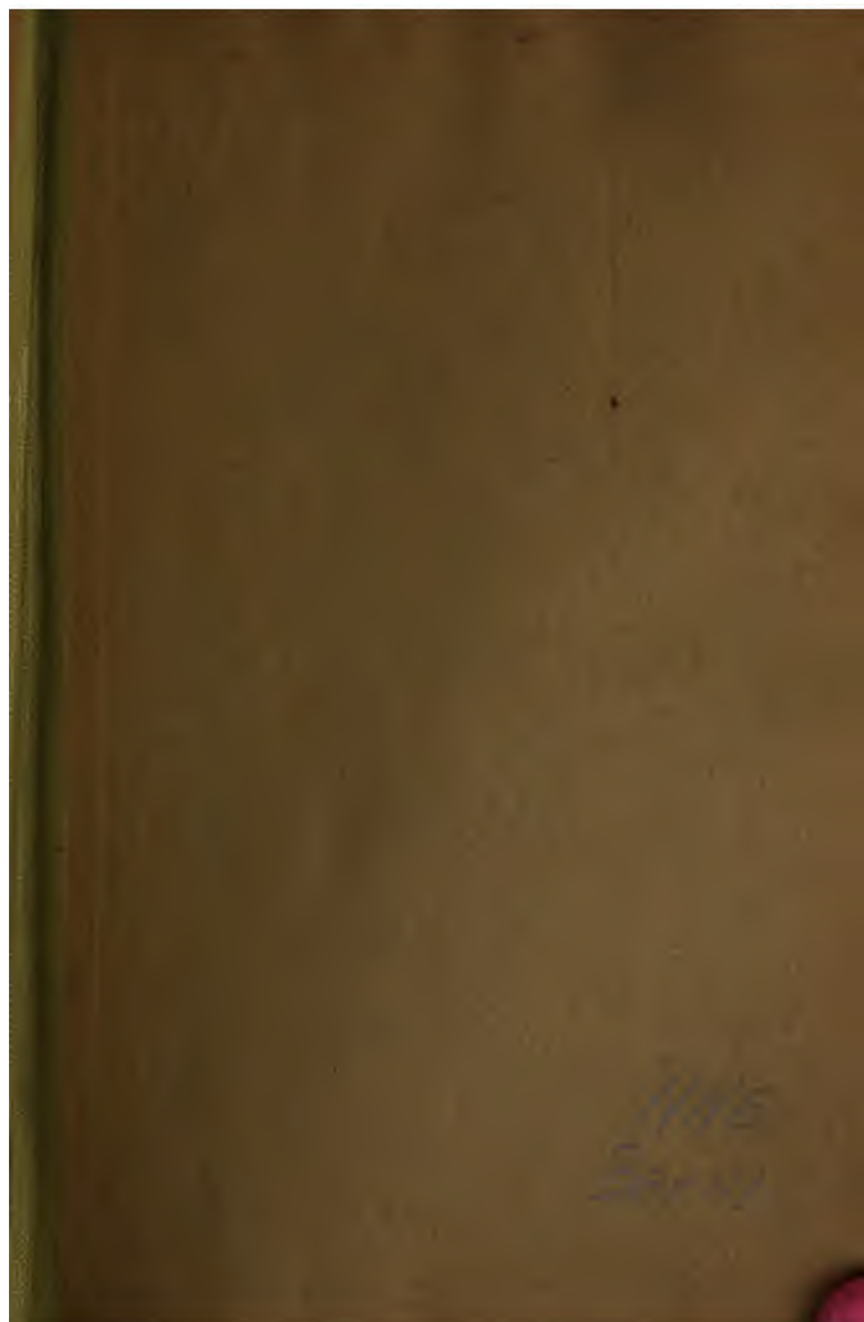
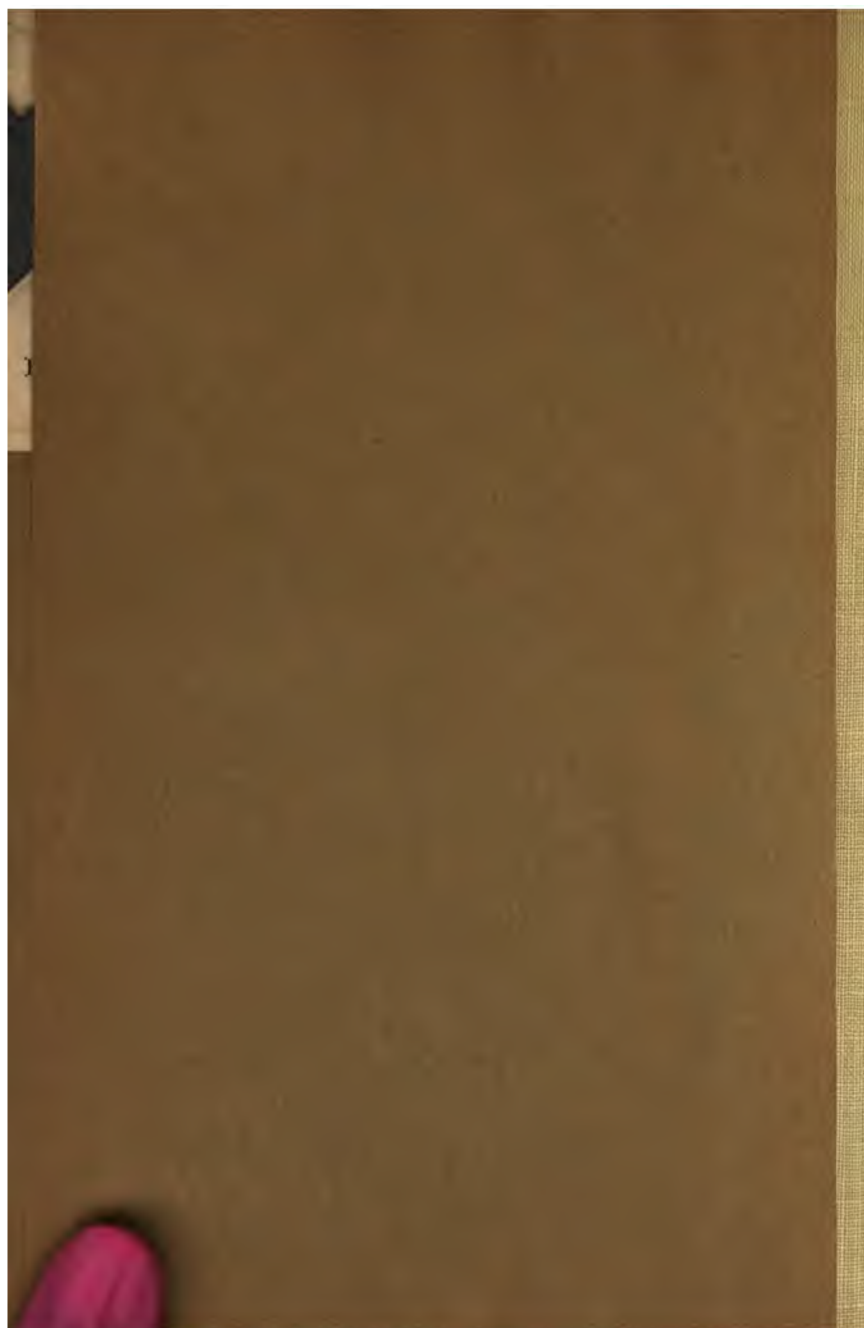








IL SECONDO LIBRO

DELL'OPERE

BURLESCHE

DEL BERNI
DEL MOLZA
DEL BINO



DEL MARTELLI
DEL FRANZESI
DELL'ARETINO

E d' altri Autori.



Appresso JACOPO BROEDELET
In Utrecht al Reno 1771.

DI M. FRANCESCO BERNI

ALLA CORTE

DEL DUCA ALESSANDRO A PISA.

NOn mandate Sonetti, ma Prugnuoli,
Caçasangue vi venga a tutti quanti,
Qualche buon pesce per questi dì Santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.

Se non altro de' talli di Vivuoli,
Sappiam, che siete spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia, e 'n pianti,
E fate versi come Lusignuoli.

Ma noi del sospirare, e del lamento
Non ci pasciamo, nè ne pigliam diletto;
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.

Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca, e 'l Burchiel n'han più di cento,
Che ragionan d'amori, e di dispetto.

Concludendo in effetto
Che noi farem la vita alla divisa,
Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

ALLA MARCHESANA DI PESCARA.

Quando per la Morte del Marchese diceva volersi far Monaca.

DUnque se 'l Cielo invidioso, ed empio
Il Sole, onde si fea 'l Secol giocondo,
N' ha tolto, e messo quel valore al fondo,
A cui dovea sacrarsi più d' un Tempio;

Voi, che di Lui rimasa un vivo esempio
Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
Volete in tutto tor la luce al Mondo,
Facendo di voi stessa acerbo scempio?

Deh se punto vi cal de' danni nostri,
Donna Gentil, stringete in mano il freno,
Ch'avete sì lasciato a i dolor vostri.

Tenete vivo quel lume sereno,
Che n' è rimaso, e fate, che si mostri
Al guasto Mondo, e di tenebre pieno.

RIN-

RINCANTAZIONE

DI VERONA.

S'Io dissi mai mal nessun di Verona,
Dico, ch' io feci male, e tristamente,
E ne son tristo, pentito, e dolente,
Come al Mondo ne fosse mai persona.

Verona è una terra bella, e buona,
E cieco, e sordo è chi nol vede, ó sente;
Se da Dio si perdona a chi si pente,
Alma Città, ti prego or mi perdona.

Che 'l martello, ch' io ho del mio Padrone,
Qual Dio vi tiene a pascere il suo gregge,
Di quel Sonetto è stata la cagione.

Ma se con questo l'altro si corregge,
Perdonatemi ognun, c'ha discrezione,
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

DESCRIZIONE
DEL GIOVIO.

STava un certo Maestro Feradotto
Col Re Gradasso, il quale era da Como:
Fu da' venti fanciullo in là condotto,
Poi ch'ebbon quel Paese preso, e domo.
Non era in Medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel resto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, festa, e spasso,
E l'Istoria scriveva di Gradasso.

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava,
Gli venia voglia di ciò che vedeva.
Laonde or questo, or quell'altro affrontava:
D'esser Basciià grand' appetito aveva,
Avea la bocca larga, e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

SONETTO.

POichè da voi, Signor, mi è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa,
Per consumarmi le midolle, e l'ossa,
Con questo nuovo strazio, e non usato.
Finchè spirto avrò in corpo, ed alma, e fiato,
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò sola in qualche speco, o fossa
La mia innocenzia, e più l'altrui peccato.
E forse, ch'avverrà quello, ch'avvenne
Della Zampogna, di chi vide Mida,
Che sonò poi quel, ch'egli ascoso tenne.
L'innocenzia, Signor, troppo in sè fida,
Troppo è veloce a metter' ale, e penne,
E quanto più la chiude altri, più grida.

CA-

CAPITOLO

DELLA PIVA

Di M. Francesco Berni.

NEssun insino ad or persona viva
Ch'io sappia, in prosa o'n versi ha mai parlato
Dell'eccellenza, e virtù de la Piva.

Ond'io forte mi son stato ammirato,
Vedendo, ch'egli è un' nobile strumento,
E degno d'esser da ciascun lodato.

Conosco de gli ingegni più di cento
Buoni, e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.

E si perdon chi in scriver una rosa,
Chi qualch'erba, od un fiume, od un uccello,
O qualche selva, o prato, o valle ombrosa.

E così van beccandosi il cervello,
Ma diria alcun, tu ancor fosti di quelli,
Io'l confesso, e di questo non m'appello.

Ma diciam pur, ch'alli suggetti belli,
E degni, doverebbono attaccarsi
Quei, che gl'ingegni hanno svegliati, e snelli

Vogliono in certe baje affaticarsi,
Che fanno belle mostre al primo aspetto,
Poi son suggetti bassi, nudi, e scarsi.

La Piva è cosa più bella in effetto,
Che 'n apparenza, e però con ragione
Può scriver d'essa ogni bell'intelletto.

Veramente non ſenza gran cagione
Mantova voſtra l'ha ſempre onorata,
Ed hallà avuta in gran riputazione.

Or queſta nobil ſenza fin lodata,
Poichè Ella tutte l'eccellenzie eccelle,
Oggi in rimà da me ſia celebrata.

Tutte le Pive io ho per buone, e belle,
E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
Benchè queſte ſon Pive da donzelle.

Pur quelle, che ſon deboli, e meſchine,
Io non approvo: perchè, a dir il vero,
Non ſi ſuona mai ben con le piccine.

Per mio giudizio Pive daddovero
Sole ſi poſſon dir le Mantovane,
Belle di forma, e d'un aſpetto altiero.

Quando ſi ſuona almanco empion le mane,
E tante ve ne ſon per quel paeſe,
Quanti bulbari ſon, quante ſon rane.

Queſte Pive ſi pon a tutte impreſe
Uſar, à nozze, a feſte, giorno, e notte,
E ſonar a un biſogno tutto un meſe,

Che ſalde reſtan a tutte le botte,
Onde ſen fa gran conto nella corte
Da' Preti, e d'altre aſſai perſone dotte.

La Piva in ſomma eſſer vuol groſſa, e forte,
Senza magagna tutta intera, e nuova,
Talchè a veder, e a ſonar conforte.

Chi la vuol buona la dee tor per prova,
Perchè la viſta facilmente inganna,
E 'l pentirſi da ſezzo nulla giova.

Queſti pratichi dicon, ch'una ſpanna,
O circa eſſer dee lunga, io mi rimetto
Perchè l'effetto l'opera condanna.

A ſo-

A ſonar queſta Piva io non ammetto
Così ognun, ſenza far differenza,
Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto.

Ma vo' che ſempre abbian buona apparenza,
S' è poſſibil, acciocchè ſien più grati
I Piffer, benchè anche potria far ſenza.

I' non v' accetto in modo alcuno i Frati:
Se ſonar voglion, ſuonin le campane,
O qualch' altri ſtrumenti ſciagurati.

A caſa mia non vengon ei per pane,
Non che a ſonar la Piva, e s' io gl' incontro,
Sonerò lor, come ſi ſuona a un cane.

Manco laudo coſtor, che al primo incontro
A richieſta d' ogni uom pongon la mano
Alla Piva, e gli corron all' incontro.

Non per queſto vo' già, che ſia villano
Il Piffer, ma che ſi faccia or pregare,
Or ſenza preghi ſuoni dolce, e umano.

Colui dunque, che vuol ben ben ſonare,
Dee la Piva tener netta, e forbita,
E con acqua, e con vin ſpeſſo lavare.

Perciocchè poi ch' ell' è tutta marcita,
Piena di muffa, e d' un cattivo odore,
Non la terria tutto 'l mondo pulita.

Neſſun ſi creda eſſer buon ſonatore
Di Piva mai per ſerrar bene i buſi,
E mandar molto ben del fiato fuore:

Che quando i buſi ha ben ſerrati, e chiuſi,
S' egli non ſa poi far altro che queſto,
Color, che ballan, tutti alzano i muſi.

Mi piace ben ch' ei ſappia ſonar preſto,
E voglio ancora, ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria, ch' ei foſſe oneſto.

Per-

Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro, or dal sinistro lato.

E con questi bei modi intertenere
Quello, o quella, che balla con fatica,
Sì ch'abbian essi ancor qualche piacere.

Bisogna ancor aver la lingua amica,
E saper darla, e a tempo, e con arte,
Come il sapete ben senzach'io'l dica.

Alcun dà della lingua con tant'arte,
Che subito la Piva alza la testa,
Sì bene il fiato col tempo comparte.

Quanto la lingua è più veloce, e presta,
Tant'è meglio saper diminuire,
E più s'onoran i balli, e la festa.

Vorrei ancor, che 'l Piffer, per fuggire
La sazietade, e il tedio, fosse vario,
Che 'l suono vario fa più bel sentire.

Se avesse, come a dir, pieno un armario
Di balli in testa, un lento, e un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario;

Ed or, cavalca su caval Bajardo,
Sonasse, or il Marchese, che io non curo,
Purchè il ballo sia allegro, e ancor gagliardo.

Quando egli ha un ballo, poi che sia sicuro,
E soddisfaccia alla lingua, e allora
Voglio che questo suoni, e tenga duro.

A me certo, io nol nego, m'innamora,
Quando un buon sonator, ch'ha buona lena,
Suona il dì chiaro, finchè vien l'Aurora.

E quando io veggio a far atti di schiena
Giovani, o donne, e giucar di gambetta
Sotto il suon d'una Piva grossa, e piena;

Quest'

Queſt'è unico rimedio, e la ricetta
Da guarir preſto la malinconia
D'alcuna troppo ſciocca giovinetta.

Quando non ſa quel, ch'ella ſi vorria,
E tien che alcuna femmina cattiva
L'abbia fatto mangiar qualche malia.

S'ella ha il conforto allor di qualche Piva,
Tu vedrai, che s'ella foſſe morta,
Subito tornerà gagliarda, e viva.

Però dovrebbe ogni perſona accorta
Far il ſuo sforzo di ſaper ſonare
Di queſta Piva, che tanto conforta.

Al tempo antico ſi trovaron rare
Perſone, benchè ve ne foſſero tante,
Che non ſapeſſer ben la Piva uſare.

Fu tenuto Temiſtocle ignorante,
Per non ſaperſi ſonar nel convito
Sendogli per ſonar poſta davante.

Talch'egli n'ebbe a rimaner ſchernito,
Benchè fra tutti di quella contrada
Foſſe tenuto coraggioſo, e ardito.

Altri più accorti s'aperſer la ſtrada
A grande onor, con queſta Piva ſonando,
Aſſai più che non fecer con la ſpada.

Così credo io ſi fece grande Orlando,
E così gli altri, che le Damigelle
Con la Piva acquiſtaron, non col brando.

Ma che biſogna dir tante novelle?
Senza la Piva il mondo non è nulla,
Ed è qual ſaria il ciel ſenza le ſtelle.

Ciaſcun per lei ſta in feſta, e ſi traſtulla,
Femmina, maſchio, grande, e piccolino,
Infin a quel, che è tolto dalla culla

Ella

Ella ſu cara al Greco, ed al Latino
    Anticamente, e l'un la volſe in guerra,
    L'altro in la pace al buon culto divino.

Al noſtro tempo, ſe 'l mio dir non erra,
    Ciaſcun la vuol in tutti quanti i luochi,
    In tutti i tempi, e per mar, e per terra.

Ella onora i conviti, i balli, e' giuochi,
    Senza ella non ſi fan giammai Dottori,
    O veramente ſe ne fanno pochi.

Voi, ch' avete a venir a queſti onori,
    De' quai non molto il tempo ſi prolunga;
    E forſe ne vedrem toſto i romori;

Dio faccia pur, che quel dì toſto giunga,
    Nel qual con bella comitiva drieto
    Vi veggia ir conſolato in veſte lunga.

Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
    Ch' una Piva vi vada ſempre innante,
    E s' innanzi non può v' entri di drieto;

Acciò vi tenga 'l ſtudio per galante.

CAPITOLO PRIMO

ALLA SUA INNAMORATA.

QUAND' io ti ſguardo ben dal capo a piei,
    E ch' io contemplo la cima, e 'l pedone,
    Mi par aver acconcio i fatti miei.

Alle guagnel, tu ſei un bel Donnone,
    Da non trovar nella tua beltà fondo;
    Tanto capace ſei con le perſone.

Cre-

Credo, che chi cercasse tutto 'l mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sei la maggior del ballo tondo.

Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua persona.

Se tu fossi la mia moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco, e Carnovale.

Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
O mi vien una sete tanto grande,
Che par ch'abbia mangiato salsiccioni.

Poi quand'io penso all'altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l'appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.

Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch'io sono in casa ben fornito.

Io non avea il capo a pigliar moglie,
Ma quand'io veggio le piglio incarnato,
Sono come un stallon quando si scoglie,

Che vede la sua dama in sur un prato,
E balla, e salta, come un Paladino;
Così so io or ch'io ti son allato.

Io ballo, io canto, io sono il citarino:
E dico all'improviso tai sonetti,
Che non gli scoprirebbe un cittadino.

Se vuoi che 'l mio amor in te rimetti,
Eccomi in punto apparecchiato, e presto,
Pur che di buona voglia tu l'accetti.

E se ancor non ti bastasse questo,
Che tu voglia di me meglio informarti,
Informatene, che gli è ben onesto.

In

In me ritroverai di buone parti,
Ma la miglior' io non te la vo' dire,
S' io la diceſſi, farei vergognarti.

Or ſe tu vuoi agli effetti venire,
Stringiamo inſieme le parole, e i fatti,
E da uom diſcreto chiamami a dormire.

E ſe poi il mio eſſer piaceratti,
Ci accorderemo a far le coſe chiare:
Che ſenza teſtimon non vaglion gli atti.

Io ſo ch' appreſſo m' avrei a durare,
E che tu vuoi un marito galante:
Adunque piglia me, non mi laſciare.

Io ti fui ſempre ſviſcerato amante,
Di me reſti a veder ſol una prova,
Da quella in fuor l' hai viſte tutte quante.

Sappi che di miei par non ſe ne trova,
Perch' io lavoro ſpeſſo, e volentieri:
Fo queſto, e quello, ch' alla moglie giova.

Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci ſtaremo in ſanta pace,
Dormirem' tutti due ſenza penſieri,

Perocchè 'l dolce a tutti ſempre piace.

CAPITOLO SECONDO

ALLA DETTA

TU ſei diſpoſta, par ch' io muoja affatto,
Prima che tu mi voglia ſoccorrire,
E farmi andar in frega com' un gatto.

Ma se per tuo amor debbo morire,
Io t'entrerò col mio spirito adosso,
E sfamerommi innanzi al mio uscire.

E non ti varrà dir, non vò, non posso,
Cacciato ch' io t'avrò il mio spirto drento,
Non t'avvedrai che 'l corpo sarà grosso.

Al tuo dispetto anche sarò contento,
E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
Come se fossi proprio l'argomento.

Se' Preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce, nè scongiuri,
Ti so dir, avranno agio di gracchiare.

Quando avràn visto, ch' io non me ne curi,
Crederanno, che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scassi troppo duri.

E chi dirà che venga da pazzia:
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.

Ma s'io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio.

Tel dico vè, mi ammazzerò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t'esce il pane.

Sì che vedi or se tu ti puoi pentire,
Io ti do tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vò morire.

Non esser, come suoli, cruda, e fiera,
Perchè s'io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strania matera.

Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti avrai maggior paura,
Che non ebbe Atteon in mezzo a' cani.

Se tu

Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contro me sì dura.

Infine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch' altro modo non è da vendicarmi.

S'io v'entro, i' ti vò tanto tribolare,
Io uscirò poi per casa la notte;
E ciò che troverò ti vò spizzare;

Quand'io t'avrò tutte le vesti rotte,
Io ti farò ancor maggior dispetto,
E caverotti il zipol dalla botte.

E leverotti il panno di sul letto,
E ti farò mostrar quell' infernaccio,
Ov'entra, ed esce 'l Diavol maladetto.

Darotti tanto affanno, e tant' impaccio,
Che non sarai mai più per aver bene,
S'io non mi scioglio di questo legaccio.

Sì che stu vuoi uscir d'affanni, e pene,
E se non vuoi diventar spiritata,
Accordarti con meco ti conviene.

Ma io ti veggio star tant' ostinata,
E non aver pietà de' miei gran guai,
Ch'è forza farti andar co' panni alzata,

E di farti mostrar quel che tu hai.

CAC-

CACCIA DI AMORE

PIACEVOLE,

Alle Nobili, e Gentil Donne.

NOI siamo, o belle Donne, Cacciatori,
Ministri, e servi all'amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe, e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni, e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Ch' inetti, e pochi Cacciatori avete:
E perchè raro dentro vi si caccia,
Offese spesso dalle fere sete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L'alta perfezion nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto, e purgato.

Il cacciar, Donne, è la più bella cosa,
Che si faccia nel mondo, e la più cara,
La più soave, e la più dilettosa,
La più dolce, più onesta, e la più rara.
La Caccia è l'arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s' impara,
Ed è sol opra d'alti ingegni eletti:
Molti son cacciator, pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell' arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi.
Che cacciar come caccia il generale,
Provato abbiam, ch' n sè diletti ha pochi.
Convien, Donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte, e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare
E' di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficultade è nel trovare
Un bel accomodato cacciatore,
Ed aver can che possa al corso stare,
Nervoso, svelto, e d' animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa
Torla viva dal can senza altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno:
Va grand' ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno:
Sceglier a un mirar solo i consueti
Luoghi, dove le fere ad uscir vanno:
Star col cane alla posta, e saper quando
Spigner si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi abbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi si piglian rare;
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,
Ch'è duro, e sodo, e che non è sassoso;
Caccia troviam d'un singolar diletto,
E d'alto frutto in ogni bosco ombroso;
Folto non già, non già chiuso, nè stretto
Da sterpi, e tronchi, che sia agli occhi ascoso:
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta.

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono;
Ma voglion can d'una perfetta schiena,
Che non è per cacciarvi ogni can buono.
Perdonvi li poltron tosto la lena;
Nè può di corno inanimargli il suono.
La salita gli stanca, e in brev' ora,
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien questo a' nostri can cacciando,
Perchè cacciamo accomodatamente,
E sappiam come ristorargli, e quando
Non seguissero il corso arditamente,
S'alcun ne va fuor della pesta errando,
Facciam, ch' una sol voce, o un grido sente,
Col qual ritorna, che gli abbiamo istrutti,
Che sanno i termin della caccia tutti.

Adopriam anco per diletto l'arco,
E mettiam dritti nella rima gli occhi,
Cogliam le fere a l'aspettato varco,
Nè tiriam colpo mai, ch' ndarno scocchi.
Data la botta, in un momento è carco,
E così sta finch' ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più ch' una sol volta
Dalla saetta nostra in caccia colta.

L'astute volpi, che schernendo vanno
De' nostri cacciator l'arte, e gl'ingegni,
E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine, e furti lor malegni,
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri ingegni:
E che non faccian nelle nostre reti
Fè di quest' immortali alti segreti.

Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la Caccia e lunga, e breve.
Abbiam, Madonne, veltro accomodato,
Che nè per Sol si stanca, nè per neve.
Scorre, e passa, or da questo, or da quel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto, e leve:
Non è tana sì stretta, o sì riposta,
Che non v'entri cacciando egli a sua posta.

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d'averla cacciata un pezzo, e poi,
Che 'l can l'ha spinta nell'estrema Selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s'inselva,
E da più morsi punta appiè d'un colle,
Rendersi alfin tutt'affannata, e molle?

Dateci i campi, ove cacciar possiamo,
Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
Se non solo il piacer che si comparte,
Con tutto che nell'opra il più mettiamo,
L'ingegno, i dardi, i can, le reti, e l'arte,
E che sia nostra la fatica in tutto,
Vostra sarà la preda, e vostro il frutto.

CA-

CAPITOLO DEL MOLZA

DE' FICHI.

DI lodare il Mellone avea pensato,
Quando Febo sorrise, e non sia vero,
Che 'l Fico, disse, resti abbandonato.

Però se di seguir brami il sentiero,
Che 'l Bernia corse col cantar suo pria,
Drizzar quivi lo 'ngegno or sia mestiero.

Io sarò teco, e t' aprirò la via,
Per la qual venghi a sì lodata impresa,
Senza pur mescolarvi una bugia.

Io che la penna in mano avea già presa,
Per me, dissi, non resti, che la mente
Tutta mi sento a darvi dentro accesa.

Nè sia, che con tal Duca io mi sgomente.
Dettami pur tu, che i segreti vedi,
E questo rivo, e quello, ed ogni gente.

Con le man sforzerommi, e con li piedi,
Di porvi dentro tutto il Naturale;
E farò forse più che tu non credi.

Perchè non ho di quello un pezzo tale,
Che far bastasse ad ogni Fica onore,
A me pregio divino, ed immortale?

Pur dico scorto omai dal tuo favore,
Che d'assai vince il Fico ogn'altra fronde:
Perdonimi il tuo Lauro, o mio Signore.

Cinto di Fichi il crin già sulle sponde
Del Gange trionfò pur tuo Fratello,
Tu 'l sai, al cui veder nulla s'asconde.

 Altro

Altro fregio fu questo, e vie più bello
'Di quel, che 'l Doge di Vinegia adorna,
Allorch'al Bucentoro apre il portello.

Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del Vincitor degl'Indi fiammeggiaro,
A guisa di Piropi in vista adorna:

Non so come quest'uso poi lasciaro
Quei, che venner di dietro, ed in lor voce
Il Lauro assai più che le Fiche amaro.

A me Bacco nel ver pur sodisfece!
E se l'amata figlia di Peneo
In Lauro Giove trasformar già fece,

Porfirio, Efialte, e 'l buon Siceo
Trasformò in Fichi, e tutti gli altri insieme
Orgogliosi fratti di Briareo.

E tal vi pose di dolcezza seme,
Che sarà sempre il gaudio d'ogni mensa:
Per compensare il duol, onde ancor freme.

E siccome all'Altare altri l'incensa,
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della Vittoria immensa.

Che 'l folgor non lo tocchi, non vi dico:
Perchè mi penso, che lo sappia ognuno,
Che voglia pure un poco essergli amico.

Ma quanto quì di lor scrivo, ed aduno,
E' nulla a paragon di quel suo latte,
Che non farò di lodar mai digiuno,

Non son le Fiche come molti matte:
Che fondan sopra i fior le lor speranze:
Che possono in un punto esser disfatte.

E perchè 'l pregio lor sempre s'avanze,
Crescon col latte, che 'l pedal comparte,
Senza mandarsi altri trombetti innanze.

Que-

Questo basta a mostrare in ogni parte
La vera sua legittima natura,
Senza virtù di Privilegi, o carte.

Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D'intagliare i Priapi sol nel legno
Del Fico, e fecer lor giusta misura.

Ogni altro a tant'onore era men degno
Per la ragion, che 'nfino a quì v' ho detto,
E che dirvi di nuovo ancor m'ingegno.

Cortese è di Natura, e dà ricetto
Ad ogni frutto, e chi nel Fico innesta
Non perde tempo, e vedesi l'effetto.

Questa pianta a raccorre è sempre presta,
E perch' è di materia un pò fungosa,
Ciò che vi poni, prestamente arresta.

Avanza di dolcezza ogn'altra cosa,
Zucchero, Marzapan, Confetti, e Mele:
E utile è più assai, che non pomposa.

Non trove con ragion chi si querele
Di lei, se non qualcun c'ha torto il gusto
Dietro a le Pesche, over dietro a le Mele.

Non è costui di ciò Giudice giusto,
Perchè l'affezion troppo lo 'nganna,
E calzar troppo si diletta angusto.

Qualche Ficaccia forse d'una spanna,
Allorchè dalla pioggia è sgangherata,
L'avrà svogliato, ond'ei tanto s'affanna.

A tutte una misura non è data,
Ma come de' Baccegli ancora avviene,
Qual è molta, e qual poca alcuna fiata.

Per una, che ti spiaccia, non sta bene
Biasimar l'altre così tutte affatto:
Quel, ch'a te nuoce, ad altri fu conviene.

 Chi

Chi danna l' abbondanza a me par matto:
Il buono al mio parer fu sempre poco;
Potessi io saziarmi pure un tratto.

Non posso far, Trifon, ch' in questo loco
Non ti scriva di ciò, che pur l'altrieri
Sulle scale m' avvenne di San Roco.

Una femmina v' era, che panieri
Vendea di Fiche tutte elette, e bone,
Ond' io là corsi pien d' altri pensieri.

Il vedervi dintorno assai persone
Fece, che ratto quivi mi traesse,
Per mirar che di ciò fosse cagione.

Visto ch' anch' io v' avea qualche interesse,
Ne scelsi di mia man, siccome io soglio,
Parecchie, e d' una stampa tutte impresse.

E perchè spesso pur la baja voglio,
Donna (diss' io) che mi parete esperta,
E s' io discerno ben, vota d' orgoglio,

Vorrei saper, che cosa è, che più merta
D' ogni altra il vanto di dolcezza avere;
E che mi deste una sentenza certa.

Ella, che meco forse d' un parere
Sarebbe stata, tosto fu interrotta
Da un Capocchio, a cui par molto sapere:

Lo qual, senza esser chiesto, disse allotta,
Nil melle, nella Bibia trovo scritto,
Sì 'n quella, rispos' io, ch' è nella botta.

M' aveva costui già tanto trafitto
Con questa sua risposta maladetta,
Ch' io pensai farli vento d' un mandritto:

Ma poi veggendo, ch' era una Civetta
In parole, ed in atti un gran pedante,
Di pigliar men guardai altra vendetta.

Qual

Qual Triſtan, qual Gradaſſo, od altro errante
Fu mai sì pronto con la ſpada in mano
A far gran prove alla ſua donna innante,

Com' io in quel punto a dir di quello inſano,
Che ſi pensò vituperar le Fiche,
E far l'Idolo mio deſpetto, e vano!

Sempre a' pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l'aſciutto ſpeſſo
E 'l frutto perdon delle lor fatiche.

E ſe da Salomone il mel fu meſſo
Innanzi al Fico, non ſi dee per queſto
Aver ciò per decreto così eſpreſſo.

Ma biſogna vedere in fonte il Teſto,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la ſentenza così preſto.

Che sì, che queſto nol dirà il divino
Omero, che cantò di Troja l'armi
Con chiara voce più ch'Orfeo, o Lino?

Il Fico dolce chiama ne' ſuoi carmi,
Il mel non mai, ma freſco, e verde ſempre,
E ſaper la cagion di ciò ancor parmi.

Il mel par che mangiato altrui diſtempre,
E 'n collera ſi volti; a cui l'amaro
Danno coſtor, che ſan tutte le tempre.

Queſto ſegreto così degno, e raro
Maſtro Simon ſtudiando il Porcograſſo,
Scoperſe a Bruno, che gli fu sì caro.

Or fa tu l'argomento, Babbuaſſo,
E dì, ſe 'l mele in collera ſi volta,
Segno è, che d'amarezza non è caſſo.

Ma ora è di ſonar tempo a raccolta,
E laſciare il pedante in ſua malora
In queſta opinion sì vana, e ſtolta:

Che 'l

Che 'l nuovo giorno recherà l' Aurora,
Anzich' al mezzo delle lodi arrivi
Di lor, che tanto la mia penna onora.

Infelici coloro, che ne son privi;
Perocchè, dove il Fico non si trova,
Non vi posson durar gli uomini vivi.

L' udir vi parrà forse cosa nova
Una sua certa qualità stupenda,
Ma pure è vera, e vedesi per prova.

Quando la carne è dura sì, che renda
Fastidio altrui, acciocchè intenerisca,
Fate, ch' al Fico tosto altri l' appenda.

Però se 'l tuo Padron (nota Licisca)
Mena talor qualcuno all' improviso
A cenar seco, fa che tu avvertisca,

Un pollo, che sia allora allora ucciso,
Perchè infrollisca, correr ti bisogna
All' arbor, che ne tolle il Paradiso.

Non sò, se fatto gli averò vergogna
A rimembrare il nostro antico lutto;
E fu pur vero, e 'l gran Scrittor non sogna.

Ben credo, che da qualsivoglia frutto
Meglio guardato si sarebbe Adamo,
Allorchè dal Diavol fu sedutto.

Sono li Fichi, a dire il vero, un amo,
Per torci il natural troppo gagliardo;
Sallo il Mondo, ch' un tempo ne fu gramo.

Però quando per dritto il tutto guardo,
Del Fico Satanasso si fè scudo,
Sotto 'l qual si difende ogni codardo.

Perciocchè 'l colpo, quanto vuoi, sia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verso,
Nè molto importa, se ti trovi ignudo.

Il Re-

Il Regno per un Fico fu disperso
 Di Cartagine altera, che tant'anni
 Il Capo fè tremar dell'Universo.

Troppo faccenda avrei, e troppi affanni,
 A narrar ciò, ch'io n'ho trovato altrove,
 Nessun di quel, ch'io passo, mi condanni.

Ch'io saprei dirvi mille cose nuove,
 Ma perchè penso, che sia detto assai;
 Sarà ben, che 'l parlar modo ritrove.

Io non credetti quando dentro entrai,
 Che dovesse l'istoria esser sì lunga;
 Onde senza biscotto m'imbarcai.

Chi più ne vuol, Trifon, più ve n'aggiunga:
 Io lodo assai, che nascon senza spine,
 Sì ch'altri per toccarle non si punga.

Un altro goderà le Damaschine,
 Perchè non sono da gli uccegli offese;
 Chi le Spartane, e chi le Tiburtine.

A me piaccion le nostre del paese;
 Che danno a' Beccafichi da beccare,
 Perchè rendan poi conto delle spese.

Questo basta a chi vuòl lor fama dare;
 Ancorch'al tempo antico già gli Atleti
 Usassero co' Fichi d'ingrassare.

Però in Provenza in quei paesi lieti
 Il giurar per ma Figa, è un Sagramento,
 Ch'usan le donne, ond'ogni buon s'acqueti.

Ma perchè gir più avanti mi sgomento,
 Dico, che senza lor Rose, e Viole,
 E'in questa vita nostra ogni contento.

E sognisi l'Ambrosia pur chi vuole.

CA-

CAPITOLO

DI NONCOVELLE

Di M. Francesco Coppetta.

DI lodar Noncovelle ho nel pensiero,
Ma niente m'infrasca, e mi lusinga,
E son corsi al romor già Nulla, e Zero.

Ma quelli vi darei per una stringa;
Io vò di Noncovel fare un guazzetto,
E son contento, che ciascun v'intinga.

Questo fia cibo a racconciar perfetto
Certi nostri svogliati stomacuzzi,
E voi, Compare, a questa mensa aspetto.

Forza sarà, che l'appetito aguzzi
Chi di questo si pasce una semmana,
Nè dirà, che la Starna, e'l Fagian puzzi.

Ma per non fare alla Napoletana,
Lavatevi le mani, e giù sedete,
E non vi paja la vivanda strana.

Disposto un tratto son tirarvi la sete,
E non vò ch'altri in cortesia m'avanzi:
Di Noncovelle, e Noncovelle avrete.

Questo non è soggetto da Romanzi;
Ma da cervelli astratti, e da persone,
Che sempre tengon l'Astrolabio innanzi:

Ma s'io credessi spogliarmi in giubbone,
Mi son disposto di mostrarvi in rima,
E la sua stirpe, e la sua condizione.

Quest'

Queſt' è fratel della materia prima,
Che voi ſapete, quanto ci è naſcoſa,
E quanto da' Filoſofi ſi ſtima.

La ſua virtute è ben miracoloſa;
Noi abbiam primamente nel Vangelo,
Che Dio di Noncovel fece ogni coſa.

Dico, di Noncovel fu fatto il Cielo,
Di Noncovel fu fatto il Sole, il Mondo,
Di Noncovel fu fatto infin' a un pelo.

Non ha corpo, nè ſchiena, cima, o fondo,
E perchè gli è più che 'l Dixit antico,
Ognun va in nobiltade a lui ſecondo.

Nè però ſene gonfia, anzi è nemico
De' ſuperbi, e di ricchi, e 'l vedrai gire
Sempre con qualche povero, e mendico.

Quand' un non ſa quel che ſi fare, o dire,
Coſtui gli ſiede intorno, e lo trattiene,
Che par ozio, ripoſo, e ſonno ſpire.

S' un ti dice che fai? ſempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i contadini
N' han le bocche, e le pancie oggidì piene.

S' aveſſi in caſa ben mille fiorini,
Quando tu porti Noncovelle addoſſo,
Non ti biſogna temer d' aſſaſſini.

Mi rincreſce, Compar, ch' oggi non poſſo
Porvi in man Noncovelle intero, e puro,
Com' è a dir, darvi la carne ſenz' oſſo.

Per moſtrar ben queſto ſuggetto ſcuro,
Biſognerebbe l' Accademia noſtra,
Con quante Scole ſono in ſopramuro.

Il giuoco ſpeſſo, e la taverna il moſtra;
Ma ſe volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba voſtra.

Si

Si vede scritto ancor sopra le porte
A un bel Palazzo, e ne' taglieri impresso
I' l'ho veduto, quando stava in Corte.

O fortunato un mio compagno adesso,
Poich' ei gli ha dato nel suo capo albergo,
E vi torna alloggiare spesso spesso.

Gran cose, e alte in picciol foglio io vergo,
Tacer questo segreto almen dovea,
O nol dire ad altrui, se non in gergo.

Già Noncovelle un ricco Stato avea,
E cupido a regnar quel gran Romano,
Cesare, o Noncovelle esser volea.

E chi sa ch' ei non fosse Capitano,
E tra lor non nascesse invidia, e gara?
Non disse già quelle parole in vano.

Noncovelle è uno scudo, che ripara
I colpi dell' invidia, e ci difende
Dalla fortuna, e dall' invidia avara.

Ci alleggerisce ancor mille faccende
Trafficar, tener conti, e far mercati,
E quel fastidio, c' ha chi compra, e vende.

Noncovel ci assicura in tutti i lati
Da' fuochi, e da' balzelli, e da' Daziori,
E da Proccuratori, e d' Avvocati.

Dir non vi posso così di leggieri
Quel, che di Noncovel dir vi dovrei:
Ma quel poco, ch' io so, so volentieri.

Io lessi già su certi libri miei,
E ho inteso anche da persone dotte,
Che sol quest' è l' Ambrosia degli Dei;

E quei, che disson, che son le ricotte,
E' non è dubbio, che pigliaro errore,
E che parlar come persone ghiotte.

Con

Con queste Noncovelle il cacciatore,
Fa star ferma la lepre nel covile,
Benchè intorno ne sia baje, e romore.

Noncovelle è sì vago, e sì gentile,
Che si suol dare spesso altrui per mancia,
Ed è foggia ducale, e signorile.

Ecco un popolo in arme, e grida, e lancia
(Pien di furori) e spiedi, e partigiane,
Tristo è colui, ch' allor ivi ha la pancia.

Non val far bandi, o racchetar campane,
Ma come è giunto Noncovelle in Piazza,
Ognun al suo gridar cheto rimane.

Io vi vò dir una mia voglia pazza,
Torrei prima di star con lui per cuoco,
Che con un Cardinal portar la mazza.

Ma quanto più con Noncovel mi giuoco,
Tanto più quel si scema, e si scompone;
E dispar come neve a poco, a poco.

Onde la Musa il calamajo ripone,
E mi dice, le tue son bagattelle,
E parrà, che tu voglia alle persone

Qualche cosa mostrar di Noncovelle.

CAPITOLO

DEL MEDESIMO.

ALL' andare, alla voce, al volto, a i panni,
Ed in ogni vostr' atto, avete cera
Vie più di Niccolò, che di Giovanni;

O voi

O voi siate fantasma, o cosa vera,
Come vi veggio, mi s'arriccia il pelo,
Nè incontrar solo io vi vorrei la sera.

Non mi faria discreder tutto il Cielo,
Che Niccolò non foste, e avete il torto
Farvi col nome di Giovanni velo:

Niccolò morse, e a morir poco accorto:
Ma bisogna il dir, vedendo voi,
O egli è risuscitato, o non è morto.

Guardato io v'ho non una volta, o duoi,
Ma più di venti, or lasciam'ir le ciance,
O voi Niccolò siete, o ciechi noi.

Veggio in voi quella fronte, e quelle guance,
La bocca, il naso, e gli occhi di Zaffiro,
E' suoi detti, e suoi scherzi, e le sue ciance.

Tanto più siete lui, quanto vi miro,
E per la rimembranza, io vel confesso,
Ho gittato per voi più d'un sospiro:

Anzi per lui, che siete voi quel desso,
Deh non ci date più per Dio la baja,
Fateci il vero nome vostro espresso.

Non dite, ch'io vaneggi, o che mi paja:
Che di questo parer son più di sei,
Io non vò meco parlare a centinaja.

Ma per non creder tanto a gli occhi miei,
Ho voglia grande d'abbracciarvi un tratto,
E toccarvi con man dal capo a' piei.

Sol per veder, come voi siete fatto,
Se voi siete di carne, o pur massiccio;
Ch'io per me resto di tal cosa matto.

Detto ho; ch'a mirar voi tutto m'arriccio;
Ma s'io credessi spiritarmi un giorno,
Io mi voglio cavar questo capriccio.

M'av-

M'avventerò come all'ulivo il storno,
Non già per farvi ingiuria, oltraggio, o danni,
Ma per chiarirmi solo, e uscir di scorno,

Se voi Niccolò siete, o pur Giovanni.

CAPITOLO

DEL COPPETTA

A M. Bernardo Giusto.

IO ch' una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi, che siete il tutto
Circa i costumi, e le virtù più belle;

Ma non prometto di toccar per tutto
I tasti del vostro organo, perch' io
Non mi voglio imbarcar senza prosciutto;

Bastami sol di soddisfare al mio,
Disse 'l padre Ariosto, io non so donde,
C'ho d'onorarvi e di lodar disio.

Voi non siete un bell'arbor senza fronde,
Ma tutto pien di frutti, e pien di fiori
E' quel ch'appare, è bel quel che s'asconde.

Chi vi riscontra è forza che v'onori,
E come foste buona roba, è forza,
Che chi parla di voi se n'innamori.

Non son parole, prospettive, e scorza,
Le cortesie, ch'usate, e 'l donar vostro
Altrui non piega, ma comanda, e sforza.

Voi siete proprio nelle Corti un mostro,
E 'l rovescio, e l'antifrasi di tanti
Vituperio, e disnor del secol nostro.

I servigj, che fate, son cotanti,
Cioè senza dir torna oggi, o domane,
E dite del sì sempre a tutti quanti.

E le vostre gentil maniere umane,
E 'l conversar domestico, e sicuro,
Son grate, e dolci più che 'l marzapane.

A i salsi detti, al ragionar maturo,
Quand'aprite la bocca, io veggo chiuse
L'Accademia, e le Scuole in sopramuro.

Che dirò di Parnaso, e delle muse,
Che vi terrien più che fratel, se voi
Già non l'aveste per Mercurio escluse?

O noi Beati, e fortunati noi,
Che 'l bel vostro commerzio avemo in sorte,
Con l'altre cose, che diremo dipoi!

L'invidia stessa, volsi dir, la Corte,
Non sa trovar nel vostro ufizio menda,
E vi chiama fedel più che la Morte.

Ma ritorniamo un pò alla stupenda
Gentilezza, a voi sol propria, e natia:
Benchè per discrezion ognun l'intenda.

Tanto a voi giova l'usar cortesia,
Ch'altrui servendo il ringraziate ancora;
Come l'obbligo vostro, e suo non sia.

Voi dispensate ogni momento, ogni ora
In benefizio d'ognuno, e pertanto
Maraviglia non è s'ognun v'adora.

Deh perchè non son'io Mastro di canto,
Per poter ben capire il contrappunto
Dell'armonia della virtù, ch'io canto!

Con

Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aspetto, e sì giocondo,
Che ci dimostra quel, che sete appunto.

Ma sento un, che mi dice, tu hai del tondo,
Perocchè io me la passo assai leggieri,
E di vostre virtù non tocco il fondo.

Io cominciai questo Capitol' jeri,
E voleva su starvi un mese intero,
Ma semprемai non tornanо i pensieri.

Quest'è un'esempio, un schizzo, un'ombra, un zero;
Pur ardisco di dir questa parola:
Che quel poco ch'ho detto, è tutto vero,

E chi dice altro, mente per la gola.

CANZONE

NELLA PERDITA D'UNA GATTA DEL COPPETTA.

Utile a me sopr'ogni altro animale,
Sopra 'l Bue, sopra l'Asino, e 'l Cavallo,
E certo (s'io non fallo)
Utile più, più grato, assai più caro,
Che il mio muletto, le galline, e 'l gallo,
Chi mi t'ha tolto? o sorte empia, e fatale,
Destinata al mio male,
Giorno infelice, infausto, e sempre amaro!
Nel qual perdei un pegno (oimè) sì caro,
Che mi sarà cagion d'eterne pene:
Dolce mio caro Bene,

Animal vago, e leggiadretto, e gajo.
Tu guardia eri al granajo,
Al letto, a' panni, alla casa, al mio stato,
E insieme a tutto quanto 'l vicinato.
Chi or dalle notturne m'assicura
Topesche insidie? o chi sopra 'l mio piede
Le notti fredde siede?
Già non sarà cantando alcun che chiami
La notte in varie tempre più mercede
Attorno a queste abbandonate mura,
(Oh troppo aspra ventura)
De' tuoi più fidi, e più pregiati Dami,
Anzi cercando andran dolenti, e grami,
Te forse la seconda volta grave
(Dolce del mio cor chiave)
Ch' un tempo mi tenesti in festa, e 'n giuoco,
Or m'hai lasciato in fuoco,
Gridando sempre in voce così fatta:
Oimè ch'io ho perduto la mia Gatta.
Anzi ho perduto l'amato Tesoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che, s'io vò dire il vero,
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, lasso, ritrovarlo spero
Per quantunque si vogli, o gemme, od oro:
O perpetuo martoro,
Che m'hai tolto di pace, e posto in guerra,
E chi m'asconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtute,
Ch'a dir tutte le lingue sarien mute:
Quant'ella fu costumata, e gentile,
Nell'età puerile
Imputarsele puote un'error solo,
Mangiarmi sull'armario un raviggiuolo.
Taccio de' suoi Maggior la stirpe antica,
Come da Nino a Ciro, a Dario, a Xerse,
Il seme si disperse;

Poi in Grecia, indi alle noſtre Regioni.
Allorch' ei in ſu fortuna mi offerſe
Nelle ſtrette Termopile
Perchè il dolor m' intrica
Nè laſcio punto, ch' io di lei ragioni,
Però tua corteſia a lei mi perdoni,
S' io non parlo di lei tanto al vivo
Quanto a celeſte divo
Si conviene, che al dolore così forte,
Che mi conduce a morte
Non trovandola ancor a paſſeggiare,
O ſopra il deſco a cena, o a deſinare;
Miſer, mentre per caſa gli occhi giro,
La veggio, e dico, quì prima s'aſſiſe,
Ecco ov' ella ſorriſe,
Ecco ov' ella ſcherzando il piè mi morſe,
Quì ſempre i penſier in me le luci fiſſe,
Quì ſtè penſoſa, e dopo un gran ſoſpiro
Rivoltataſi in giro,
Tutta lieta ver me ſubito corſe,
E la ſua man mi porſe,
Quindi ſaltando poi dal braccio al ſeno
D' oneſti baci pieno,
Le dicea: infin tu ſei la mia Speranza,
Ah! dura rimembranza!
Sentiala poi, che il corpo avea ſatollo,
Poſarmiſi dormendo ſempre in collo.
Ma quel che avanza ogni altra maraviglia
E' raccolta vederla in qualche canto
E quivi attender tanto
Il ſuo nemico, che ell' arrive al varco;
Allor trattoſi l' uno, e l' altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia,
Sol sè ſteſſa ſimiglia,
E neſſun' altra, o ſon nel mio dir parco,
Che mai ſaetta sì veloce d' arco
Uſcìo, nè Corvo sì leggiero, o Pardo,

Ch'appo lei non ſia tardo;
Indi poſtogli addoſſo il fiero ugnone,
Lo trae ſeco prigione;
Ed alfin dopo molte, e molte offeſe,
E' della preda a' ſuoi larga, e corteſe.
Ell'è in ſomma de' Gatti la Regina,
Di tutta la Soria gloria, e ſplendore,
E di tanto valore,
Che i fier ſerpenti qual' Aquila ancide;
Ella a chius' occhi, o che grande ſtupore!
Gli augei giacendo prende reſupina,
E della ſua rapina
Le ſpoglie opime a' ſuoi più cari divide:
Coſa, che mortal' occhio mai non vide.
Vidila io ſol, e mi torna ancor la mente
Che con eſſa ſovente
Facendo graſſi, e delicati paſti,
Or m'ha i diſegni guaſti,
E tolto non ſo qual malvagio, e rio,
L'onor di tutto il Parentado mio.
Ogni bene, ogni gaudio, ogni mia gioja
Portaſti teco, o man ladra rapace,
Quel dì, che la mia pace
Sì tacita involaſti a gli occhj miei,
Da indi in quà ciò, ch'io veggo mi ſpiace,
E ogni altro diletto sì m'annoja,
Che converrà, ch'io muoja
Forſe più preſto aſſai, ch'io non vorrei;
Or per caſa giucando almen di lei
Qualche tener Gattino mi reſtaſſe,
Che me la riportaſſe
Nell'andar, nella voce, al volto, a i panni,
Che certo li miei affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie caſe
Non ſarebbon da' topi tutte roſe.
Io non potrei penſar, non che ridire,
Quanto ſia grave, e ſmiſurato il danno;

Che

Che questi ognor mi fanno,
Senza licenza, e senza alcun rispetto,
Dove più ben lor mette di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire,
Che in sul buon del dormire,
O Dio, che crudeltà, per tutto il letto
Corron giostrando a mio marcio dispetto,
Sannol l'orecchie, e'l naso mio, che spesso
Son morsi; talchè adesso
Mi conviene allacciar sera per sera
L'elmetto, e la visiera,
Essendone colei portata via,
Che tutti gli faceva stare al quia.
Portata via non già da mortal mano,
Perchè dove la fosse quà fra noi,
A me, ch'era un de' suoi
Saria tornata in tutti quanti i modi;
Ma tu, Giove, fra gli altri furti tuoi,
Nel Ciel, delle tue prede già profano,
Con qualche inganno strano
L'hai su rapita, e lieto te la godi;
Deh come ben si veggion le tue frodi,
Ch'occultar non la puoi sotto alcun velo;
Perchè si vede in Cielo
Due stelle nuove, e più dell'altre ardenti,
Che son gli occhi lucenti
Della mia Gatta, tant'onesta, e bella,
Ch'avanza il Sol, la Luna, e ogni altra Stella.
Canzon, lo spirto è pronto, e'l corpo infermo,
Ond'io qui taccio, e s'alcun'è, che voglia
Intender la mia doglia,
Digli ell'è tal, che mi fa in pianto, e'n lutto
Viver maisempre, e in tutto
Divenir selva d'aspri pensier folta,
Poichè la Gatta mia m'è stata tolta.

CAPITOLO

IN LODE DELL' OSTERIA.

PRIMA ch'io diventassi viandante,
Mi son trovato mille volte a dire,
Che l'Osteria è cosa da furfante.

Ch'avrei prima voluto, che dormire
Sull'Osteria mezz'ora, che lo spazzo
M'avesse fatto la cena patire.

E quando sentia dir, ch'era un sollazzo
L'andar per l'Osterie la notte, e'l giorno,
Me ne ridea, tant'ero goffo, e pazzo.

Parole mi parean tutte da forno,
E con me mi portavo il desinare
Quando m'accadea gir pel Mondo attorno.

Nè mi poteva nel cervello entrare
Questa Osteria, questa Taverna, questa
Dispiacevole solo a genti avare.

Ma poichè un giorno vi cacciai la testa,
Tua mercè, non son mai di lei satollo,
Nè dì di lavorar, nè dì di festa,

Talchè s'io non mi fiacco, o rompo 'l collo,
Me ne vo ratto ratto ad Elicona
A far cantar quell'asino d'Apollo.

Per poter far sentire a ogni persona,
In un foglio real di stampa d' Aldo,
Quanto quest'Osteria sia bella, e buona.

E quanto abbia giudizio intero, e saldo
Chi ha l'Osteria nell'ossa, e quanto sia
Chi di lei dice mal, tristo, e ribaldo.

Ben-

Benchè s' io fossi della Poesia,
E delle Muse il nonno, io non potrei
Le lodi raccontar dell' Osteria

Cosa ordinata ab eterno dagli Dei,
Degno soggetto da stancar il Bernia,
Il Mauro, il Dolce, e gli altri Semidei.

S' offusca il lume della mia lucerna
Presso al chiaro splendor, lucente, e bello
Di questa spasimata mia Taverna.

Questa è materia da stare a martello,
Da stancar mille lingue, e mille ingegni,
Da risolvere in zero ogni cervello.

Quanti son stati già Poeti degni,
Ch' han cercato di tesser questa tela,
Che non gli son riusciti i disegni?

La Musa mia si duole, e si querela,
Che in questo mar la meschina con la barca
Dell' ingegno mio sol senz' altra vela;

Ma io c' ho già di mille doglie carca
La mente, non farò, come suol fare
Chi senza aver biscotto in mar s' imbarca.

Se vorrà Apollo il suo debito fare,
Mi manderà tutte le dotte schiere
Del bel monte Parnaso ad ajutare.

Anch' ei dell' Osteria piglia piacere;
Quivi allora si ferma, e si riposa,
Che a noi sì lunghi i giorni fa parere.

Voi, che cantaste l' anguille, la rosa,
Noncovelle, la peste traditora,
Cantate l' Osteria, ch' è qualche cosa.

Di là dove Titon lascia l' Aurora,
Sin dove Apol col suo carro, e col raggio
Trabocca, l' Osteria la gente onora.

Chi

Chi trovò l'Oſteria troppo fu ſaggio,
Che ſenza, a dir il ver, non ſi potria
Far con comodità lungo viaggio.

Se ſi perde talor la corteſia,
Cerca Corte, e Palazzo ſe tu ſai,
Che la ritrovi alfin ſull'Oſteria.

Tutti gli atti corteſi, ch'uſi, e fai,
Io ſon ben certo, ſe vuoi dire il vero,
Ch'alla Taverna guadagnati gli hai.

Io vorrei prima eſſer chiamato Oſtiero,
Per la divozion ch'io tengo in queſta
Reverenda aſſai più ch'un Cimitero;

Ch'aver adorno il crin, ricca la teſta
Di mille altere, e glorioſe impreſe,
O di grillanda di bei fior conteſta.

Fa da sè ſteſſa l'Oſteria paleſe
La liberalità, che in lei ſi trova,
Che fa ſenza denar ſpeſſo le ſpeſe.

Non reſta per la carne darti nuova,
E con più guazzettin dinanzi, e poi
Ti fa ſempre guſtar vivanda nuova.

Dall'Iſolo de' Gadi a' liti Eoi,
Per la ſanta Oſteria ſi gode, e ſguazza,
Purchè il quarto di ſette non s'annoi.

Quivi l'uomo s'ingraſſa, e ſi ſollazza,
Quivi ſi vive, e ſi muor volentieri,
O queſta sì che diè una coſa pazza!

Un va penſoſo per iſtrani ſentieri,
Pur quando all'Oſteria la ſera arriva,
In ſull'uſcio dà bando a ogni penſieri.

E benchè mezzo morto ſi ravviva
Vedendo or un ragazzo, or un ſcudiero:
Non aver di ſervir la voglia ſchiva.

Poi

Poi vi si sente un sì soave, e vero
Odor, ch'al mio parer di molto avanza
L'Arabo, l'Indo, e ogni altro profumiero.

Quivi è la buona, e la gentil creanza,
Quì, servidor con le berrette in mano
Ciascheduno in servir studia, e s'avanza.

A chiunque nasce un'appetito vano
Di provar una volta esser Signore,
Venghi quivi, se ben fosse un villano.

Quivi gli si farà mai sempre onore,
Signorsì, signornò, con mille inchini
Con mille riverenze, e con favore.

Quivi son mille ingegni alti, e divini,
Ogni grosso spidon da sè si volta,
Senza ajuto di mastri, o di facchini.

Quivi vita si fa libera, e sciolta,
E se vuoi dire il ver, non è piacere
Ch'eguagli il gir per le Taverne in volta.

S'avesse avuto un poco più vedere
Moisè quando stava nel deserto
Facea delle taverne provedere.

E poteva esser ben sicuro, e certo
Che non dicea, che lor mancato fosse
Il popol mai, quel che loro era offerto.

Troppo colui da Paladin portosse,
Ch'a cotal esercizio fu primiero,
E di far l'Osteria l'ordine mosse.

Meriterebbe in segno d'amor vero
Aver sopra scolpito a lettre d'oro:
Alma Real degnissima d'Impero.

O del Mondo Osteria vero tesoro,
Scusami, se con lingua, e con inchiostro,
Tanto, quanto è il tuo merto, non t'onoro,

N'ha

N'ha chiaramente l'Osteria dimostro;
E ne mostra ogni giorno, quanto sia
Men di lei necessario l'oro, e l'ostro.

E chi di lei fa ben la notomia,
Come l'è, dice, è men giojoso l'orto,
Che gode eterno con Enoch Elia.

Io per me sarei già gran tempo morto,
Se non m'avesse accolto nel suo seno,
D'ogni svogliato refrigerio, e porto.

S'io fo colezion, merendo, o ceno,
Mi dà, mi dona, e mi presenta quelle
Trippe, che a nominalle io vengo meno.

Poi con più arrosti, più lessi, e frittelle,
Che non sta tanto Carnovale a mensa,
M'ugne la gola, e m'empie le budelle.

Chi in lei dimora, non discorre, o pensa
Cosa, che intorbidar possa la mente,
E gode allegro una dolcezza immensa.

Quel dir, Signor, volete voi più niente?
Mi sta tanto nel cuor, che non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.

Mi vien voglia di dire in rima, od in prosa
A color, che con nuova ipocrisia
Fan la Taverna sì vituperosa,

Che mi dichin di grazia in cortesia,
Che gran mal vi si fa, che vi si tratta,
Che men che giusto, e onorato sia?

Fu anticamente la Taverna fatta,
E fu cavata di mezzo al caosse,
Perch'era cosa troppo agli uomini atta.

E fu lasciata, e poi ricominciosse
Al tempo ch'era Simon Cireneo,
Egli fu il primo, e così ben portosse:

Egli.

Egli prima alloggiò quel grande Ebreo,
Che ſi menava dodici compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.

Se ſapeſſer coſtor gli alti guadagni,
Che ſi fanno alloggiando all'Oſteria,
E quanto alla virtù l'uomo s'accompagni,

Non anderian gracchiando per la via,
Ch'han l'Oſteria come lo 'nferno a noja,
E qualche altra incredibile bugia.

Quivi, miſeri, è il nettare, e la gioja,
Del cui dolce liquor più volte Giove
Veſtito a peregrin ſi ſazia, e sfoja.

Quivi ſempre ſi trovan coſe nuove,
Come a dir, le primizie d'ogni frutto,
Coſa impoſſibil di trovarne altrove.

Scorrer per far la roba il Mondo tutto,
E girſi aſſaſſinando la perſona;
Eſercizio mi par vigliacco, e brutto.

Parmi dall'altra banda, e bella, e buona
Faccenda, aver in borſa de' danari,
E girne alla Campana, alla Corona,

A ſan Giorgio, alla Spada, e a tanti chiari
Segni, e trofei della Taverna ſanta,
Nemica di ſpilorci uomini avari.

Meritamente l'Oſteria ſi vanta
Oggi di tante glorioſe inſegne,
Pregio dell'alta ſua virtù cotanta.

Scacciò del Mondo le bettole indegne,
Ch'avevan quaſi tutto 'l Mondo guaſto
Con le pidocchierie ſoli di lor degne.

Manca la rima.

Era-

Erano ſtanze ſol da contadino,
E non poteva con onore in dove
Fermarſi un'uom dabbene, un cittadino.

Parſe, che ritornaſſe il Secol d'oro
Quando poi cominciossi a ritrovare
Queſta de' galantuomini riſtoro.

Quando mi avvien talor pel Mondo andare,
E veggio qualche inſegna alzata all'aura,
Che ſoglion alte ſopra gli uſci ſtare,

Subito l'Alma rinfranca, e riſtaura,
Nè più l'acqua, la neve, il vento cura;
Che vede appreſſo quel, che la reſtaura.

Seppe ciò che ſi far d'alma natura,
Cioè il gran Padre, quando l'Oſteria
Ordinò, che per noi ſempre procura.

Se foſſe ſtata qualche coſa ria,
Credo che per l'amor, ch'eſſo ne porta,
La facea diventar nebbia per via.

Fa l'Oſteria ogni perſona accorta,
Benche inetta da sè, groſſa, e diſerta,
Dunque per l'Oſterie gir troppo importa.

Sta di giorno, e di notte ſempre aperta,
Ed è sì buona, e sì gentil compagna,
Che mille fregi, e mille pregi merta.

Chi tutto il ſuo nell'Oſterie ſi magna
(Laſciam da parte andar le bagattelle)
Ad ogni modo al mio parer guadagna.

Guadagna ſe non altro un Noncovelle,
Che s'io poteſſi eleggerei più toſto,
Ch'eſſer padron di tutte le gabelle.

Io ho fatto da me fermo propoſto,
Per darli il colmo delle corteſie,
E farli ben creati, che a mio coſto

Vadino i miei figliuoi per l'Osterie,
Dove s'impara far tante accoglienze,
E tante, e sì superbe diceríe.

Chi disia d'imparar motti, e sentenze,
Quest'Osteria gentil n'è mastra e scola,
Come mastra d'inchini, e riverenze.

Chiunque la biasma, mente per la gola;
Che non si puote dire in disonore
Di costei, ch'io vi parlo, una parola.

Mira l'arte, se vuoi, mira il valore,
Mira l'ingegno, che fa diventare
Un, che non sa dir zappa, un'Oratore.

Ma voglio ormai quest'impresa lasciare,
E non star tanto in questa bizzarria,
Che paia ch'altro non abbia, che fare.

Io lascio questa mia lunga pazzia,
E lascio queste mie lunghe novelle,
Lasciando la Taverna, e l'Osteria,

E gli Osti, che fan spesso un Noncovelle.

CAPITOLO

ALLA SIGNORA ORTENSIA GRECA.

DUE cose fa l'amico mio giocondo,
Quando va con gli amici alle Signore,
Ch'in vero io non vorrei per tutto il Mondo.

La prima è, che incomincia a saltar fuore
Con alcune parole giunto appena,
Ch'altrui fanno un salvatico favore.

L'al-

L'altra, che non ben volta ancor la schiena
Ha, se ben fosse un Alessandro Magno,
Dietro gli fa sberleffi a bocca piena.

Nè so, ch'ei di ciò faccia altro guadagno,
Se non che penso forse, ch'egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno.

Ma questo, o quello, od altro, che si facci,
Parlar ora di lui non ho intenzione,
Per non pigliarmi il dazio degl'impacci.

Egli è cortigian vecchio, ha discrezione,
E sa, che fan conoscer gli altri, e lui,
La fucina, il martello, e il paragone.

Ma sol vo' lamentarmi, e dir di vui,
Che a chi non vuol morir del proprio male
Forza è sfogar talvolta i dolor sui.

Jer, ch'io vi visitai, vedeste quale
Io sentissi dolor, e come stei
Vedendo alcune cose senza sale.

Allor l'amico in mezzo i dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arrossir dal capo a' piei.

Confesso, ch'io restai confuso, e muto,
Ma voi, Signora, entraste in tante risa,
Che rider tanto più non vi ho veduto.

Rimase l'alma mia per ciò conquisa,
Ma vi addimando a voi, se vi par bello
Rider de' vostri servi a questa guisa.

D'un servo come me poi poverello,
Che se ben' ha più ciance, che danari,
Pur ha perso per voi quasi 'l cervello;

D'uno, a chi fur di tanto i Cieli avari,
Che per vedervi non può il viso alzare,
Sendo i vostri occhi a lui più che 'l sol chiari.

D'un,

D'un, che mal non vi fa, nè vi può fare,
E' per non scomodarvi, ed esser grave,
Fa con voi spesso in piè 'l suo ragionare.

D'un, che con voglie risolute, e brave,
E' apparecchiato ognor con un amico
Del gentil vostro corpo esser la chiave.

E non è, com'alcun, che spesso io dico,
Ch'in amor sol di quel, che vuol, fa stima,
E quel che ha fatto non apprezza un fico.

Quel che stimar si dee più poi che prima
Sprezzan, s'ognor non son tanti villani
Dell' arbore d'Adamo sulla cima.

Nè sanno, che ben spesso i pocò umani
Non han da cena ancor nell'Osterie,
O forza è di cenar co i guanti in mani.

Io, se ben false van le poste mie,
Come già men'è gito più d'un pajo,
Torno, e non faccio tante dicerie.

Nè cerco d'esser vostro Segretajo,
Benchè d'esser'a me non si conviene
Delle chiavi, ch'oprate, il calendajo.

E se non ho di scudi le man piene,
Pur n'ho qualcuno, e non è brutto gioco
Di star, come ch'io sto, tra 'l male, e 'l bene.

Non mi vanto aver molto, almen s'ho poco,
Come fa certa gente ardita, e prava,
Da chi guardar si dè come dal foco.

Nè mi vanto esser Duca della fava,
Nè Conte di tre Ville, o Cavaliero
D'Alcantara, San Jago, o Calatrava.

Uomin, ch'alfin com'io, danno in un zero,
Ma per tanti lor vanti, degni solo
Di farne pavimento a un cimitero.

Or giuro alla sorella di Fra Polo,
E dico, che s'è ver, quant'io ragiono,
Io son senza passione un buon figliuolo.

E s'io son tale, come invero io sono,
Non dovete a' sberleffi di verruno
Star'a rider di me, che non par buono.

E se'l volete far, fatel d'ognuno,
Ch'anch'io farò sberleffi a certi amici,
Purchè la parte sua si dia a ciascuno.

Ma voi, che sin del ventre in le radici
Siete gentil, non fate questi errori,
Ch'assai sol per amor siamo infelici.

Non dovete adempir d'altrui gli umori
Con vostro biasmo, e far, che pajan vane
Molt'altre parti in voi degne d'onori.

Potrei dir delle vostre più che umane
Bellezze grate, e dir, che voi siete una
In Roma delle prime Cortigiane.

Nè però penso ingiuriare alcuna,
Non Franceschiglia, Padovana, Tina
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna.

E che della beltà vostra divina
E' testimon, che in una brava via
Fatta avete una casa da Regina.

Benchè questo argomento inver non sia
Di quei, ch'io soglio far gagliardi, e sodi
Con il mio poco di filosofia.

Perchè ne sono molte (e ciascun lodi)
Che non son belle, e pur han fabbricato;
Ch'io non sò immaginar le vie, nè i modi.

Ma taccio, e dirò sol, che nel beato
Umanissimo viso, e'n la persona
Avete un non so che, ch'a tutti è grato.

Direi di quel, ch'altrui la vita dona;
Soave fiato, e bella man', ma certo
Son degne d'altro stil, ch'alla carlona.

Quanto à i costumi vostri, al cuore aperto,
Alla bontade, e lealtà, confesso,
Ch'io debbo ogni fatica al vostro merto.

E che voi non volete, à tutti è espresso,
O meccanica cosa, o men ch'onesta
Far, nè lasciar, che vi si faccia appresso.

S'altra cosa non fosse, è assai pur questa,
Che mai non v'esce, o sia natura, o usanza,
Di bocca una parola disonesta.

Come ad alcuna, che per sua creanza
Ripon, Dio mel perdoni, in la bruttezza
Della bocca, e del culo, ogni creanza.

Ma queste con la vostra candidezza
Son quasi un carbon spento appo 'l piropo,
Bestie propriò da ferri, e da cavezza.

Veggio a' lumi talor visi di topo
Far, con certi atti la dilicatella,
Che sembran propriò l'Asino d'Esopo.

Ma a voi sta bene il riso, la favella,
I giuochi, i vezzi, e ciò, che far volete,
Perch'ogni cosa in voi compar più bella.

Or queste cose essendo, non dovete,
E non potete con l'onesto in mano
Guastar le belle parti, che 'n voi avete.

E col rider di grazia andate piano,
Che non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.

E se non mi farete ingiuria, o torto,
Bench'or morir per voi bramo, ed aspetto,
Allor vorrò morir, ed esser morto.

E da voi sopportar io vi prometto
Ogni cosa, eccett'una, che per Dio
Gravissima a portar saria in effetto.

Come dir non vorrei, ch' un rival mio
O dono, o cena, o letto si godesse
A me promesso, o ch'avessi fatto io.

Voi mi potreste dir, che chi vi desse
Ben tutto il Mondo, non lo curereste,
Quando che 'l caso suo non vi piacesse.

Rispondo, ch' io non sò, s' io son di questi,
Ma quand' io 'l fossi, ditelo di grazia,
Acciocchè nel mortajo l' acqua non pesti.

Che in tutti i modi vostra voglia sazia
Io farò volentieri, o per ispasso
Sia per mia povertade, o per disgrazia.

Ma se per brutto al parer vostro io passo,
Allora chiaro mi son persuaso,
Ch' esser potrò d' ogni speranza casso.

Benchè con voi potria avvenirmi un caso,
Qual già m' avvenne per un' altra Dea,
Che con un piè mi fè restar di naso.

Costei, mentre di amarmi mi dicea,
E io giurava, e non con gli occhj asciutti,
E ch' io tra l' altre cose rispondea,

Ch' ero brutto, e irsuto, i membri tutti,
Ed ella confermando mi rispose,
Signor, son usa far l' amor co i brutti.

Ond' essendo qual l' altre virtuose
Voi, non fareste in la natura mostro
A cor le spine, e lasciar star le rose.

Così sarebbe eguale il caso nostro,
Brutto io, voi brutti amando: e spero molto
Se 'l mio caso avverrà, che avvenga il vostro.

Or se

Or se da voi non m'è negato, e tolto
Quanto vi chieggio, mia Greca Angioletta,
Eccomi ognor prigion del vostro volto.

Se non con la maggior, ch'io posso, fretta
Vi sfido a giostra disarmato, e nudo,
Con questo che ciascun facci l'eletta,

Voi del ferro, e del campo, io dello scudo.

CAPITOLO SECONDO

ALLA MEDESIMA.

Quella, che il dì ch'io vi concessi 'l core,
In voi mi parse una bontà sincera,
Or accorger mi fa, ch'ero in errore,

Perchè la trovo Asinitade vera;
Che m'ha fatto gridar più volte, oh Dio:
Va giudica tu gli uomini alla cera!

Cera benigna, e animo sì rio,
E poca discrezion, che non ha manco,
Vi giuro a ser Francesco, il caval mio.

Delle malignità vostre già stanco
Vorrei ritrarmi, ma dall'altro lato
Quell'altr'asin d'Amor m'è sempre al fianco.

Ma faccia quanto vuol lo sciagurato,
Ch'io mi voglio sfogare a questa volta,
Poi s'io v'amo mai più, ch'io sia ammazzato.

Non vò tener la doglia mia sepolta,
Che diavol mi potreste voi mai fare?
Ho ben veduto anch'io nebbia più folta.

Or prima l'arte dello indovinare
    Bisogna aver con voi, perchè bugia
    E' quasi tutto 'l vostro ragionare,

Poi sempre dite alla presenza mia,
    Mi fa, vuol far, m'ha fatto il tal presente
    Il Signor, o 'l Don mal che Dio vi dia.

E 'n questo avete sì dello eccellente,
    Che par, che lo diciate in mio dispetto,
    Come s'io mai non vi donassi niente.

D'un'altro gentilissimo difetto
    Egualmente biasmar vi sento, e veggio,
    D'esser d'ingratitudine ricetto.

E d'arroganza anfiteatro, e seggio,
    Dalla qual nasce questa consonanza,
    Ch'a chi meglio vi fa, voi fate peggio.

Che se voi non avete altra creanza,
    Nè altri costumi, nè altre gentilezze,
    Canchero venga a chi vi vuol per manza.

Co i galantuomin star sulle grandezze,
    E poi lasciar goder'insino a cani
    Le vostre sforzatissime bellezze.

Tanto sforzate, che se non son vani
    Quei, che di voi si fan ragionamenti,
    Vi fate bellettar fino alle mani.

Il far solo accoglienza a certe genti,
    Che vi fanno, e vi dicono in palese
    Cose disonestissime, e pungenti,

Star cogli amici ognor sulle contese,
    Finger di lor dolersi, e fare a loro
    Ogni dì mille ingiurie, e mille offese.

Star sur un goffo puttanil decoro,
    E far la donzelletta, e persuadersi
    Di pisciar acqua Nanfa, e cacar oro.

Sopra l'uso mortal bella tenersi,
Quasi nuova dal Ciel discesa luce,
Il che fa rider altri, altri dolersi.

E quel, che l'uomo a disperar conduce,
Il mostrar sempre il nero per lo giallo,
E non esser tutt'Or quel che riluce.

L'aver nel mal oprar già fatto il callo,
Star sullo schifo, e poi chinarsi altrui,
Forse per men che non si china il gallo.

Dico chinar, senza guardare a cui,
Foss'io sì Re, com'uomin dozzinali
Mille, e più punte false han dato a vui;

Gente avvezza a pignatte, ed a boccali,
Può far ser Agostin, che voi lasciate
Che vi venga a pisciar negli orinali?

Con chi più v'ama, usar parole ingrate,
L'esser l'animo vostro, ed il cervello
Seren di Verno, e nuvolo di State:

Il non guardar gentil, nè buon, nè bello,
Ma star intenta sempre in tutti i luochi
Per veder di tirar fino a un fringuello.

Il mescolar velen ne i vostri giuochi,
L'esser la vostra una bellezza tale,
Che, da voi stessa in poi, astio fa a' pochi:

L'esser in somma voi, Signora, quale
Forse simil non è nei tempi nostri,
Un unguento da cancher naturale:

Ed altri simil vizj, e simil mostri,
Mi faranno da voi pigliar licenza,
Per non m'impacciar più ne' fatti vostri.

E molt'altri faran meco partenza,
Chi servo vostro dopo me, chi prima,
Da questa vostra singular presenza,

Perchè ciascun, com' io giudica, e stima
Esser, com' un proverbio antico dice,
Meglio cader dal piè, che dalla cima.

Io fui pur un castrone, un' infelice,
A creder, che potesse nascer mai
Buon frutto d' una pessima radice:

Orsù come si sia, basta, ch' entrai
Nel vostro laberinto in la malora,
Onde s' incominciar tutti i miei guai.

Facil v' entrai, ma facilmente ancora
Per vostra grazia, e per favor del Cielo,
Ho trovata la via d' uscirne fuora.

Vedete, se con causa io mi querelo
Di voi, che a dirlo apertamente, e forte,
Quando vi veggio, mi s'arriccia 'l pelo.

E di quì è, che prego la mia sorte,
Che mi conceda questa grazia sola,
Che mi faccia incontrar prima la morte.

Facciasi innanzi, e dica una parola
Un, che co i versi suoi tanto vi loda,
Che vò dir ch' ei si mente per la gola.

Soglion conoscer gli Asini la coda
Quando non l' hanno, e per dir vero 'l dico,
Non che 'l duol o 'l martel mi scaldi, o roda.

Potreste dir che non curate un fico,
Ch' io vi sia per voler nè mal, nè bene,
O ch' amico vi sia più che nemico.

Che non vi mancheran le stanze piene,
Senza me, di molt' uomini galanti,
Che sostengan per voi travagli, e pene.

E che s' io vò donarvi un par di guanti,
E senza ancor, mi manderete in chiasso,
Nè pur vorrete, ch' io vi venga innanti.

E che

E che s'io vò voltar, ch'io volga'l passo
Ove mi piace, perch' a voi ben resta
Altro falcon, che'l mio da prender spasso.

Ed io rispondo per finir la festa,
Che gli è ben giusto, che da voi s'aspette
Risposta ancò peggior, che non è questa.

Ch'inteso ho delle volte più di sette,
Ch'avete l'intelletto, ed il giudizio
Ove hanno il gozzo appunto le civette.

Talchè al costume vostro, e all' esercizio,
A me facendo una risposta umile,
Avreste fatto troppo pregiudizio.

Vero è ben ch'una macchia, o brutta, o vile
Giammai non si considera, o si vede
In chi suol star nel fango, e nel porcile.

La gente, ch'aver dite sotto'l piede
Forse che la non è in riga, nè in spazio;
A gli altri vanti poi non si dà fede.

Quanto al venirvi innanzi, io son sì sazio
Di voi, che se mai più ci fo ritorno,
Mandatemi in tinel, ch'io ven disgrazio.

Se a voi non manca chi vi stia d'intorno
A far, e a dir, sappiate, che anch'io posso
Adoprar la mia pala in altro forno.

S'altro falcon che il mio, vi pasce addosso,
Siasi, so che non pasce, in conclusione,
Dell'altre più gentil carni senz' osso.

Non però manca il Mondo alle persone,
Crediate certo pur ch'ho anch'io da darne
Senza le vostre quaglie al mio falcone.

Per pascer lo sparvier non manca carne
Ov'altri voglia, e ve ne son le squadre
Ch'appresso i vostri storni pajon starne.

Arpie

Arpie crudeli, infide, inique, e ladre,
Da venir in fastidio a mille Rome,
Voi, la vostra Fantesca, e vostra madre.

Per modestia ora taccio il vostro nome,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
S'accrescerete il peso alle mie some;

E se sia finto, o ver, quant'io dimostro,
Mirate, che s'io fossi nell'Inferno,
E ne potessi uscir col favor vostro,

Più tosto ci vorrei stare in eterno.

CAPITOLO

IN LODE DELL' ALTALENA.

Di M. Lodovico Martelli.

PIEN di dolce disio di dirvi in rima
L'alte lodi d'un giuoco antico, e bello,
Ch'or, come ogni altro ben, poco si stima,

Presi la penna, o mio come fratello
Caro M. Ferrando, perch'io godo,
Quand'io vi scrivo, o quand'io vi favello.

Questo giuoco gentil, ch'io canto, e lodo,
Siccome un testo Arabico mi dice,
Piacque a gli antichi più che a' putti il brodo.

A quegli antichi dico, che felice
Vita menaro libera, e serena,
Cui fu l'acqua, e la ghianda alma nutrice.

Chia-

Chiamasi questo giuoco l'Altalena,
Perchè consiste a chi lo vuol far bene
In levarsi alto, ed aver buona lena.

Anco un'altra cagion se ne rinviene,
Nè si sa qual si sia la vera, come
Delle cose invecchiate spesso avviene.

E ci è chi dice, ch'Altalena è nome
D'una Dea grande, e vuol che questo giuoco,
Come fatto per lei, da lei si nome.

E che là sotto l'Orse è posto un loco,
Ove il vento, perch'uom non vi si scaldi,
Porta volando via le legne, e il fuoco.

Gli uomini, ch'ivi stanno punto saldi,
Giungon tanto all'estremo dell'agghiado,
Ch'ei non san più s'e' si son freddi, o caldi.

Nelle caverne è sempre l'acqua, e'l ghiado,
Ogni muraglia se ne porta il vento,
Talchè in pensarlo pur tremando agghiado.

Ivi pende dal Ciel libero al vento
Mobile seggio, e 'n quà, e 'n là s'invia,
Come lo spinge il gran furor del vento.

Ivi siede la Dea, ch'io dissi pria,
Che signoreggia l'agghiadate genti,
Che all'Altalena fanno tuttavia.

Faceva ogni uom con gran romor di denti,
Come fa il freddo a chi ha poco indosso,
Sempre a i piè di costei duri lamenti.

Un che tra gli altri si trovò men grosso,
Cominciò questo giuoco, e 'n poco d'ora
Diventò dondolone altero, e rosso.

Corser tutti gli afflitti a farlo allora,
Ringraziando colei, che dato avea
Il modo di trarsi d'ogni ghiado fuora.

E fer,

E ſer, che 'l ſacrificio della Dea
Foſſe il ſuo giuoco; onde il ſuo nome tenne,
E più bello eſſer certo non potea.

Fa volar l' Altalena ſenza penne,
Fa ſgranchiar l' Altalena gli aggranchiati,
Felice il dì, che nel noſtro uſo venne!

Poſſon far queſto giuoco i Putti, e i Mati,
Ed ognun ſenza dirlo al padre loro,
A me par' egli ſpaſſo da sì fati.

Merita la corona dello Alloro,
Chi lo fa ſenza affanno, e ſenz' ajuto,
Come fur pria le leggi di coloro.

Nobile giuoco, ohimè mal conoſciuto,
Laſciar per te dovrebbe ogni faccenda
L' uomo, e digiuno, e quando egli ha bevuto.

Pur nondimen quell' ora di merenda
Lieta ti chiama, e sì divotamente,
Ch' e' par, che Giove all' Altalena ſcenda.

Tu affatichi l' uom sì dolcemente,
Che tu fai, come ſcrive il buon Galieno,
Eſercitare, e non ſudar la gente.

Qual dolcezza ſi ſente a corpo pieno,
Avendo intorno chi ti guardi, e rida,
Toccar la terra, e il palco in un baleno.

E ſe tu vuoi talor nel giuoco guida,
Fa, ch' e' t' aggiri, e ch' e' ti tragga fuore
O diritto del volo, e ſalti, e ſtrida.

Sappi che l' Altalena vuol remore,
E un compagno ſol ne può far tanto,
Che chi ſente, conoſca il ſuo valore.

Avean quei primi un certo giorno ſanto;
Dopo color, che l' ebber pria dal Cielo,
Ch' ognun cercava all' Altalena il vanto.

Or s'è dismesso, e così posto è'l velo
A questa buona usanza, che si face
Senza punto di danno, al caldo, e al gielo.

Quanto meglio sarebbe starsi in pace,
E lassar l'onde a i pesci, e il ferro a quelli,
A cui l'usura della terra piace:

E ne' piovosi giorni, e ne' più belli,
Or sotto tetto, or sotto faggio, e pino,
All'Altalena far giovani, e vegli!

Io per me mi torrei per un quattrino
Star sempre all'Altalena cavalcione,
Ch'a me par badalucco alto, e divino.

Questo è un giuoco proprio da persone,
Corre una lepre, o salta cavriuolo,
Va dì ch'a questo sien le bestie buone!

Egli è ver, che gli augei sen vanno a volo,
Ma noi non gli vedrem tener giammai
La corda in mano, e tra gambe il pivolo.

E tu Mercurio all'Altalena fai,
Perchè di Ciel da un lato in terra scendi,
Poi dall'altro poggiando te ne vai.

E con questo sostegno l'aria fendi,
Credi tu, ch'io nol sappia? Un Negromante
Ti vide quando a Giove il pivol rendi.

Passiam più oltre: io dico, che in Levante
Faceva a questo la figlia di Leda
In sul suon della cetra dell'amante.

E Cleopatra, vostra Altezza il creda,
Messer Ferrando mio, faceva a questo
Pria ch'ella fosse de' nemici preda.

E Lucrezia Romana, a cui il capresto,
Anzi'l pugnal fè della vita morte,
Per anteporre all'utile l'onesto.

Chi

Chi fa ben l' Altalena, si conforte,
Ch' e' sarà sempre buono a qualche cosa
In casa, in strada, in piazza, in chiasso, e in corte.

Folle chi potria dire, in versi, e in prosa
Dell' Altalena ogni altra dignitade,
Che 'l capo ha in cielo, e in terra i piedi posa.

Fatela per le case, e per le strade,
Sì, ch' ogni cosa in Altalena torni,
Che in un momento si sollieva, e cade.

All' Altalena fan le notti, e i giorni,
E la brezza, e le nebbie, e i venti, e l'onde,
E par, che 'l Mondo tutto se n' adorni.

Quanto più oltre vo, più mi s' asconde
Di questo ben la veritade intera,
E vorrei pure uscirne, e non so donde.

Venga quel, che lodò già la Primiera,
E la tanto onorata gelatina,
E vedrà che costei più degna n' era.

Messer Ferrando, la virtù divina
M' ha della mente in questo aperti gli occhi,
Ch' io so ciarla volgare, e non latina.

Perch' io vò che m' intendano i dappocchi,
Se nella lingua pecco, io vò peccare,
Per non calcar la pesta degli sciocchi,

Ch' hanno fitti i cujussi nel volgare.

CA-

CAPITOLO

Di Vincenzo Martelli

IN LODE DELLE MENZOGNE.

SOGLION quei, ch'a pigion tolgon Parnaso
Sforzarsi or con Apollo, or con le Muse;
Io per me sono un'uom, che vivo a caso:

Sì che tra noi sien fatte omai le scuse,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le strade dal volgo oggi deluse.

Voi sarete Aganippe, ed Elicona,
E darete cianciando a questo stile,
Quanto Apollo sarebbe egli in persona.

A me par sovr'ogni arte alta, e gentile
Il far capace a molti una Menzogna,
E richiede un'ingegno ben sottile.

E portar nella tasca la vergogna,
L'audacia in volto, e dir con sì bel modo,
Che talor paja il ver quel che si sogna.

E sovra ogni sagacia approvo, e lodo,
Se bisogna, il giurar, perch'altri 'l creda;
E questo è quel martel, che ferma il chiodo.

Allor si può veder quasi vil preda
Girsene vinto dalla tua invenzione
Il ver, qual'uom, ch'a maggior forza ceda.

Girar gli occhi d'intorno alle persone,
Non cangiar volto, e non mutar colore,
E mentir quasi per riputazione.

Quest'

Queſt'è regola certa, e la migliore,
E con l'ajuto voſtro il ſoſterrei
A colui, che ne fu prima inventore.

Queſt'arte ebbe l'origin dagli Dei;
E 'n Delfo un ſer Apollo ciurmatore
La vendeva a quei popoli plebei.

Purch'andaſſino a lui con piena mano,
Formava loro una Chimera ſtolta,
Bifronte come un certo antico Jano.

A queſto dopo fu la fama tolta
Da Erles, veramente un uom dabbene,
Onde la gloria ſua vive inſepolta.

Oggi a voi più ch'ad altri ſi conviene,
Benchè noi ſiam tanti Orſi a queſte pere,
Che par, ch'ivi ſi truovi il ſommo bene.

Ma quel, che 'n voi mirabile a vedere
E' che v'eſcon di bocca sì ſoave,
Ch'a voi medeſimo ſembran vive, e vere.

Avete una memoria chiuſa a chiave.
Tanto nell'uſo di queſt'arte eſperta,
Che ſi fa le Menzogne proprio ſchiave.

Laſſate ſpeſſo una callaja aperta,
Da potervi ritrarre a ſalvamento,
Se la raggia da alcun foſſe ſcoperta.

E ſe com'egli avvien, talor fra cento
Troverete qualcun, che non ſi fida,
E che v'opponga il vero a tradimento,

Allungate gli orecchi come un Mida,
E rinnegate Dio, ſe quel ſi parte,
Senza tenervi un ſommo vericida.

Allegandogli 'l libro a tante carte,
Un verbi grazia da chi voi l'avete,
Ch'è un de' fondamenti di queſt'arte.

Se ſe-

Se ſete in banchi, al mol, ſe voi bevete,
Avete ſempre a quelle volto il core,
Per pigliar qualche Alocco alle parete.

Io vi ho già viſto intorno a farvi onore
Delle voſtre Menzogne in l'aria un nembo,
Girando parer dir, quì regna Amore:

E voi raccorvi queſta ſchiera in grembo,
E comporne un poema in lingua noſtra,
Che nol regoleria 'l Triſſino, o 'l Bembo.

E ſe l'arte Poetica dimoſtra
La ſua eccellenza in finger contrò al vero,
Vince il Tebro, e'l Peneo la patria voſtra:

E ſol, voſtra mercè, tien queſto impero,
Che certo ſi può dir, che in queſta etade
Gli facciate più lume aſſai, ch'un cero,

A fuggir lungi dalla Veritade.

LE TERZE RIME
DI MATTIO FRANZESI.

SOPRA LE CAROTE,

A M. Carlo Capponi.

VORREI potervi fare altro piacere,
Messer Carlo, che dir delle Carote
Se non le lodi, almanco il mio parere.

La Carota è sorella, over nipote
Di quella, che si chiama Pastinaca,
Per quanto da gli Autor mostrar si puote.

Ma una sorte è come bomberaca
Gialla, e lucente, l'altra è pavonazza,
Scura, over nera, come la triaca.

Son l'una, e l'altra di sì fina razza
A far dolci guazzetti, e insalata
Cotta, che'l gusto ne trionfa, e sguazza.

Che da lor del mangiar viene eccitata
La voglia, hanno virtù di riscaldare,
E la vescica ne resta sgombrata.

Oltre che allo stomaco giovare
Sogliono sì, che la digestione
Si fa senza pericol di crepare.

E però'l buon Tiberio avea ragione
Di farsele portar fin d'Alemagna,
Che le più grosse gli parean più bone.

Ma

Mà cotal seme è poi da Roma in Spagna,
Di Spagna in Francia, e di Francia per tutto
Andato, e ne produce ogni campagna.

Purchè 'l terren non sia magro, ed asciutto,
Perchè altrimenti il seme saria vano,
E renderebbe nulla, o poco frutto.

Tal cibo in somma è dilicato, e sano,
E però fanno i ghiotti diligenza
D'aver di quelle grosse à piena mano.

Mà sopra ogni altra di loro eccellenza
Un proverbio usitato se ne cava,
E pieno, ardisco dir, di quinta essenza.

Vada à riporsi a sua posta la Fava,
Perchè il piantar Carote or ha più spaccio,
Che qualsivoglia donna, e bella, e brava.

Chiama piantar Carote il popolaccio
Quel, che diciam, mostrar nerò per bianco,
Per distrigarsi da qualunque impaccio.

Voi conoscete una dozzina almanco
Di questi Romaneschi cortigiani,
Che di nuove hanno pieno il seno, e'l fianco.

Questi sono i maestri, e gli ortolani
Di piantarle ad ognora, e così bene,
Che se ne manda in paesi lontani.

Chi de' dì tanti dalla Corte tiene
Lettere, pure in bianco, dice, e sogna
Quanto al dì d'oggi quadra, e si conviene.

E così col pivol delle menzogna
Pianta Carote, e se ben sa, ch'ei mente,
Non si cambia però, nè si vergogna.

Chi s'è trovato, e lungi era, presente
Ad udir questi, ch'han del Mondo il freno,
E pianta una Carota onnipotente.

Chi ha dormito a gentil Donna in seno,
Ma pure in sogno, e vuol, che se gli creda,
Come se fosse ver, nè più, nè meno.

Chi d'uccelli, o di capri ha fatto preda:
Ma a questi uccellatori, e cacciatori
In cacciarle convien, che ciascun ceda:

Quelle poi che si cacciano i Signori
L'un l'altro dico, e Secolari e Preti,
Son d'ogni altra piramide maggiori.

Questi hanno modi in cacciarle segreti,
Dell'ironia si servono, e parole
Pensate, e risi finti, e visi lieti.

La vera stiva a chi piantar la vuole
E' trovar buon terreno, e fare in modo,
Ch'altro che foglie non si mostri al Sole:

Il resto stia sotterra fisso, e sodo:
Che la Carota, quando ell'è scoperta,
E' come la bugia trovata in frodo.

Piantarle in trebbio, in passatempo, in berta
Non è malfatto, senza pregiudizio
Però mai sempre di persona certa.

Molti vogliono dir, che quel Fabrizio
Ch'a Pirro usò già tanta cortesia
Quando i Sanniti entrar dentro 'l suo ospizio

Per presentarlo, e ch'ei gli mandò via,
Non arrostiva rape intorno al fuoco,
Ma sol Carote in un pignatto avia.

E poco innanzi si finisse il giuoco
Tra Cesare, e Pompeo, che li soldati
Di Cesar pane avendo, o nulla, o poco,

D'altra radice d'erba alimentati
Che di Carote, non fur per più giorni,
Onde i nemici restar superati.

Che

Che più? con esse infinocchi, e suborni
L'umana gente, tu dubbia speranza,
Con dir, che dopo 'l male il ben ritorni.

Nelle medaglie l'istessa sembianza
Della fortuna è giovanetta donna,
Per contrassegno della sua incostanza.

E per mostrar, che in terra, e mar l'è donna,
Regge un timone, e riceve gran torto,
Che non hà in man Carote, e nella gonna.

Che queste son le frutte del suo orto,
E variamente or quà, or là le pianta,
Per dare a chi dolore, a chi conforto.

Se nel piantarle alcun si gloria, e vanta,
Il luogo principal lassi a' padroni,
Di fama, e gloria in ciò degni altrettanta.

Io parlo sol d'ingrati, e superboni,
Che col voler far sempre altrui del bene,
Le prime, che verranno, occasioni,

Cacciando altrui Carote, in stenti, e pene
Tengono i servidor schiavi sin tanto,
Che la morte gli trae pur di catene.

Quei che dan spesso in pagamento un canto,
Cioè le male paghe, e maladette,
Avrian anch'essi di cacciarle il vanto,

Con dir, torna doman, l'andò, là stette,
Mandando lo sborsar per la più lunga,
Ma gli sbirri dan lor di male strette.

L'acqua non succia sì volentier spunga,
Come le donne piantan volentieri
Carote a chi l'amor balestri, e punga.

Pajon lor cenni, e sguardi tutti veri,
Poi quando pensi entrar, resti di fuora,
E poco manco che non ti disperi.

Pure o sia Gentildonna, o sia Signora,
Col dalle, dalle, e virtù de' bajocchi,
Mezzi potenti all'uom, che s'innamora,

Se non il fondo, almen le sponde tocchi,
Di quel pelago cupo di natura,
Ond'ogni gioja allor par che trabocchi.

Quei, che di fico formar la figura
Del Dio degli orti, e gli dier per insegna
Quel, che s'adopra nella mietitura,

Dovean piantarli in mano, e ben più degna
Di lui cosa era, una grossa Carota,
Di quelle, che in grottesche si disegna,

Acciocch'a ognun sua virtù fosse nota.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA LE CAROTE.

POICH'io mi penso vi sia stato caro
Quel, Messer Carlo mio, primo guazzetto,
Forse quest'altro non vi sia discaro:

Io credevo a bastanza averne detto,
Ma la materia mi cresce tra mano,
E dal capriccio son spinto, e costretto

A dir, che'l nome lor proprio Toscano
Non tanto è derivato dal Latino,
(Perchè carum non è molto lontano)

Quanto che per istinto, o per destino
Ha caro la più parte della gente
(Tant'è l'amor di noi stessi assassino)

Sen-

Sentir lodarsi, o vera, o falsamente,
La vera lode è premio di virtute,
L'altr'è adulazione, e sene mente;

Le false lodi, benchè sien tenute
Veramente Carote, nondimeno
Spesso son care, e rado dispiaciute.

Ma pria bisogna saper del terreno
La qualità, come dissi, e dipoi
Vi si pianta Carote in un baleno:

E perchè dissi ancora esser di duoi
Colori, un giallo, un nero, è forza, ch'io
Vi spiani in parte li misterj suoi.

Son le Carote gialle, al parer mio,
Le parole orpellate di menzogna,
Di doppia adulazion, vizio sì rio,

E senz'avere, o rispetto, o vergogna,
Per chiaro, e manifesto raccontare
Quel, che si conjettura, e che si sogna;

Da questo si deriva il Carotare;
Cioè piantar Carote, e Carotiere,
Un che sia nel piantarle singulare.

E li due motti agevoli a sapere,
L'uno: e'le son Carote; il che inferisce,
Che le cose racconte non son vere:

L'altro è Carote, il che diminuisce
La credenza di quel, che si ragiona,
E con ghigno, e scrollar si profferisce.

Se larghezza nel dir non mi si dona
Quanto alle nere, io tengo resoluto,
Che non vi potrò dir più cosa buona;

Pur andrò più che posso rattenuto;
Son le Carote nere la semenza
D'ogni animale, razionale, o bruto,

L'alma natura non potria far senza,
    Siccome senza potrien fare i Preti,
    Ch' altrove le ripongon, che 'n Credenza;

Chi di piantarle loro ha più segreti,
    Fia sempre presso a lor più favorito,
    Nè grazia alcuna fia che se li vieti;

Che queste fan destar lor l'appetito,
    E dappoi che non posson pigliar moglie,
    Han messo in uso di pigliar marito:

Il rispetto del campo assai mi toglie;
    Caccinsi pur cotai Carote dreto
    Finchè 'l foco di quà non gli ritoglie.

Parrebbemi mal fatto a passar cheto
    Ciò che disse un, ma chi non vi si noma;
    Perchè debbo tenerglielo segreto:

Se quel crudel bramava a tutta Roma
    Una sol testa, acciocchè 'n un sol tratto
    Se li levasse dal busto la chioma,

Io resterei contento, e satisfatto;
    Se si potesse far; fosser tutt' uno
    Quei, che van dietro a così sozzo imbratto;

E per romper lor altro, che 'l digiuno,
    Una brava Carota si trovasse,
    Che facesse creparli ad uno ad uno:

Ma sarà ben, che 'n mal'ora io gli lasse,
    Acciocchè questa nuova distinzione
    Delle Carote in dietro non restasse.

Le gialle, o bianche, a mia openione,
    Hanno qualch' ombra in sè di veritate;
    Le nere han del bugiardo, e del ghiottone;

E però insieme soglion star legate,
    A denotar, come a piantarle bene,
    Sì che l'entrino in testa alle brigate,

Colle

Colle menzogne misticar conviene
Qualche poco di vero, e questa concia
Indegnità le Carote mantiene;

Come per tutto l'anno sen'acconcia,
(Il che m'erò di già quasi scordato)
Con buon aceto, e spezierie qualch'oncia.

Intesi esser già in Roma un Avvocato,
Che volea da'clientoli due sacchi,
Prima che fusse cominciato il piato,

Uno di piombi pieno, e salimbacchi;
Cioè di bolle, contratti, e ragioni,
Onde una immortal causa s'attacchi:

Un altro pien di scudi, e di doppioni,
Che questi fanno vincere ogni lite
Assai più, che le tante allegazioni:

Il terzo era da lui pien d'infinite
Carote, idest Menzogne, e'n questo modo
Riportava sentenze favorite.

Del litigar l'indissolubil nodo
E' sol piantar Carote, e sir puntigli
Star giorno, e notte intento, fisso, e sodo:

Ma ciascun'arte par che s'assottigli
Nel piantarle: vedete la Pittura,
Acciocchè l'occhio gran piacer ne pigli,

Colla diversa sua manifattura,
E con mostrar il falso altrui per vero,
Ha cacciato Carote alla natura.

La Poesia, che è altro, ch'uno intero
Campo, pien di Carote favolose,
Come si legge in Vergilio, ed Omero?

La Medicina con sue erbe, e cose
Che fa? caccia Carote a tutti i mali,
Infinchè l'uom per sempre si ripose.

L'Astro-

L'Astrologia co' suoi celestiali
Segni, le pianta spesse, e grosse ancora
In far tutti i Prelati Cardinali.

L'Alchimia tanti n'arricchisce, e'ndora
Colle Carote, che per lei ne vanno
In fumo gli ori, e l'argento svapora.

Ma quelle, e quelli ancor, ch'opera danno
A portar polli all'uno, e l'altro sesso,
Piantar Carote tutto quanto l'anno:

Nè mi occorre dir altro per adesso.



CAPITOLO

DELLE LODI DEL FUSO.

Del Signor Girolamo Ruscelli.

IO son per dimenarmi in suso, e'n giuso,
Con la lingua, co i piedi, e con le mani,
Finch'abbia a voglia mia lodato il fuso.

Poichè certi Poeti cerretani,
Scrisser di certe cose, ch'a fatica
Le fiuteriano, unte di lardo, i cani.

Vedete il Bernia, quanto s'affatica
In dir de l'Ago; ed è dal Fuso a quello,
Quanto dall'Elefante alla formica.

Non dico già, che non sia buono, e bello
Il celebrar le Fave, e'l Dio de gli orti,
E'l forno, e'l naso, e i cardi, e'l ravanello.

Ma

Ma non mi par, che la ragion comporti,
Che 'l più degno si taccia, e che si faccia
In prima onor a quel, che meno importi.

Onde acciocchè per l'avvenir non giaccia
Così negletto il Fuso, io son disposto,
Che dalla lingua mia più non si taccia.

E per ajuto a voi, Signor, mi accosto,
Che siete stato il primo, che m'avete
Questo tanto pensier nel capo posto.

E del Fuso ogni intrinseco sapete,
E 'n avete uno, che si può chiamare
Il principal de' Fusi, che dilete.

Voi dunque, se talora traviare,
Mentre che di lui parlo, mi vedrete,
E stil mal'atto al gran soggetto usare,

Col vostro Fuso in ordin ne verrete,
Che col vederlo, e contemplarlo solo,
Tutti gli spirti miei ravviverete.

E a la penna mia sì forte il volo
Rinforzerete, che 'l buon fuso io spero
Far'immortal dall'uno all'altro Polo.

Ma perchè voi solete esser severo
Più che Catone, e prezzar più l'onore,
Che l'avarizia, e i buon bocconi il Clero;

Se vi pensaste, ch'io facessi errore
A pubblicar, che vostra Signoria
Si porti seco il fuso a tutte l'ore.

E vi metteste qualche fantasia,
Ch'adoperar di giorno, e notte il Fuso
Degno sol de le donne ufizio sia;

Io vi potrei far rimaner confuso
In tre parole, e non con allegarvi
Di tanti a' tempi nostri esempio, e uso;

Ma

Ma come Logicastro io potrei farvi
Un'argomento, e porvi in una rete,
Dalla qual non potreste svilupparvi.

Con dir, ch'io vi so buon, che maschio sete
Voi come voi, ma vostra Signoria,
Che femmina non sia, non negherete.

Pure acciocchè nulla cagion vi dia
Di dubitar, che più, che lancia, o spada,
Degno d'uomo onorato il Fuso sia:

Voglio, ch'appunto in tal proposto cada
Il principio a lodar, com'ho promesso,
Il detto Fuso, e non tenervi a bada.

Sappiam dunque per chiaro, e per confesso,
Che le lettere, e l'armi han sempre avuto
Dell'onor vero il principato espresso.

E chi più saggio fu, nè fu tenuto
Nel Mondo mai, che Salomone, il quale
Ebbe da Dio tutto il saper compiuto?

Or vedete, che scrive Dottrinale
Nella sua vita, ch'egli il Fuso aveva
In più stima, che i ghiotti il Carnovale.

E che quasi ad ognor si riduceva
Con le sue donne in camera a filare,
E quivi tutto il suo saper metteva;

Ma perchè un dì si volse assottigliare
A tener la conocchia sottosopra,
Ond'ebbe il lavor tutto a rovinare,

Scrive l'Autor, che sol per simil'opra
Corse estremo pericolo di starsi
Sempre diviso dal Signor di sopra.

Soleva ancor nel Fuso esercitarsi
Il padre suo con monna Bersabea,
E seco il più del tempo adoperarsi.

Ma

Ma perchè ſolo un fuſo non potea
Diſconocchiar tanta conocchia, e quella
Non troppo volentier tempo perdea;

Scrive l' Autor in queſto caſo, ch' ella
Provvide al ſuo biſogno accortamente,
Con ſaper di Dottor, non di donzella.

E dell' altro marito aſſai ſovente
Adoperava il Fuſo, ch' era forſe
Più forte di quell' altro, e più valente.

Ma quel buon vecchio alfin pur ſe n' accorſe,
E fece sì, che quel meſchin giammai
Più col ſuo Fuſo non filò, nè torſe.

Onde poi la meſchina con aſſai
Lagrime il fuſo ſuo raddomandava,
E poſe il delinquente in molti guai.

Il qual conobbe alfin, che iniqua, e prava
Opra avea fatta, e a pianger ſi riduſſe
Sì gran peccato in foſſa oſcura, e cava.

Ariſtotil, che ognun ſa, quanto fuſſe
Saggio, nella vecchiezza ad imparare
Di filare, e di torcer, ſi conduſſe.

Ma perchè troppo bene adoperare
Non ſapea la conocchia, ch' era uſato
Inſegnar ſol fanciulli, e diſputare;

N' era ſeveramente gaſtigato
Dalla Maeſtra, e lo facea ſovente
Camminar brancolone, e inſellato.

Ercol, che fu sì forte, e sì valente,
Laſciò la mazza, con la quale ucciſe
Avea tante gran fiere, e tanta gente:

Ed il buon Fuſo in mano anch' ei ſi miſe,
E per dolcezza, che ſentia filando,
Dalla Maeſtra mai non ſi diviſe.

Quì

Quì gran segreti potrei dirvi, quando
Con giuramento voi mi promettesle,
Di non gli andar attorno pubblicando.

Ove tutto in un tempo imparereste
Cose troppo nel ver maravigliose,
Che più, ch'un gran tesor l'apprezzereste.

E vi farei veder, che quelle cose,
Che'l grande Imperador tien per insegna,
E ch' Ercol segno a i naviganti pose,

Non son, come per ver par ch'ognun tegna,
Colonne, ma duo Fusi, dinotando,
Che doppiamente il Fuso oprar convegna.

E vi verrei con questo dichiarando,
Perchè si faccia il Fuso in mezzo grosso,
E dalle bande venga assottigliando.

Ma mi perdonerete, ch'io non posso
Dirvi gli alti segreti, onde a me poi
La penitenzia si riversi addosso.

Però seguiamo, ritornando a noi,
E diciam di quel Re, del qual più grande,
Nè più degno ebbe il Mondo a giorni suoi.

Dico Sardanapal, di cui si spande
Sì gloriosa fama, e in mare, e'n terra,
Son l'opere sue sì degne, e memorande.

E questo, non perch'ei facesse guerra,
Come molti far sogliono, il cui petto
Troppo saper al parer mio non serra;

Ma sol perchè col Fuso tanto eletto
Più di cento conocchie sconocchiava,
Com' onorato Cavalier perfetto.

Credete a me, che'l gran Signor di Brava
Non divenia mai pazzo, e furioso,
Se quando potea'l Fuso adoperava.

Ma

Ma perchè sempre pigro, e sonnacchioso
Angelica trovollo, ed ei le tenne
Il Fuso suo pazzescamente ascoso;

Quando adoprarlo poi voglia li venne,
Non potè farlo, onde 'l suo error vedendo,
Forsennato, e stoltissimo divenne.

Ma per non m'andar troppo diffondendo,
Voglio conchiuder quel che incominciai,
Perchè a cose maggior passare intendo.

Dico, Signor, che voi potete omai
Da tanti esempj esser certificato,
Di quanto da principio io v'affermai,

Cioè, che quanto è più l'uomo onorato,
Quant'è più dotto, più tener dovria
Sempre col Fuso la conocchia allato.

Quì potria cader dubbio, come or sia
Dismessa questa usanza così degna,
Che gli uomini onorò tant'anni pria.

E che questo esercizio il pregio tegna
Sol fra le donne, onde di loro alcuna
A Consiglio giammai non intervegna.

Io mi risolvo in tutto, che veruna
Occasion non resti di ciarlare,
A la plebe ignorante, e importuna.

E bench'io potrei subito allegare
Tanti, che, come ho detto, a i tempi nostri
Vogliono sempre il Fuso adoperare;

Pur mi convien, ch'a voi, Signor, e a i vostri
Pari, che Dotti sono, io dottamente,
E con chiare ragion tutto dimostri.

Ma nol farò, se già primieramente
Voi non mi promettete di fermarvi
Quì, con tutto 'l cor vostro, e con la mente:

E per

E per una mezz'ora dispensarvi
De la Sommaria, e de le Dee, ch'a voi
Soglion così sovente ognor sottrarvi.

State quì, finch'io parlo, e gite poi
Dove più vi talenta, e contemplate
Pur a vostro piacer, finchè v'annoi.

Or per non perder tempo a far ch'abbiate
Da me sì gran segreto, onde in eterno
Obbligato a ragion me ne restiate:

Dico, che poich'al Mastro sempiterno
Piacque dar degnamente a la natura,
Della Terra, e del Ciel, tutto il governo,

Ella, quanto più può, sempre procura,
Che tutto sia con ordin governato,
E quivi pone ogni sua industria, e cura.

E de le vite nostre anch'essa ha dato
Tutto 'l governo in mano a tre sorelle,
Che per contrario il nome hanno pigliato.

So che voi m'intendete, io dico quelle,
Che si domandan Parche, perchè stanno
Di perdono a ciascun sempre ribelle.

Queste son quelle, ch'a lor voglia danno
Stabilito a ciascun, che viene al Mondo,
Della sua Morte il giorno, il mese, e l'anno.

L'una tien la conocchia, e l'altra a tondo
Fra man si gira il Fuso, e vien filando
Con molta industria, e con saper profondo.

L'altra tiene il coltello in mano, e quando
Le par, che 'l Fuso a voglia sua sia pieno,
Subitamente il fil ne vien troncando.

E quanto quel si trova o più, o meno,
O per parlar più chiar, dico, che quanto
Il Fuso sta più grosso, e più ripieno,

Pro-

Proporzionatamente appunto tanto
Vive chi con tal Fuso a nascer viene;
E sia pur Satanasso, o Pavol Santo.

Ma perchè quest'è cosa, che conviene,
Che l'intenda ciascun perfettamente,
Io mi risolvo di spianarla bene.

Dico dunque, Signor, che dalla mente
Di queste tre sorelle sol dipende
Il viver nostro corto, o lungamente.

Perchè quando quel fil poco si stende,
Ed è sottile il Fuso, inferma, e breve
A quel, per cui si fa, la vita rende.

E così per contrario ognun, che deve
Viver'assai, ben lungo, e ben ripieno
Fuso da lor nel nascer suo riceve.

Questi Fusi dipoi convien, che sieno
Tutti posti dinanzi a la natura,
Che lietamente se gli pone in seno.

E senza perder tempo li misura
Per lungo, e per traverso ad uno, ad uno,
E ponvi ogni suo studio, ogni sua cura.

E secondochè trova essere ognuno
Grosso, o sottile, appunto o poca, o molta,
Ella stampa la vita di ciascuno.

Egli è ben ver, che trova alcuna volta
Qualche Fusaccio grosso, che contiene
Poca sustanzia flosciamente accolta.

Che nel tastarlo, e misurarlo viene
A mancar di sustanzia, e di virtute,
E forma indegna al valor suo ritiene.

Convien in ciò, che la natura mute
L'ordine suo, e benchè grosso sia,
Come falso, e disutil lo rifiute.

Ch'ella più tosto vuol, che'l Fuso sia
Minor di forma, purchè di vigore
Con sustanzia, e virtù gli effetti dia.

Poi che gli ha misurati, acciocch'errore
Non si commetta, in ciaschedun si nota
Di quanto viver deve il punto, e l'ore.

E così registrati alla gran rota
Del Tempo si sospendon, fin che poi
Quinci la Morte alfin gli svella, o scuota.

Ma perchè pur in tutto quì fra noi
L'uomo incerto non sia, se tristi, e corti,
O lunghi, e lieti sieno i giorni suoi:

Ella vuol, che ciascun quaggiù si porti
Del Fuso, ch'ha lassù, la forma vera,
Con la qual si sgomenti, o si conforti.

Onde le donne, a cui perfetta, e 'ntera
Sapienzia, e virtute il Cielo ha dato,
Nè si lascian far notte innanzi sera,

Se le trovano, che smilzo, e mal fato,
E sottil sia il Fuso, a schivo l'hanno,
E lo tengon per niente, e sgraziato.

Perocchè molto ben fra tutte sanno,
Ch'a questi tali infortunate, e corte
Le vite in Ciel determinate stanno.

E chi è, ch'abbia cor, che li comporte
Por suoi pensieri in uom, cui sappia espresso
D'or'in or sì vicina esser la Morte?

Or avete a saper, come in processo
Di tempo, venner certi, che si fero
Correr la gente come mosche appresso.

Che promettevan'il segreto vero
Di far crescer' il Fuso, onde crescesse
La vita ancor, senza mancarne un zero.

Que-

Questo par, che dagli uomin si tenesse
Per impossibil cosa, o pur che fusse,
Che lo spender non troppo lor piacesse.

Ma pur alfin la cosa si riduſſe
A general consiglio, ove con molte
Diversità fra tutti si discusse.

Ma come noi veggiam, ch'alcune volte
Fra sì varj parer par che si lasse
Sempre il migliore, ed il peggior s'ascolte,

Conchiuser che 'l partito si lasciasse,
E che per alcun modo il buon parere
Delle donne gentil non s'ascoltasse.

Ma quelle pur, come perfette, e vere
Amiche del ben nostro, non miraro
A le pazzie degli uomini sì fiere.

E subito fra lor si ragunaro,
E senza molto in ciarlerie portarsi,
Tutte in questo parer si conformaro.

Che poich'erano gli uomini sì scarsi,
Elle tutto quel peso lietamente
Sopra di lor dovessero pigliarsi.

E conchiuso il partito, prestamente
Fur d'accordo co' i mastri, e li contanti
Si pagar l'un su l'altro immantinente.

Ma quelli, o che pur fossero furfanti,
E truffatori, o pur, com'altri crede,
Verissimi Filosofi, e Pedanti,

A quelle semplicette, che tal fede
Davano al parlar lor qual avrian dato
A quei, ch'a destra al suo gran padre siede,

Scrisse con parlar mozzo, ed intrigato
Una breve ricetta, e dileguarsi,
Nè alcun di lor mai più fu poi trovato.

F 2 Ven.

Venne poi la ricetta a pubblicarsi
Per tutto il Mondo, e par, ch'ognun volesse
Prestamente in provarla affaticarsi.

E se Vossignoria non la sapesse
Per esser già scaduta, or l'intendete,
Che queste son quelle parole stesse.

Recipe il Fuso, che ingrossar volete,
Stropicciatelo bene, e destramente,
Dentro a quel buon cotal lo ficcherete.

Altro più non diceva, e finalmente
Pose in confusione universale,
Non meno i Dotti, che la volgar gente.

E tutto il fatto era in quel buon cotale,
Che dice la Ricetta, il qual confusi
Gli avea in pensar, che cosa fosse, o quale.

Volean le donne, che in tutti i pertusi,
Ch'elle hanno in casa, i lor mariti ognora
Tenesser fitti, e stropicciati i Fusi.

Prova, e riprova pur, cerca, e lavora,
Che in somma, o la Ricetta non è vera,
O non si trova chi l'intenda ancora,

Di quì si fece poi, che con severa
Legge ciascuna donna per purgare
Sì grave incontro, ch'accaduto l'era,

Fecer voto fra lor di non entrare
In Consiglio giammai, finchè si vegna
Questo segreto in fatti a ritrovare.

E di quì noi veggiam quanto s'ingegna
Questa schiera gentil, per far ch'ognora
Il Fuso in man di lor ciascuna tegna.

La fanciulletta, che non tocca ancora
Gli otto, o nov'anni, al Fusarel s'adatta,
Ed al meglio che può, studia, e lavora.

Così

Così di mano in man quanto è più fatta
La donna, e più conosce, tanto l'opra
Con più sapere, e miglior modo tratta.

E questa è la cagion, ch'io dissi sopra,
Che non vanno in Consiglio, e che da loro
Con tanta industria il Fuso ognor s'adopra.

Continuando or dico, che lavoro
A par di quel del Fuso non si trove,
E faccia pur chi vuol l'argento, e l'oro.

E non parlo però cose sì nove,
O sì fuor di ragion, che mi convegna
Con la spada, o'l pugnal farne le prove.

E se pur'è qualcun, che non lo tegna
Per cosa certa, attenda a medicarsi,
Che'l mio saper a i pazzi non s'insegna.

Io per me non so cosa, che agguagliarsi
In virtù possa al Fuso; senza il quale
Verrebbe tosto il Mondo a rovinarsi.

Nè saria più scontento altro animale
Dell'uomo, e della donna, se'l buon Fuso
Non ne porgesse il ben, togliesse il male.

Rivoltiamo un pochetto in suso, e'n giuso
Tutte nostre bisogne ad una ad una,
E sien dalla natura, o sien dall'uso;

E troveremo ben, come veruna
Cosa al Mondo non è, che s'abbia a dire
Util quanto il buon Fuso, ed opportuna.

Diciam primieramente del vestire,
Che senza il Fuso non potria giammai
Incominciarsi pur, non che finire.

Abbi pur della lana, abbi, se sai,
Del lino in quantità, che senza quello
Turagli da baril te ne farai.

Fu non so chi Poeta pazzarello,
Che volse dimostrar, che l'ago sia
Tutto il buono del Mondo, e tutto il bello.

Io non dirò, ch'ei dica la bugia,
Perecchè senza l'ago certamente
Il Mondo diece dì non dureria.

Ma questo buon Poeta sì valente,
Quelle lodi, ch'al Fuso dovea dare,
Tutte all'ago le diè pazzescamente.

Dice il Burchiello: non ti adirare:
Fallo se puoi, quando senti un, che crocchie
Cose, che 'l Ciel farian scandalizzare.

Tolga costui via il Fuso, e le conocchie,
Che fanno il filo, e poi con l'ago vada
A infilzar le lumache, o le ranocchie.

Ma per non m'allungar fuor della strada,
Vi ritorno a seguir, il Fuso è quello,
Che ci dà ciò che giova, e ciò, ch'aggrada.

Per voler aggaffar un solo uccello
Ancorchè molte sien le scioccherie,
Con che gli uomin si beccano il cervello;

Pur dite mò, che tutte altre vie
Di sparvieri, e d'imbroglie in quindici anni
Faccian quel, che le reti in un sol die?

Immaginate il Mondo senza panni
Di lino, e vi parrà, come un Falcone,
Che sia senza le piume, e senza i vanni.

Non vò lasciar di dirvi una ragione,
Che benchè vera, e manifesta sia,
Non la pensan però molte persone;

Ch'una botte di vin, mentre che sia
A governo del Fuso, il vin più grato,
Più saporito, e più perfetto dia.

Voi

Voi ſapete, ch'a un vin, che non ſia ſtato
Guſtato ancor da alcuno, e che'l padrone
Lo tenga molto caro, e riſervato,

S'incomincia a forar con diſcrezione
La botte, e farvi un pertugetto adatto,
E per turaglio il Fuſo vi ſi pone:

E mentre ſta con ordin così fatto,
Rende un tal vin, ch'ognun fa diſiare
Poterne bere a crepacuore un tratto;

Ma come poi comincia a ſciorinare
Giù per la cannellaccia, avvien talora,
Che voglia vi farà di vomitare.

O di muffa, o di forte, e forſe ancora
Saprà di coſa peggio, ed aſſetato
Biſogna ben che ſia chi l'aſſapora.

Fuſo tanto buon, e così ben fatto
Che con la tua virtute ovunque ſei,
Rendi ciaſcun felice, e conſolato,

O fortunato cinque volte, e ſei
Ogni ſpirto gentil, che ognor t'adopra,
Come ognora adoprarti anch'io vorrei!

Ma non piace al deſtin, che mi ſta ſopra,
Ch'io mai fin quì conocchia abbia trovata,
Che mi faceſſe ſtar contento all'opra.

S'alcuna ve n'è brutta, e ſgangherata,
O vecchia, o ſozza, par ch'appunto ſia
Dal principio del Mondo a me ſervata.

Quì pur qualche Filoſofo diria,
Che quale è il Fuſo, la conocchia tale
Madonna occaſione a ciaſcun dia.

Ed io riſpondo, ch'ei l'intende male,
E mi riſervo a dir la mia ragione,
Con la maſchera al volto un carnovale.

 Or

Or per tornare alla conclusione,
Dico, Signor, che non si trova al Mondo
Cosa che sia col Fuso a paragone.

Questo a vederlo sol vi fa giocondo,
Ed a toccarlo poi vi fa toccare
Ogni estrema dolcezza insino al fondo.

Lo vedrete talora adoperare
Da qualche bella man, che vi faria
Impazzir di dolcezza, e smaniare.

E mentre ella lavora tuttavia,
Suole spesso avvenir, che di grattarsi,
O far qualch'altra cosa uopo le sia.

Voi la vedrete tosto accomodarsi
Il fuso in sen con tanta leggiadria,
Che si vedrà d'invidia il Sol fermarsi.

Io v'impegno, Signor, la fede mia,
Che conversando ognor con questo, e quello
Sento dir ogni dì qualche pazzia.

Pur l'altrieri diceva un pazzarello,
Che tutta la sua roba avria pagato
Per poter trasformarsi in un'augello.

Un'altro gentiluom fu domandato
Da certe donne, in che si muteria,
Se di poterlo far gli fosse dato:

Rispose quel, che non si cangeria
In altro, che in un pulce, e che d'addosso
Dalla sua donna mai non si torria.

Se n'andasse la vita, io non mi posso
Contener dalle risa, quando sento
Cose, ch'han sì del goffo, e sì del grosso,

Un, che non fosse fuor del sentimento,
Ed avesse poter di trasformarsi
Come Proteo, o Vertunno, a suo talento,

Non

Non ſi anderia perdendo in variarſi
In altro, che in un Fuſo, e vi aſſicuro,
Che non ſi cureria di riformarſi.

Quì forſe, Signor mio, vi parrà duro,
Che di trecento forme, che da Giove,
Che tutto puote, e ſa, pigliate furo,

Nè per vecchie ſcritture, nè per nove,
Ch' egli in Fuſo ſi foſſe trasformato,
In alcun tempo mai non ſi ritrove,

Io vi dico, ch' è ver; ma che sforzato
Fu di non poter farlo, che Giunone
L' avria con troppa induſtria ognor guardato.

Quì mi ſtringe il propoſto, e la ragione,
E del vero il comune obbligo, ch' io
Biaſmi un' altra perverſa opinione.

Benchè Voſſignoria forſe l' udio
Di bocca propria dal Signor Marcheſe,
Voſtro primo fratello, e Signor mio.

E s' io non diſſi allor quanto m' offeſe,
Dio lo ſa ben, che nel mio cor portai
La collera naſcoſta più d' un meſe.

Diſſe ſua Signoria, che ſe giammai
Foſs' in poteſtà ſua di trasformarſi,
O per picciolo tempo, o per aſſai,

Null' altra forma egli vorria pigliarſi,
Che d' un bel cagnolin, ch' a tutte l' ore
Poteſſe appiè della ſua donna ſtarſi.

Io ſon forzato pur dal grande amore,
Ch' a Sua Signoria porto, di pregare
Dio, ch' almen le perdoni un tanto errore.

Deh perchè non più toſto diſiare
Di farſi tutto un real Fuſo, il quale
In tutto il Mondo non aveſſe pare?

Voi

Voi direte, ch'io sia qualch'animale
A dir, ch'a le gran donne il Fuso sia
Il nerbo della vita principale.

Non dich'io, che lavorin tuttavia,
Come chi fa bottega, mà lo fanno
Accortamente, e con galanteria.

E credetelo a me, che quando stanno
Serrate in zambra, a nulla cosa ognora
Opra più volentier, ch'al Fuso danno.

In somma il Fuso è quel, che 'l Mondo onora,
Quel che sostiene il Mondo, e quel, che 'l Mondo
D'ogni rara eccellenzia inerba, e 'nfiora.

Egli è giusto in lunghezza, egli hà del tondo,
Egli è snello, e pulito, e finalmente
Non si ritrova in lui cosa d'immondo.

Soleva ancor'il Fuso anticamente
Far di gran cose, e anche adoperato
Fu per lunga stagion da molta gente.

Che quando la megliera alcun peccato
Contra il suo buon marito commetteva,
Era tosto scoperto, e pubblicato.

Perocchè se il marito le poneva
In resta il Fuso suo gagliardo, e forte,
Tosto la punta in dietro egli torceva.

E di quì può ciascun saper, che importe
Il proverbio, che al Mondo è tanto in uso,
Far al marito suo le Fusa torte.

Finalmente, Signore, io son confuso
Solamente a pensar non ch'a ridire,
Quanto in lode potria dirsi del Fuso.

Ma la discrezion vuol ch'io rimire,
Che s'io son stanco già di ragionare,
Voi dovete esser lasso ancor d'udire.

E pe-

E però ſon sforzato arramacciare
Tutto in un verſo, e dir, che 'l Fuſò ſia
Una coſa perfetta, e ſenza pare.

Ma mi parria d'uſar gran villania,
Se queſta lode almen reſtaſſi a dargli,
Che vale in ogni tempo, e in ogni via,

E per fare i pertugi, e per ſerrargli.

CAPITOLO

IN LODE DEL VERNO.

MESSER Compare, ſe vi ricòrdate
Queſto Verno paſſato appreſſo il foco
Mi toglieſte a laudar molto l'Eſtate.

Ond'io prendeva tanto ſpaſſo, e gioco
Di vedervi in cotale opinione,
Qual ſuol aver di cucinar un cuoco.

Ora ritrovo in mezzo di Platone,
Ch'a compaſſar d'un capo all'altro l'anno
Non è del Verno più bella ſtagione.

Pertanto hò preſo queſto impaccio, e affanno
Di ſcriver l'alta ſua magnificenza:
Coſa, in che veramente non m'inganno.

Però vi prego, che grata audienza
Mi diate, e non v'increſca d'aſcoltare
Il biaſmo d'un, dell'altro l'eccellenza.

Avvenga ch'io non penſi d'arrivare
A' ſuoi perfetti, e glorioſi onori,
Ch'un Vergilio potrebbono ſtancare,

Per

Per iſcoprirvi i ſuoi gran pregi fuori,
Pur il me', che ſaprò col mio intelletto
Comincerò dal capo de i migliori.

Adunque dico, ch'egli è un tempo eletto,
Gentile, grazioſo, e dilicato,
D'infinito piacere, e di diletto.

Il Verno è un aer dolce, e temperato,
E non, com'è l'Eſtate, empio, e ribaldo,
Da far ciaſcuno ſtar ſempre ammalato.

L'eſtate ognor vi fa sbaſir dal caldo,
Nè vi laſcia poſar ſera o mattina:
Ma in ſulla corda ognora vi tien ſaldo.

O del Verno ſtagione alta, e divina,
Tempo da Gentiluomo, e da Signore;
Ognun ti loda, riveriſce, e inchina.

Tempo di ſtare in dolce, e lieto amore
Con qualche bella, e onorata Diva,
Giucando ſpeſſo a chi l'ha drento, o fuore.

Colui, che non t'apprezza, e che ti ſchiva,
E' veramente un pazzo da catena,
Ed ha la mente di giudizio priva.

Stagion ſacrata, glorioſa, e amena,
Nella qual nacque il Salvator del Mondo,
Per farti gir d'ogni eccellenzia piena.

Io sò, ch'a dir di te non trovo il fondo,
Nè 'l troverian cento Poeti inſieme,
Cotanto è lo tuo onor alto, e profondo.

Ma di lodarti un bel diſio mi preme,
E giuſtamente: o dolce, e ſacro Verno!
Purchè cantando il pregio tuo non ſceme.

Tu ſei invero un Paradiſo eterno,
Mentre che noſco fai dolce ſoggiorno,
Ed è l'Eſtate un crudo, ed empio Inferno.

Io

Io non ne veggo andar tafani attorno,
Nè mosche, o vespe, over altra malia,
Ch'abbia a cavarmi gli occhj tutto il giorno.

Cotesto è ver, Compare, e non bugia,
Per ritornare a vostra alta Persona,
Se Dio mi guardi dalla carestia.

E se talora piove, lampa, e tuona,
Siccome piace a quel Signor Divino,
Statevi col pensiero in Elicona:

O andate in qualche dolce camerino
A passar tempo con gli vostri amici,
Facendo una primiera, o a sbaraglino.

Così del Verno i bei giorni felici
Passerete soavi, e in dolce vita,
A la barba de i caldi dì infelici.

Questa Stagione ognor va ben vestita
Da Donna, da Reina, e da Signora;
Ed è, più che l'Estate, a ognun gradita.

Ma l'Estate vedete ignuda ognora,
Amata sol da furbi, e da plebei,
E d'altra gente simil, che l'onora.

Io credo ben, che tutti i Sacri Dei
Volser formar questi sei mesi ardenti,
Per purgarci de i nostri falli rei.

Non arde ognor nelle pene dolenti
Quel, che scacciato fu dal Paradiso,
Color, che son di questa vita spenti?

Non vorrei di beltade esser Narciso
Di virtù Omero, e di ricchezza Crasso,
Ed esser sempre mai di caldo ucciso.

Il caldo ognor vi lascia afflitto, e lasso,
E vi consuma, e noce, come scabbia,
O come in sulla bragia un cappon grasso.

E non

E non vi val a dir, che l'Estate abbia
I prati pien di rose, e di viole,
Che del caldo non concia ciò la rabbia.

A fè ch' egli è un gettar via le parole
A dir, che non sia bella la Vernata,
E pazzo è in tutto chi non fugge il Sole.

Guardate d' India un poco la Brigata,
Che dal gran caldo è tutta guasta, e nera,
Inetta, vile, sozza, e sgraziata.

Mirate poi la nostra gente altera
Di parte più galante, e più gentile,
Ch' ella è tutta leggiadra, e vaga in cera.

Il Verno è un tempo dolce, e signorile,
Il qual sia benedetto sempremai,
E onorato da ogni sacro stile.

E non vi fa di pulci ognor trar guai,
Nè di cimici, come il caldo tempo,
De le cui bestie, io me ne doglio assai.

Ed a pensare io mi consumo. e attempo,
Che l' uom debb' esser pasto a cotai vermi,
Discorrendo così di tempo in tempo.

Volete poi, ch' io non aggia a dolermi
Del caldo molto, e onorare il fresco,
Nel qual non mai si veggon morti, o infermi?

Deh perchè non mi fece Iddio Tedesco,
Ch' io non avrei al giorno mille volte
A rinnegar dal caldo S. Francesco!

Io so, che le tue lodi ho poco accolte,
E mille cose addietro io lascio a dire:
Che son qual erbe in piaggie spesse, e folte.

E voglio il mio lavoro quì finire,
Riserbandomi forse a un altro tratto
A farvi di lor meglio ancor sentire.

Sì che, Compare mio, voi sete un matto
A non voler laudar la stagion fresca,
Si come ancò altre volte avete fatto,

Ch'in lei cosa non è, che ci rincresca.

CAPITOLO

DELLA VITA D'OTTO GIORNI.

SIGNORA, quando io penso al termin posto
Da rivedere il vostro volto bello,
Ardo in le brace, come fa un arrosto.

E nel molto pensar perdo il cervello,
E 'nvisibilium vò talor pensando,
Punto da stizza, rabbia, e da martello.

Tanti pensier non ebbe mai Orlando
Dietro del cul d' Angelica la bella,
Non dico per oprar la lancia, e 'l brando.

Deh chiusi per la testa, e le cervella
Di Rialto i Banchieri, e Mercatanti,
Che di pensieri ho piena una scarsella.

Io dico alfin, che tutti quelli amanti,
Ch' Amor ferisce con l'aurato strale,
Di me sono più lieti, e più galanti.

Dio vi dica per me, Donna, il mio male,
E i guai, ch' Amor per voi mi fa sentire,
Che son via più che Feste nel Messale.

Tre milia volte al giorno ho da morire
Nel trapassar del tempo, che m' è dato,
Che per minor mio danno io nol vò dire.

Io son

Io son sì afflitto, mesto, e sconsolato
Per conservarvi fede, anima mia,
Che meglio assai di me stà un ammalato.

M'avete fatto inver qualche malia
Nel dì, ch'io vi parlai su quel portone;
Perchè non son più quel, ch'esser solia.

Che da prima era il più fiero garzone,
Che mai creasse la natura, e Dio,
Ed or, il dirò pur, son un minchione.

Non è redenzione al fatto mio,
Se non mi soccorrete via più presto
Del tempo, che mi deste, e che tols'io.

Ch'affè, Signora, è troppo disonesto
Lasciar morir un uom per poca cosa,
Essendovi il mio male manifesto.

Se mi vedeste al cor la piaga ascosa,
Ch'amor mi fece, che distilla foco,
Io vi farei per Dio di me pietosa.

Ma di che forse ciò prendete a giuoco,
E di me vi cavate quello spasso,
Che uom può avere in alcun dolce loco?

Io son per diventar più presto un sasso,
Piangendo, e lagrimando tutto il giorno,
Ch'io sia del vostro amor mai privo, e casso.

Io son per far in voi sempre soggiorno
Non sol con l'alma, ma dal capo a i piei,
Per contemplare il vostro viso adorno.

E da voi questa grazia sol vorrei,
Che non sdegniate, ch'io sia dentro tutto,
Se tali, e tanti son gli affanni miei.

E fate che del mio servir tal frutto
Colga talor, anzi via sempremai,
Se non io sono affatto alfin distrutto.

Ma

Ma per tornare a i miei penosi guai,
Ch'io pato a trapassar otto dì ladri,
Io son più che una mummia magro assai.

Non ho più i membri miei dolci, e leggiadri,
Nè quella faccia, ch'io soleva avere;
Ma fo paura a chi vien, che mi squadri.

Io vò talor in Sensa per vedere,
Se con gli occhj ingannar posso il pensiero;
Ma non posso di ciò nulla ottenere.

Ch'a rispetto del vostro volto altero,
Per belle cose ch'io rimiro in Sensa
Mi pajono cosacce, a dirvi il vero.

Onde la mente mia altro non pensa,
Nè gli occhj pon vedere altro che voi:
O leggiadria del Mondo altera, e immensa!

Che quando discendeste quì fra noi
Veramente pareste una Cometa,
Che folgorasse in terra i raggi suoi.

Iddio vi fece ben sì dolce, e lieta,
Acciocchè compariste fra la gente
Qual indosso portate la carpeta.

Stella non siete, ma folgor ardente,
Che fulmina d'Amor le fiamme, e i strali,
Più chiara ch'una perla d'Oriente.

Voi siete quella, c'ha bruciato l'ali,
E spento i fuochi di Cupido ardenti
Co' lumi, che infiammar pon gli animali.

Voi sola fate innamorar le genti
Dall'onda d'Adria, anzi di tutto il Mondo,
Col fiammeggiar de i vostri rai lucenti.

Date lume a gli spirti nel profondo,
Di che faltellan tutti per dolcezza;
E 'l suo piacer non ha nè fin, nè fondo.

Or lascio quì la vostra alta bellezza,
Che forse a dir de i suoi cotanti onori
Non giunge la mia lingua alla sua altezza.

E l'infinite lodi sue à migliori
Di me io lascerò cantare appieno,
Che pasto sono da buoni Scrittori.

Perch'ho paura di non venir meno
Se v'adiraste per non gir al segno,
E sparir come fa nel Ciel baleno.

Basta, ch'amor non ha più ricco pegno,
Nè da ferir ciascun le più dolci armi,
Perquanto che circonda il suo bel regno.

Ma qual più saldo onor potevan darmi
Ad una ad una le minute stelle,
Che far, ch'io fessi di voi prose, e carmi?

Al mio dispetto è forza, ch'io favelle
Ancora un poco delle vostre lode,
Che vincon d'Adria l'altre Donne belle.

Felice è dunque chi vi parla, e gode,
E chi contempla voi sera, e mattina:
Sì son le vostre parti buone, e sode.

Voi siete sì famosa, e sì divina
Sì buona roba cara, e morbidetta
Ch'ognun v'adora, riverisce, e inchina.

E siete proprio in terra un'Angioletta,
Un balascio, un rubino, e un diamante,
Gemma d'ogni altra più pregiata eletta.

Chi non v'amasse, in ver saria un furfante,
Un tristo, un ladro, un goffo, ed un mariuolo,
Se di valor passate Bradamante.

Deh fossi io vostro innamorato solo,
Per goder tanta leggiadria, e beltate,
Ch'io non mi cangerei con mastro Polo.

Talor vengo a mirar, ove albergate,
E dico spesse volte fra me stesso:
Deggio dar alla porta due picchiate?

Poi penso, che mi fu da voi commesso;
Che là non comparessi avanti l'ora;
Ond'io di duol mi sto confuso, e oppresso.

Ed il dolor talmente sì m'accora;
Ch'io vo in angoscia sulla vostra porta;
E così spendo la mia vita ognora.

O Donna, fra le altre Donne accorta,
Ove il mio male ognora più s'interna,
Portando seco la speranza morta,

Pensate d'esser proprio una lucerna,
Amore l'olio, ed io poi lo stoppino;
Che fa la vita mia di duolo eterna.

Io vi concludo; Volto mio divino,
Che non mai conterei la pena ria,
Che mi fa Amor patir sera, e mattina.

Or presto a rivederci; Anima mia.

CAPITOLO

SOPRA LE NUOVE,

A M. Benedetto Busini.

POICH'adesso, Busino, ognun m'affronta,
Perch'io gli faccia parte delle Nuove,
Nuove, che non le fa chi le racconta

Prima che questa cosa esca d'altrove,
Io vò dir delle Nuove in questa carta,
Acciocchè sempre in man me la ritrove.

Voglion costoro, avanti ch'e' si parta,
Non ch'e' giunga un corriere, aver l'avviso,
Quando la fama ancor non se n'è sparta.

E non han prima guardatoti in viso,
Che dopo quel baciare alla Spagnuola,
Dopo una sberrettata, un chino, un riso,

Dopo la prima, o seconda parola,
T'affrontan con un certo, che si dice?
Dicesi, ch'ognun mente per la gola.

Perchè la cosa mai non si ridice
Com'ella sta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice.

Messosi in cerchio poi queste persone,
Fan col gracchiar più roco mormorio,
Che se fosse'n un fiasco un calabrone.

E con sì discordante cicalio
Vanno informando il Mondo tutto quanto,
Che mi fan proprio rinnegare Iddio.

Ed eccoti venir qualcun da canto,
Che squaderna una lettera di chiasso
Scritta di propria man del Papa Santo.

Talmente ch'ogni goffo Babbuasso
Si pasce, e si trattien con queste ciance,
Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.

Discorron Turchi, Italie, e Spagne, e France,
Armate, libertà, guerre, unioni,
E pesan tutto con le lor bilance.

O quanti onnipotenti cicaloni
Vanno ronzando! e se gli gratti punto
T'assordano co i lor tanti bugioni.

E non

E non è prima qualche corrier giunto,
Che sanno donde, quando, dove, e come,
O per me' dir, lo immaginano appunto.

Conoscon tutti gli uomini per nome,
Ed hanno tutti quanti i Potentati
In pugno, per la testa, e per le chiome.

Fanno venir di Spagna uomini pagati,
Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
E di Francia, e di quà lance, e soldati.

Con queste lor chimere vanno innanzi
A' Padroni, agli amici, a' conoscenti,
E dicon, che l'inteson dir pur dianzi.

Nè pensar, che t'alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo scrisse, o l'Autore,
Che paura hanno pur del tu ne menti.

Ma il dirlo a bocca saria la minore,
Che lo distendono anche in sulle carte,
E di poi quà, e là le mandan fuore.

Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E si ritrovan negli avvisi a parte.

Qualcun'altro la grazia si mantiene
Del suo Padron; perchè con queste cose
O false, o ver, lo piaggia, e lo 'ntrattiene.

Certe Brigate son sì curiose,
Che stan sempre in orecchi, e ne dimandano,
E cercan di scoprir le Nuove ascose.

Altri vanno in persona, e altri mandano
A' banchi, a' Imbasciadori, a' Cardinali,
E che Nuove ne porti altrui comandano.

Che par loro esser peggio, ch'animali
Senza aver Nuove, quali in compagnia
Fanno pur ch'un gran pezzo si cicali.

Ognun ne dice la ſua fantaſia,
Chi la lettera ha viſta, e chi di bocca
L'ha d'un grand'uomo ſtato in Barberia.

Là dove s'intrattien la plebe ſciocca,
E d'ogni Faveluzza hanno ſentore,
Inſin ſe ſi ribella una bicocca:

Le Nuove coſa ſon da Imbaſciadore,
Da uomin grandi di ſtato, e di governo,
E non da quei, che van per la minore.

Dunque laſciam far fuoco, or che gli è Verno;
Laſciamo ir, Buſin mio, l'acqua alla china
Sia aſſo, ſia cinquino, o ſia quaderno.

Laſciamo aſtrologare a chi indovina
Per vie di conghietture, e di diſcorſi,
E col cervel fantaſtica, e mulina.

Laſciam fare alle pugna, a calci, a' morſi,
Per mantener la ſua, e per finire,
Laſciam far le caſelle per apporſi.

Io vi avrei molte coſe ancor da dire
Circa le Nuove, ma già ſuonan l'otto,
E vò ſu queſte Nuove un pò dormire:

Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

CAPITOLO

SOPRA LE MASCHERE.

A Messer Benedetto Busini.

NON vi par', Benedetto, un bel piacere
Quell'andar mascherato tutto 'l giorno,
Se non per altro per un bel parere?

Quant'io per me, ch'ogni anno andavo attorno
Quando con una veste alla leggiera,
Quando s'un cavallaccio di ritorno;

Qual Maschera d'un vecchio da brachieri,
Quando appiè, Turco, Moro, e Ferravecchio,
E quando mascherato da Barbieri:

Quando da far paura ad uno specchio
Con un mostaccio grinzo, e contadino,
Ch'aveva una barbaccia di capecchio:

Vi trovavo il piacer del Magnolino,
Volsi dire un piacer non conosciuto,
Un passatempo assai più che divino.

Onde un matto capriccio m'è venuto,
Con questi versi, pria ch'io vada via,
Di dar pure alle Maschere il tributo.

Fatemi, Muse, buona compagnia,
Ajutatemi a dir qualche cosetta,
Che le son vostra impresa, come mia.

E perchè non si paja, ch'io ci metta
Di bocca, io v'ho pur visto in certi marmi
Tenerle in mano, e farne alla civetta.

Io non curo per voi d'immortalarmi,
    Ma questa è delle cose, ch'a contalle
    Io non so spesso donde cominciarmi.

Pure io dirò, che i maestri di stalle,
    E i guardarobe tutti, e verbi grazia,
    Ognun c'ha bestie, o vesti da prestalle,

Per tutto Carnovale hanno di grazia
    Di sciorinarle, e di mandarle in volta,
    Onde ogni amico si contenta, e sazia.

Così qualch'altra bestia in presto tolta
    Si vede suvvi un qualche ammascherato,
    Ed infiniti appiè danno una volta.

Non può far meglio un che sia scioperato,
    Che pigliar sua, o d'altri una bestiaccia,
    E qualche abito nuovo, o pure usato;

Ed ire attorno con mutata faccia,
    Con qualche Principessa di bordello,
    O con altra persona, che li piaccia.

Quest'è uno sfogamento di cervello,
    Questa è la vera trasfigurazione,
    E d'ogni fantasia vero modello.

Quest'è quel modo proprio d'ire ajone,
    Uno sciorinamento delle imprese,
    Uno spasso da bestie, e da persone.

Fansi in Maschera cose, che in palese
    Non si farieno, e i novanta per cento
    Ne son poi condennati nelle spese.

Pare a ciascuno d'essere il Seicento.
    Com'al viso la maschera s'ha messo,
    Ed affronta gli amici a tradimento.

Solamente la carta con quel gesso
    Ti fa giovane, e vecchio a posta tua,
    E ti tramuta in l'uno, e l'altro sesso.

Il manco mancon voglion' esser dua,
Che il mascherarsi solo è da Brigate,
Che voglian far le cose a posta sua.

E molte genti, che si son pelate
Posson 'n un tratto aver barba, e capelli,
E si metton le barbe alle sbarbate.

I belli si fan brutti, e i brutti belli,
Con strani visi, e varie fantasie,
E insino in bocca portansi gli anelli.

E chi fuor non s'arrischia andar di die
Per debito, per briga, e per paura
Del Bargel, del nemico, e delle spie,

Può mascherato andare assai sicuro,
Senza paura di ronca, o di stocco,
O d'entrar vivo in qualche sepoltura:

Ch'egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal nuovo volto contraffatto
Fa riguardar, non ch'altri, ogni balocco.

E' lecito in quel mentre d'esser matto,
E chi volesse qualche vantaggiuzzo
Potrebbe anche impazzare affatto, affatto.

Ed a chi è vezzoso, e gentiluzzo,
Ch'abbia tal guardanaso, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.

Ecci un segreto, ch'a voi dir si puote,
Che la maschera è me' ch'un pappafico,
E però il vento in van zufola, e scuote.

Dissemi, non è molto, un nostro amico,
Ch'a caso ritrovossi alla presenza,
Ed io per bocca sua ve lo ridico:

Ch'or fa duoi anni, quando da Fiorenza
Passar quei gentiluomin Ferraresi,
Nessun della Città si partì senza,

Poi

Poi soggiunse (s' io già non lo frantesi)
Che l'avean comperate solamente
Pel vento, e pel stridor di quei paesi.

Sì che freddo con esse non si sente,
Anzi si suda, e vedesi per prova,
Se'l sudor della faccia non ne mente.

Ma de' lor altri effetti assai mi giova,
Che si parla con esse in contrabasso,
E'l medesimo nome ognun si trova.

Maschera ognun si chiama, e vassi a spasso
In compagnia di musiche, e buffoni,
Di Liuti, e sonagli in gran fracasso.

E i saltabecchi con gli scapezzoni
Fan salti, e spaventacchi, e 'nsieme vanno
Signore, Ninfe, e Cortigian personi.

Che profumar le maschere si fanno,
E d'acque lanfe empir le caraffine
Per spruzzarle a qualunque incontreranno.

Roccetti bianchi, e belle bacchettine,
Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi
Con guarnimenti di velluto fine.

Con sciugatei Moreschi, Arabi, e Indi,
Allegramente dispensando il tempo,
E passano, e straccorron quindi, e quindi.

Ma sopra ogni altro è dolce passatempo
N' un trebbio, in sulle nozze, e 'n' una festa
Ammascherato comparir n' un tempo.

E purchè porti bella sopravvesta,
Ognun va bucinando, quello è tale,
E ti squadra da piè fino alla testa,

E tale è riputato un' gran cotale
Sotto quei panni ricchi, che scoperto
Resta poi zugo, zugo, e l'ha per male.

Ma

Ma che direte voi, ch'ogni diſerto
Arcipoltron diventa Rodomonte,
Com'egli è dalla maſchera coperto,

Che doppiamente può moſtrar la fronte;
Ma alle maſchere s'uſa aver riſpetto,
E rado è chi le noje, o chi l'affronte.

Può uno ammaſcherato entrar pel tetto,
Per le fineſtre, in caſa ogni perſona,
Che l'uſcire, e l'entrar non gli è diſdetto.

E ſe bene e' diſembricia, e ſmattona
Li tetti, e' muri, e butta fuor bagaglie,
Ognuno ſe ne ride, e gli perdona.

Non vi crediate, che qualunque ſaglie
Aveſſe da ſua poſta tanto ardire,
Che inerpicaſſe ſu per le muraglie.

Che la Maſchera ſol lo fa ſalire,
Come fa anche correr le chintane,
E romper lance groſſe da ſtupire.

La materia mi creſce tra le mane,
Ed io ho 'l capo, e i piedi all'ambulare;
Ma il reſto vi diranno le Befane.

Allor potrete e vedere, e provare
S'egli è ver quel ch' ho detto, e ſopra tutto
Quando voi vi volete maſcherare,

Sia 'l viſo bello, e 'l reſto non ſia brutto.

CA-

CAPITOLO

CONTRA LO SBERRETTARE,

Al Signor Molza.

Signor Molza, e che sì, s'io me la 'ncapo,
Che mi vedrete andar senza Berretta,
Per non l'avere a trarmi ognor di capo?

Bisogna, ch'io la cavi, e ch'io la metta,
E che contra mia voglia ad ogni passo
Faccia con questo, e quello alla civetta.

E forse ch'e' non è qualche bel spasso
L'avere a svilupparsi della cappa,
E giucar delle braccia or alto, or basso?

Forse ch'a questa festa non t'acchiappa
Ogni cortigian maghero rifatto,
Che per farsi inchinar s' inchina, e frappa?

Forse che tutto giorno io non m'abbatto
A chi va Sberrettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto?

Con un dir, servidor, mi raccomando,
Bacio le mani a Vostra Signoria,
E mille bei mottuzzi di rimando.

Voglion pur certi, che l'usanza sia
E buona, e bella, poichè la guarisce
Del sfaccendato un uom, bench'e' si stia.

Diavol'è, che chi l'ozio intisichisce,
Ha pur qualche faccenda, s'ei fa questa,
Che 'l dì comincia, e a sera non finisce.

Ond'

Ond' a me cosa parrà assai molesta,
Come tu scontri amico, o altra gente,
Quello avere in persona una richiesta

Di scoprirti la testa immantinente,
E scontorcerti tutta la persona
Per riverirlo più inchinevolmente

Chi dice, che l'usanza è bella, e buona,
Dio gliel perdoni, buono, e bel mi pare
Vivere a caso, e ire alla carlona.

Son molte volte, ch'e' si crede fare
Piacere ad uno a farli riverenza,
E se li fa dispetto singulare.

Imperochè abbia, o nò tua conoscenza,
Egli è forzato a renderti lo scambio,
E bisogna, ch'egli abbia pazienza.

Ma color, ch'alle Mule danno l'ambio,
E portano il cappel piova, o non piova,
Non rendono ogni volta il contraccambio.

Oh come mi rid' io, come mi giova
Di quel cerimonioso dir copritevi,
E pur la Sberrettata si rinnova.

E nelle braccia pure allora apritevi
Con la Berretta alquanto spenzolone,
E poi dire copritevi, e scopritevi.

Forse che non si fà distinzione
Da uomo a uomo, e che sì strana baja
Non ci fa star su la riputazione?

Quando s'accenna appena, ch'e' si paja,
Quando si cava tutta, ed il ginocchio
Con essa si ripiega, e la giogaja.

Anch'io per non parer qualche capocchio
Sa fare a sì bel giuoco, e spesso, spesso,
Sto per cavarmi stranamente un occhio,

Che 'l

Che 'l dito grosso, e quei, che stanno appresso,
Alzo con tanta furia in ver la fronte,
Ch'io sto per far, com'io diceva adesso.

Farò scommessa, che da Zecca a Ponte
S'io vo far motto a tutti i conoscenti,
Un passo non mi stò con le man gionte.

Io conobbi un tra gli altri più valenti
Infingardaccci, come sono anch'io,
Che in man se la portava tra le genti,

E dicea solo, a rivederci, a Dio,
Con un chinare, o un'alzar di mento,
Per non avere a ritornar in drio,

A cavarsela, e metter più di cento
Volte per ora, il che non serve a fiato,
Se non a dar disagio, anzi tormento.

Guardate che costume scostumato,
Ch'e' bisogna ogni pò far di bonetto,
Parlando a ogni zugo di Prelato.

Talchè per più fastidio, e più dispetto,
E la berretta, e 'l tempo si consuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto.

E però il naso, vi so dir, mi fuma
Quand'io m'abbatto a quei, che ne son ghiotti,
Più che il sonno del scuro, e della piuma.

Lasciamo star, che voi, e gli altri Dotti
Meritate ogni onor, ma mi fa male
Di certi onoreggiator di ciambellotti.

Che per servire un qualche Cardinale,
O un qualche grandissimo Signore,
Per votar, verbigrazia, un'orinale,

Voglion cotal tributo a grande onore;
Io per me s'io 'l do pur, dico pian piano,
Venir vi possa un canchero nel cuore.

Non

Non ch'io volessi, ma mi par sì strano
  Il trar di testa, ch'io non curerei
  Di trovarmi in quel punto senza mano.

Ch'almanco tanta stizza non avrei,
  E sol con certi generali saluti,
  Con le musate me la passerei.

Che privilegio è quel degli Eremiti,
  Che vogliono anche lor da Sberrettati?
  Non basta che si dica, Dio v'ajuti?

Che strana foggia è quella, e che bajata
  Trarsi di capo come arriva il lume?
  Non basta buona notte alla Brigata?

Questi Signori han preso anche un costume
  Di Sberrettarsi al dar l'acqua alle mane
  Innanzi pasto, o pur dopo l'untume.

Ma, che peggio è, levato il sale, e'l pane,
  Accompagnata col buon pro vi faccia,
  Questa festa di dietro a far rimane.

In somma ell'è una cerimoniaccia,
  Un fastidio, uno storpio, un disagiarsi
  Del capo, delle spalle, e delle braccia.

E non ci è quasi modo a liberarsi,
  Poich'abitando sotto questo Cielo,
  Bisogna a suo dispetto accomodarsi.

Un ch'abbia nastri, cordellina, o velo,
  O per gola, o per vento, o per corrotto,
  In Berretta di panno, o terzo pelo:

Mettendolo, e cavandol sopra, e sotto,
  La gola, e'l viso, e'l capo si strofina,
  E nel pigliar licenza, e nel far motto,

A chi è calvo, o chi per pelatina
  Ringiovanisce, e' non si può far peggio,
  Che farli sfoderar la cappellina.

Che

Che disagio crudele è, quand'io seggio,
L'avermi a sollevar volta per volta
A sberrettar qualcun di quei, ch'io veggio.

Va dì, ch'e' si possa anche andare in volta
Senza aver tanto impaccio, io però schifallo
Ho dato a un cestaccio spesso la volta.

Ma chi trovasse il modo il bilicallo
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrappeso d'un mazzacavallo.

O una qualche molla nelle schiene,
Che la Berretta senza altra fatica
E cavi, e metta quando ben ti viene.

Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,
Se non che l'è pur cosa da gottosi,
Gente degli agi, e de' buon vini amica.

Quanto a me sarà ben, che ne' piovosi,
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza Berretta, e per sempre la posi,

Poichè ci è quest'usanza traditora.

CAPITOLO

SOPRA LA SALSICCIA,

A Caino spenditore.

UN Pedante fu già, che confortato
A murar, disse, nò nò, il mio murare
Vò che sia solamente nel palato.

Come

Come quel, che ſapea, che il trionfare
Diviniſſimamente in ogni paſto,
Importa molto più, che l'abitare.

Ma ſiccome il martel proprio è d'un guaſto,
L'occhial del naſo, il cul delle mutande,
E de' piati lo ſpendio, ed il contraſto:

Così del trionfar ſon le vivande
Acconce ben ſecondo la Stagione,
E più ſorte di vin piccolo, e grande.

Ma tra ogni perfetto, e buon boccone,
Caino, io trovo poi, che la Salſiccia
Non ha ſuperior, nè paragone.

L'è buona calda, e fredda, e leſſa, e arſiccia,
Innanzi paſto, e dopo, e la Vernata
Giova più ch' un buon fuoco, e la pelliccia.

Per un biſogno ſta ſempre attaccata,
E ſi vende, e ſi cuoce con l'alloro,
Perchè l'è degna d'eſſer coronata.

Queſta de' cacciatori è gran riſtoro,
E ſon correlativi il rocchio, e 'l pane,
Siccome l'uva, e 'l vin, lo ſpiede, e 'l ſoro.

Quì non è oſſo da buttare al cane,
E 'l ſuo ſanto panunto è altra coſa,
Che l'impepato, overo il marzapane.

Egli ha quella midolla bambagioſa,
Morbida, crogiolata, e ſaporita,
E la corteccia arſiccia, e dilettoſa.

Da leccarſi le man, non che le dita,
Da far tornar la ſete alla quartana,
Che l'ha, ſecondo i Medici, ſmarrita.

Ma tu, Cain, che ci hai sì buona mana,
Non ſai tra gli altri della gola un punto,
Se l'uom per corteſia non te lo ſpiana.

Dicon, che la midolla del panunto
Incartocciata come un cialdoncino;
Talchè sopra, e di sotto appaja l' unto,

E' un boccon sì ghiotto, e sì divino,
Che se lo provi, ti parrà migliore;
Ch' un beccafico fresco, e grassolino.

E tutto poi procede dal liquore
Della Salsiccia sola, or pensa s' ella
Ha nel suo rimanente altro sapore.

Un sol tagliuol di questa, e sei granella
D' uva, fan nel palato una composta;
Ch' io non so la miglior, nè la più bella.

Lasciamo star, che molto ella non costa,
E che l' è necessaria per le ville
Più che 'l bicchier di State, e che la rosta.

Serve per insalata, è buona a mille
Cose, a mille servizj, e immantenente
La cuocono una fiamma, e due faville.

Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la si cuoce senza fiamma, o fuoco,
E un pedante l' usa assai sovente:

Il qual perchè non usa tener cuoco,
Ad un forno vicin due buon mattoni
Fa far roventi, e suvvi a poco, a poco

La Salsiccia fregando rotoloni,
Da sè, a sè la cuoce in poca d' otta:
O bella delle belle invenzioni!

Così si trova la Salsiccia cotta,
Le man si scalda, e lecca, e poi con essa
Sguazza, e trionfa, ch' è una cosa ghiotta.

Questa scusa prosciutto, essendo lessa,
Dà condimento a intingoli, e guazzetti,
Ed è tutta servente di sè stessa.

Senz'

Senz' eſſa i tordi, i merli, e gli uccelletti
    Sarien come i tartufi ſenza pepe,
    E come ſenza zucchero i confetti.

Con queſti abitator di boſchi, e ſiepe,
    La s' inframmette per miglior ripieno,
    Come tra l'altre erbucce il ſcarſapepe.

Hannone neceſſità nè più, nè meno,
    Che 'l pajuol del treppiede, e del peſtello
    Il mortajo, e la Salſa del rimeno.

Queſto non è già paſto da tinello,
    Ma da ricchi Signori, e gran Prelati
    Che volentier ſi paſcon del budello.

Sappiate, buona gente, io ho imburchiati
    Queſti tre verſi, abbiate pazienza:
    Poichè ci ſtan sì bene accomodati.

Ma per tornare a ſua Magnificenza,
    Non credo, che per altro la ſi metta
    In mezzo al piatto, che per riverenza.

E forſe, che via punto ſe ne getta,
    Anzi un certo avaron per maſſerizia
    Del pepe ne traea le granelletta:

E tutto l'anno poi n'avea dovizia,
    Che ſenza oprarlo ſolamente baſta
    Metter ſempre da canto all'avarizia.

Or s'io voleſſi metter mano in paſta
    A raccontar la ſua manifattura,
    Non baſteria di fogli una cataſta.

Che mille bei ſegreti di natura
    Sono in quella ſua forma lunga, e tonda,
    Nell'impinzarla, e nella legatura.

E tanta altra materia ſoprabbonda
    Delle ſue varie ſpezie, e ſpezierie,
    E della traſparenza ſua gioconda:

Che illustra le cucine, e beccherie,
Dell'esser profumata, e del finocchio,
Oltra mill'altre sue galanterie.

Talch'a lodarne degnamente un rocchio,
Anzi, per parlar meglio, un boccon solo,
Io so, ch' i' m'avviluppo, e ch'io arrocchio.

Dice qualcun, che 'l cacio ravigiuolo
Con l'uva è un mangiare in modo ghiotto,
Che mille scudi vale ogni tagliuolo.

Altri dicon, che questo è un vero scotto,
Buon cacio, buona pera sementina,
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.

Chi loda il pollo freddo, e la salina,
Il pescatore il cacio, e la cipolla,
Con quella fame più che contadina.

In somma la Salsiccia, e la midolla
Del suo panunto, e d'uve un grappoletto;
Par, ch'ad ogn'altro cibo il pregio tolla.

E se non credi a me, credi all'effetto,
Che la conforta, diletta, e nutrica,
Viè più ch'uno indorato morselletto:

E se la dà buon bere, Iddio tel dica.

CAPITOLO

DELLA MALA NOTTE.

A M. Bartolomeo Giugni.

UN tempo bujo, bujo, e ſtrano, ſtrano,
Dà fare addormentar le Sentinelle,
E da far rincarare il vino, e 'l grano:

Un'acqua da catini, e catinelle,
Per chi non ha le tetta bene acconce,
Un'acqua più da zoccol, che pianelle:

Che dal Ciel ne vien giù con le bigonce,
E farà un gran pezzo la verſiera;
Onde mille faccende ſaran ſconce:

Un eſſer mezzo giorno, e parer ſera,
Il ricordarmi d'una mala Notte
Vegghiata, e paſſeggiata intera, intera:

Saran cagion, che in cambio delle gotte
Io ve la mandi ſcritta appunto, appunto,
In queſte rime a vanvera dirotte.

Or aſcoltate in buon ora, e in buon punto:
Io mi partii di Roma un non sò quando,
Baſta, ch'un giorno fu, che vieta l'unto.

E con un Mul, ch'andava ſaltellando,
Con dirli ſempre, o tu vai, o tu crepi,
E tuttavia gli ſproni inſanguinando,

A due ore di notte giunſi a Nepi,
Terra fu già dall'unico Aretino
Governata, or da fior d'altro, che ſiepi.

Eravi tutto il Gregge Palatino,
Ed il Santo Pastore, ond'era pieno
Ogni Palagio, ed ogni chiassolino.

Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno,
Altri s'era impancato, o intavolato,
Ed io mi raggiravo a quel sereno.

Andava interrogando in ogni lato,
Se per danari, o per misericordia,
Io potessi alloggiar nell' abitato.

Il popol tutto di comun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi;
Onde per tutto ci è qualche discordia.

Dissemi un, se volete, ch'io v'ammezzi
Una mia proda, che siam tre 'n un letto,
Non adoprate alloggiar altri mezzi.

Avrei quasi accettato, vi prometto,
S' indovinato avessi ciò, ch'avvenne,
E posuto adagiare il mio muletto.

Ma della bestia compassion mi venne,
E dettimi alla busca, e feci tanto,
Che, per valor dell' argentate penne,

Io trovai pur da metterla 'n un canto
D'una stanzaccia da tener carboni,
E le detti dell' orzo non sò quanto.

Acconcia ch'ebbi lei, così in isproni
Stivalato, infeltrato, e col cappello,
N'andava per la terra brancoloni.

E s'io intoppavo alcun, dicea, fratello,
Saprestimi insegnar per miei danari,
Dov' io potessi fare un sonnarello?

S'alcun pietoso albergator m'impari,
Io ti resto obbligato in sempiterna
Secula, che da Morte mi ripari.

Alfin

Alfin condotto fui 'n una taverna,
Taverna dico, perch'avea la frasca,
Ma la mesceva allora alla citerna.

Com'io fui dentro, l'oste pur m'infrasca,
E mi conforta ad aver pazienza,
Di quella, ch'ogni giorno aver m'accasca.

La terra è poca a tanta concorrenza
Di Brigate, mi dice, tutta volta
Vedrò di farvi star per eccellenza.

E subito si messe a ire in volta,
E mi buscò due uova in barbagrazia,
Alle quai senza sal detti la volta.

L'oste pur si dolea della disgrazia
Più mia, che sua, ch'avea voluto, ch'io
Giugnessi tardi un'ora verbigrazia.

Strinsi le spalle, e dissi, sia con Dio
A ristorarvi domattina: e bene
Che ristorato fui, ch'è un disio.

Ma per tornare alle sue stanze piene,
Che sono un sol terreno, e un camerotto,
Dove il vin, quando ei n'ha, col letto tiene;

Erano in quel terren sette, over'otto:
Non sò, s'io conto me, perch'era altrove
Col pensiero in tal luogo allor ridotto:

Ma s'io debbo contarmi, eramo nove,
Ed eranvi due panche, e un desco solo,
Col cammin pien di legne belle, e nuove.

Onde ogni pezzo avea 'l suo fumajuolo,
Ed il cammin per maladetta usanza,
Con nostro danno, e lagrimoso duolo,

Spandeva il fumo per tutta la stanza,
Onde le mura pajon d'orpimento,
D'inchiostro il palco, e d'eban quel ch'avanza.

Tutta volta l'avere allogiamento,
L'esser pure al coperto in quel frangente,
Rendeva men nojoso ogni tormento:

Eransi posti già diversamente
Quei compagnotti pover cortigiani
Sul desco, e panche a dormir sodamente.

E chi s'era prostefo, e chi le mani
Si teneva alle guance, e chi alla testa:
Chi 'l capo nascondea come i fagiani.

Pensando al fatto mio veggo una cesta
Assai ben lunga in un canton nascosta.
Piena di paglia d'orzo, e qualche resta.

Ed avea già la fantasia disposta
Di far là il pianto, e 'l sonno, eccoti l'oste
Che pian piano all'orecchie mi s'accosta,

E dice, or che le genti si son poste
A dormir tutte, io voglio ire alla stalla
A governar due bestie delle poste,

E quella cesta fè mettere in spalla
Ad un garzon per farmi villania,
E disse, presto avviati a trebbialla.

Hai tu pensato, dico, a fatti mia,
Dove vuoi tu, ch'io dorma? voi 'l saprete,
Rispose in una furia, e tirò via.

Volendo dir, come gli altri farete,
Se desco, o panca vi sarà per voi,
Quando che nò, per guardia servirete.

E così m'intervenne poco poi,
Che tornò l'oste, e andossene a dormire,
E lui sol dormì me' che tutti noi.

Potetti arrangolar, potetti dire,
Ch'ordin non ci fu mai, che d'una proda
Del letto suo volesse altrui servire.

Scor-

Scorsemi mi pens' io per mala coda,
Over ebbe timor della postema,
Che portà n' un benduccio, e ben l'annoda.

Gran parte della notte era già scema,
Sonava a mattutino ogni crestoso
Gallo, e galletto con voce suprema.

E gli occhi avean bisogno di riposo,
Ma per mancare al cul dove sedere
Passeggiai tutta notte sonnacchioso.

Pensate or voi, s'io ebbi un bel piacere.

CAPITOLO

CONTRA IL PARLAR PER VOSTRA SIGNORIA.

Al Signor Molza.

NEL tempo, che quest'era un'altra Roma,
E che quelli omaccioni a tutto 'l mondo
Avevan messo il basto con la soma:

E che 'l ricciuto, il calvo, il bianco, e 'l biondo
Giva d'ogni stagion senza berretta,
In stato sì felice, e sì giocondo:

Era pure una vita benedetta,
Priva di cerimonie, e sberrettate,
Che fan ch'altri le braccia si scommetta;

Che le man quasi sempre infaccendate,
Il collo torto, scoperta la testa,
E le ginocchia stian mezzo piegate.

Onde

Onde quanto l'usanza sia molesta
Vi dissi, Molza, in quella Berta mia,
Alla qual per sorella io vò dar questa.

Quest'è il parlar per Vostra Signoria,
Cosa non punto manco fastidiosa
Del Sberrettare, e s'usa tuttavia

Nel ragionar, ne' versi, e nella prosa,
Talchè le lingue, l'orecchie, e le carte,
S'empion di voce sì cerimoniosa.

O te felice allor popol di Marte,
Ch'a tu per tu dicevi i fatti tuoi,
Con fatica minore, e maggior arte!

O quattro volte, e sei miser dipoi
Che per onor d'un sol con tuo dolore
Incominciasti a dar a tu del voi!

O te caduto in condizion peggiore!
Poich'oggi s'usa al vecchio, come al putto
Dar della Signoria, e del Signore.

Quest'è dell'altre tue grandezze il frutto,
Veder tua Signoria fattasi serva,
E sentir Signoria sonar per tutto.

Ma perchè questa mia monna Minerva
Non s'allacci troppo alto la giornea,
A far fuor del suo stil qualche conserva,

Vò ritornar di sopra, ov'io dicea,
Che tal dir fastidioso punto meno
Non è del Sberrettar, ch'io vi scrivea.

Perchè tal cerimonia, anzi ripieno
Di zavorra, di fumo, e d'alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto, e venir meno.

E forse che la gente non ci è avvezza,
E ch'ogni barilajo, e acquajuolo
Non sa parlar, che è una Gentilezza,

Noi

Noi ſiam pur' obbligati allo Spagnuolo,
Poichè con sì elegante elocuzione
Ci ha fatto insignorir di qualche duolo.

Che ſi terrebbe per concluſione,
Ch' egli abbia cotal modo ritrovato,
Per metter nel parlar confuſione:

Che per torne l' orecchie inſieme, e 'l fiato,
A buon mercato par, che la ſi venda,
E ſe ne dia pel capo a ogni ſgraziato.

Eccoti poi l' Illuſtre, e Reverenda
Tre volte, e molto più Signoria voſtra,
Che i Signori, e i Prelati hanno in commenda.

Ecco, ch' inſieme poi fanno una gioſtra:
Quella, la qual, con lei, e con la ſua,
E 'l parlar s' amplia, e 'l ſcriver più s' inchioſtra.

Tantochè mille volte quelle dua
Parole ſole apportan diſcordanza
A chi non avvertiſce a caſi ſua.

Mutanſi le perſone per uſanza,
Parlaſi in terzo al modo cortigiano,
Con tanto ſtomachevole eleganza.

Ed eſſi fitto nel parlar Toſcano
Tal uſo sì, che chi non l' oſſervaſſe
Non avria 'l vero ſtil di cerretano.

Il tu ſerve oggi ad un, che s' adiraſſe,
Che per furore, over per vilipendio,
La Voſtra Signoria, o 'l voi laſciaſſe.

E i pover ſervidor con poco ſpendio
Son pagati del tu, e del furfante,
D' aſpettative degne d' uno incendio.

Il voi, c' ha del civile, e del galante,
Serve oggi ſolo per inavvertenza,
La qual ſi ricorregge in uno iſtante,

Col

Col rannestare una magnificenza,
Una Signoria Vostra, una mercè,
Una qualche Duchevole Eccellenza.

Lasciam star Papi, Imperadori, e Re,
Signori, e Cardinal santi, e sereni
Cristiani, Illustri, e Reverendi in sè,

Ch' allorchè fanno, ed hanno tanti beni,
Sta anche ben, che d' una Santità
Abbin sempre gli orecchi, e i fogli pieni,

E di Serenità, e di Maestà,
Di Signoria, d' Eccellenza, e di quelli
Superlativi titol, ch' ognun sa.

Ma egli è pure stran, scrivi, o favelli
A qualunque si sia, che ti bisogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.

Credo, che 'l Mondo stesso si vergogni
A vedersi caduto in precipizio,
E le nostre Grandezze essere in sogni.

Non mi sia dunque riputato a vizio,
S' a Vostra Signoria per l' avvenire
Do del tu, e del voi, come ab inizio.

Ch' io me la 'ngojo mezza al profferire,
E non sendo forzato, io non la scrivo,
Ch' io non sò, che la voglia poi 'nferire,

Se già senz' altro titol positivo
D' Illustre, o Reverenda, o veramente
Senza la pompa del superlativo,

L' V. e l' S. puntati solamente
Non voglion dir, voi stolti, i quai vi siete
Fatti tutti Signor nulla tenente?

Nella mia Patria, onde 'l trebbian bevete,
Tra pochi della terra, e Forestieri
S' usa la Signoria come sapete:

A for-

A forza pure, e sì mal volentieri,
Che 'l libero natio dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi Messeri:

Sarebbe ora uno entrar nell' infinito,
A dir, che insin nel centro di bordello
Tra le Signore donne di partito,

E in ogni stalla, cucina, e tinello,
Tra i famigli, tra i guattori, e i trincianti,
E' tal modo di dir leggiadro, e snello.

Può far, che gli uomin sien tanto ignoranti;
Ch' alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?

E che sì strano, inutile inframmesso
Non si bandisca? o nostro vitupero!
Poich' altri non è liber di sè stesso

A dir tu, e voi, come gli Antichi fero.

CAPITOLO

D'UN VIAGGIO

A M. Benedetto Busini.

COM' io partil da voi, con voi rimasi,
E con voi venni a caccia, e con la mente
Con voi son stato in tutti quanti i casi.

Vedervi mi parea tra gente, e gente,
Comandar al bracchier qual capocaccia,
O veramente suo luogotenente.

Gir-

Girsene innanzi a gli altri cento braccia
Ghiribizzoso, e con la montanara
Stare a veder, se fiera si scovaccia.

Ed essersi incapato qualche gara,
Come dire una strada, o una posta,
Poi metter dubbj in qualche cosa chiara.

Mangiare alla Turchesca in furia, e 'n posta,
Abborracciarsi senza altro bicchiere,
E tirar su qualcuno a bella posta.

Pensare al ragguagliare, ed al corriere,
Far col Pagoli mio nuovi statuti,
Per dar nuova riforma al Cavaliere.

E ragionar col gentil Montaguti
Della mia così subita partita,
E di mille bei casi intervenuti.

Ma mentre io col pensier scorgo infinita-
mente ogni vostra minima azione,
Da Roma m'allontano alma, e gradita.

E se non che Pittagora un marrone
Prese, a tener, che l'anima immortale,
Fatta dal corpo la separazione,

Come le piace più, d'ogni animale
Pigli la forma, ed or diventi gallo,
Or uomo, or altra spezie più bestiale.

Io crederei, che questo mio cavallo
Fosse l'Alma di Curzio viva, e vera,
Tanto è precipitoso, ond'io traballo.

Egli ha di piombo il piè, gambe di cera,
Il capo è tal, ch'a reggerlo bisogna
Non che briglia, briglozzo, e museliera.

Non dico già, ch'e' sia una carogna,
Dico ben, ch'egli inciampa spesso spesso,
Con pericolo mio, con sua vergogna.

Pur

Pur tuttavolta in lui mi ſon rimeſſo,
E ſe non mi ſotterra in qualche fitta,
Di profondarlo ben gli hò già promeſſo.

E me ne vò con eſſo per la ritta,
Diſſe il Panchera, accompagnato, e ſolo,
Ma l' andar così ſolo è la diritta.

Che ſe da voi la mente non involo,
Io non sò, che più dolce compagnia,
D'un fedel caro amico, al Mondo ſolo.

Ma baſta, baſta, oh che via, oh che via,
Oh che funghi, oh che ſtrani rompicolli,
Ho io trovati, e trovo tuttavia!

Pur venni a Caſtelnuovo, e non mi volli
Fermarvi, e paſſai via verſo Rignano,
Col penſier ritornando a i ſette Colli.

Che mi ſovvenne allor di Fra Baſtiano,
Che queſta ſera aſſiſo in maeſtà,
Onorerà la fava a piena mano.

E con perfetta ſua divinità
Il purpureo Roſſello, e graſſellino,
Ed il ſugnoſo Lencio ametterà,

Vedo Meſſer Ferrando, e Meſſer Bino,
Il Cidalgo, l'Ancona, il Ticco, e 'l Caro,
Il Tolomeo, e 'l Molza arcidivino.

Che con leggiadro ſtile ornato, e chiaro
Del Re canta le lodi, e n'è ben degno
Il pennel dotto, e 'l ſuo diſegno raro.

Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forſe ſtato, e voi 'nſieme, ma vui
Avevi però fatto altro diſegno.

Or mentre l'alma penſa a tutti i ſui
Cari amici, e Padroni, a Rignan giunſi
In ſul ſcoccar de' tocchi ventidui.

Onde

Onde più innanzi la giumenta punsi,
Talch' era appena tramontato il Sole,
Che al Borghetto arrivai, e la gola unsi

Con un pollastro, a cui le callajuole
Si teser per pigliarlo, e così frollo
Venne con un guazzetto di parole.

Appresso poi più stracco, che satollo,
Ebbi dall' oste un sudicio riposo,
E detti sul primaccio un gran tracollo.

E così tutto fiacco, e sonnacchioso
Ho dirotto insin quì, e farò il resto
Di mano in mano, in mentre ch' io mi poso.

L' altra mattina io non fui prima desto,
Che dall' oste partii con sì gran vento,
Ch' era a gli orecchi, e al naso assai molesto.

Appena era ito passi cinquecento,
Ch' il capperon del ferito trapunto,
Col quale e' mi pare essere il Secento,

Fu da una gross' acqua sopraggiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, e non men punto.

Gli osti, ch' al profferir mai non son parchi,
Volean, ch' io scavalcassi a sì mal tempo,
E m' offerivan fuoco, e saltambarchi.

Ma io mel presi per un passatempo,
E passai le due terre Narni, e Terni,
Come dice il Zoppin, d' antico tempo.

Questi due luoghi son sì mal governi,
Ch' in buona parte, e le case, e le mura
Avrebber gran bisogno de' moderni.

Giunsi un pezzo dipoi 'n Val di Strettura,
Volsi mandar tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per isciagura.

Ma

Ma se granchi non ha ne la scarsella,
Troverà in Ponte quasi sempre a Maggio
Da darne una satolla alle budella.

Ma per tornare al resto del viaggio,
La sera in fine n'andai a cena a Spoleto,
E dormii sodo sotto un cortinaggio.

E per non vi tener nulla segreto,
Tutta notte sognai Banchi col Banco,
E quello spasseggiare innanzi, e 'ndrieto.

Vedea quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona borsa, e dir, voi sete
Questa sera aspettato senza manco.

Sentia discorso far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d'altre cose, che voi vi sapete.

Vedea passar con torvo supercilio
Qualche Satrapo tronfio, ed appoggiato
Al tappeto n'andava invisibilio.

Ma così desto, come addormentato,
Perch'io mai non mi scordo degli amici,
Ho costà il capo, e i piè 'n un altro lato.

Voi, se' dì vostri sien sempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E scongiuratel per le Beatrici,

Che si degni talor di farne parte
Delle divine sue composizioni,
Mandatele dipoi con vostre carte.

E quì fo punto, e affibbiomi gli sproni.

CAPITOLO

A MESSER FABIO SEGNI.

Segni, s'io sogno Banchi, io sogno voi,
Perocchè Banchi, e voi sete tutt'uno,
Siccome io tutto son di tutti duoi.

Che voi vi state, e satollo, e digiuno
Col Rontin, col Ginoro, e Antonietto,
Nè vi stancate a intrattenere ognuno.

Che se siete col fisico perfetto,
Discorrete i segreti di natura
Con quel suo divinissimo intelletto.

Ed anche insieme dell'Architettura
Ragionate, e di linee, e prospettive,
E di fare al vin greco una congiura.

E quando accade, che 'l Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le donne vive.

E col nostro Antonietto tutto snello
Fate discorsi sopra le medaglie,
Con cui bisogna, e pratica, e cervello.

E così sopra a mille altre Anticaglie,
Teste, torsi, cammei, grottesche, e pili,
Bronzi, vasi, fragmenti, e cianfrusaglie.

Ed io, mentre voi in questi ovver simili
Siete discorsi, vado discorrendo
Varj paesi, e varj campanili.

E perchè tosto d'arrivare intendo
Là, dove io sono atteso, dopo pasto
Di Fuligno a Sestino il cammin prendo.

E se

E se 'l disegno non mi sarà guasto
Dall' ore conte andrò a Colle fiorito,
Quantunque col pensier costì rimasto.

Bench' io mi son già mezzo sbigottito,
Che questa via non hà nè fin, nè fondo,
E 'l fango se ne va nell' infinito:

Pur con la briglia in cautela abbondo,
E 'l caval pur ò inciampa, e pur si ficca,
Per lasciarmi, cred' io, nell' altro Mondo.

La creta, come pania, se gli appicca
A' piedi, ed ei pur ansa, io pure sprono,
Ed ei pur nuovamente vi si ficca.

Ringraziato sia Diò, vè che ci sono,
Sono a Colle fiorito, oh vè Paese,
C' hà sì bello epiteto, e sì bel suono.

Quì sono assai più boschi, che maggese,
Ed un bel pantanaccio, e sette case,
Ch' a i viandanti fan maghere spese.

Quì il martedì alla pania si rimase,
Quì non volsi cenar per istracchezza,
Nè l' oste pure il ber mi persuase:

L'altra mattina dopò buona pezza
Serravalle s' aperse a gli occhj miei,
E poi Castel Ramondo, e sua Fortezza.

Quì mi fur cotti rocchi cinque, o sei
D' una salsiccia tal, che se lodata
Già non l' avessi, io la biasimerei.

Mentre io pranzo, domando la Brigata,
Quant' è di quì alla Serra; ognun mi dice,
Da quì a là si va 'n mezza giornata;

Se così è, io son, dico, felice,
Monto a cavallo, e Matelica passo,
E poi Cerreto, ed ogni sua pendice.

Or perch'io v'ho ſentito far iſtracaſſo
Di volere anche voi, quando che ſia
Andarvene alla Serra per iſpaſſo;

Non vi veniſſe fatto tal pazzia;
Che come amico voſtro io vi proteſto
Danno, e intereſſe, le una triſta via.

Non tenghiam conto adeſſo di quel reſto
Della ſtrada, e diciam ſol della Roſſa,
Ch'è un fiumaccio pazzo, e diſoneſto.

Paſſaſi, ſe la piena non vien groſſa,
Poi ſervon d'ogni banda per ſue ſponde
Saſſoſe montagnacce, ch'ei ſi addoſſa.

Vaſſi lungo eſſo, nè puoſs'ir d'altronde,
Per una via, che dura ben due miglia,
Onde par, che ſi caſche, e ſi profonde.

Biſogna ſempre aver l'occhio alla briglia
Per così ſtrane balze, e chi ſen'eſce,
N'eſce pien di ſpavento, e maraviglia.

Dunque per cotal via, che sì rincreſce,
S'arriva alfine alla famoſa Serra:
Voi fareſte all'andarvi un nuovo peſce.

L'uomo ſi ſtracca, ed il caval ſi sferra,
E non ſo, ſe s'è in poggio, o ſe s'è in piano
Quella Badìa, e la prefata terra;

Là dove mai non capita Criſtiano,
Nè altro v'è di buon, ſe non due coſe,
Fonte di piazza, e fonte di Graziano.

Io pur per ſtrade ripide, e ſaſſoſe,
Mi vi conduſſi, e due notti, e un giorno,
Tenermi l'Allegretto ſi diſpoſe.

Dite, che matt'io ſia, s'io vi ritorno,
Che non oſtante tutte le carezze,
Io prima eleggerei di ſtar'a un forno.

Sil-

Silvestro vi dirà l'altre fattezze,
Se voi lo stuzzicate punto punto,
Purchè più il ver, che l'Allegretto apprezze.

Dunque non vi pigliaste un tale assunto
D'ire alla Serra, perch'allora, allora
Vi pentireste, che voi foste giunto.

Il primo di Febbraio all'aurora
Partii di là, ed insino all'Oreto
Fu la strada assai lunga, e traditora:

Ma per tornar parecchi passi indrieto,
Tutta mattina dalle, dalle, dalle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto,

Per fangoso, sassoso, ed trito calle
Jesi, poi'l fiume, e santa Maria Nova
Passai, dov'io credei romper le spalle.

E guai a me, perch'ivi non si trova
Medico, impiastro sì, ma sol di fango,
Che qual fiume per pioggia si rinnova.

Quando dicea tra me, or quì rimango
Impantanato, or quì rovino, or casco,
Or ne vo ben, se tutto non m'infrango.

O, s'io non rompo il collo, com'un fiasco,
Ed in cotai pericoli, e bei pressi,
E con un tempo fatto sì burrasco;

Acciocchè l'acqua al fango s'aggiugnessi,
Vidi prima Osmo, e poi Castel Ficardo
Due ore pria, che notte si facessi.

Onde plus ultra spinsi il mio Bajardo,
Ed andai nell'Oreto alla campana,
Nè fu mica giornata da 'nfingardo.

Ma se non che la mia sorte puttana
Volse, ch'io vi trovassi l'Acciajuolo,
Per me saria sonatosi a mattana.

Non ha natura il più dabben figliuolo,
Talchè mi parve stran l'altro mattino,
Ch'ei venne a Roma, ed io restato solo

Inverso Ancona seguitai il cammino.

CAPITOLO

A MESSER ANNIBAL CARO.

Caro mio caro, io so, che voi sapete
A i quanti dì è San Biagio, e perch' io 'l dica
Poco di sotto ve ne accorgerete.

Che fa tutta la schiera nostra amica
Di casa, e fuore? il Signor Molza nostro
Come corteggia, e come s'affatica.

Per celebrar con sì purgato inchiostro
Il suo sacro Signore, e com' è in grazia
Di quella, che per grazia il Ciel gli ha mostro?

Messer Gandolfo ha fattone ancor grazia
Di mostrarvi le stanze sue divine,
Ch' io non potei veder per mia disgrazia?

Che fan quell'altre genti Tramezzine?
Evvi nessuno Antimaco novello,
Nessun matto Uccellaccio fine fine?

Voi come vi stillate ora il cervello
Dietro alle Muse, e le traduzioni,
O qualche strano pesce, e nuovo uccello?

Come state voi spesso in canti, e suoni?
Come và spesso il mio Pagoli attorno
Co' suoi can sì sgraziati, e così buoni?

Che

Che fan Vico, e Mattio? son forse intorno
A qualche passo? anch'io studio ne' passi
Oggi, ch'è San Biagio, e 'l terzo giorno.

Jersera fu forza, ch'io restassi
Nella Città d'Ancona col Berardi,
Quantunque prima all'oste scavalcassi.

Andai veggendo infinchè si fè tardi,
E le piazze, e le Chiese, e sì bel porto,
E la Fortezza, e tutti i Baluardi.

Presi poi soavissimo conforto
Della cena, e del letto, e il dì seguente
Perchè il tempo mi caccia, e 'l giorno è corto,

E la strada è lunghissima, e dolente,
Partii d'Ancona, ch'era appunto dì
Con un Lombardo tutto inframmettente.

Ciarlò gran pezzo, e dicea pur sì,
Io, che ponevo al solito una vigna,
Non l'intendeva, e dicea pur, sì, sì.

Così musorno, e con la faccia arcigna,
E col capo stivato di pensieri,
Che per aria mutar non si traligna,

Per la pesta de i muli, e mulattieri,
Fangosa un pezzo, e 'l resto ghiaja, e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri.

A Sinigaglia giunsi, ch'era appena
Sonata Nona, e poi trascorsi Fano,
E Pesaro mi dette albergo, e cena.

E così tuttavia più m'allontano
Da voi, cari fedeli amici miei,
E s'io v'ho a dire il ver, mi pare strano.

S'io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi, e non pensassi farmi male,
Rinnego il Mondo, ch'io m'ammazzerei.

Appunto in sul più bel del Carnovale
Or guazzo fiumi, or passo barche, or ponti,
E valmi aver ben unto lo stivale.

Or scorro varj piani, or varj monti;
Ed ogni sera a qualche vecchio albergo
Or fo nuove posate, or nuovi conti.

Questo dì quarto io m'ho lassato a tergo
Pesaro, e ne vo in verso la Cattolica,
Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.

Passai la detta, e venni alla diabolica
Città in parte di Rimini, e mi stetti
La sera ivi pasciuto all' Appostolica.

Nè in tutta notte mai dormir potetti,
Quantunque il sonno ne venisse a volo,
E la cuccia mancasse di difetti.

Sola mercè di sì lungo oriuolo,
E della guardia, che raddoppia i tocchi,
Ed hà proprio natura d'assiuolo.

Ch'e' non debbe la notte chiuder gli occhi,
E grida a chiamar guardie, e sentinelle,
Come tratti di corda avesse tocchi.

Come fu giorno, s'inforcar le selle,
Ed a Cesena dopo Savignana
Si giunse ad ora delle campanelle.

Dopo pranzo per strada piana piana,
E fangosa fangosa, e lunga lunga,
A Furlì fui condotto dall' Alfana.

Non vi pensate adesso, ch'io ci aggiunga
Questo, ch'io vi dirò di fantasia,
E succiatelo su, com'acqua spugna.

Fummo alla posta, idest all' Osteria,
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese,
Ed io, l'altro non so donde si sia.

Loda-

Lodava ciascheduno il suo paese,
Io d'aria, d'acqua, e vin lodai Fiorenza,
Il Ferrarese allor per più riprese

Disse, il vin nostro è buon per eccellenza,
L'acqua del Po è miglior della vostra,
Dell'aria io non vi veggo differenza.

Or mentre l'un coll'altro così giostra,
E ridendo gareggia, eccoti l'oste,
Che dice intesa la disputa nostra,

E' non è molto, ch'io tenea le poste
In Ferrara, e per sorte un Aretino
S'alloggiò meco per la Pentecoste,

Il quale altrove non beveva vino,
E parendogli l'acque dolorose,
Se ne fece portare un centellino.

Ma non prima alla bocca se lo pose,
Non per la novità, ma per grassezza
Dell'uve squaquerate, e pantanose,

Che sentita sì strana morbidezza,
Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
Partìo con una subita prestezza.

Per questo non finia la nostra gara,
Se non ch'i Romagnuoli avean gran sete
Di saper da me nuove a centinara.

Io, che ne parlo come voi sapete,
Con un non so risolsi ogni domanda,
E la mozzai con dir: voi non bevete?

Tanto ch'il sonno a letto ce ne manda:
Poi a Faenza con un'acquitrina,
Che mi passò dall'una all'altra banda,

A pranzo mi condussi la mattina
La sera a cena a Imola, e per tutto
Son tristi i pozzi, e trista ogni cantina.

Que-

Questo settimo dì sudicio, e brutto
Con tanta broda, ch'era una vergogna,
Mezzo stracchiccio, e 'nzavardato tutto
Venni a Bologna, e son fuor di Bologna.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSINI.

BUsino, io credo pure a salvamento
Andar senza imbarcarmi a Cortisella,
Ed anche senza far la via da Cento.
Io ho pur messo il culo in su la sella
In compagnia di duoi Signor scolari,
Solamente Spagnuoli alla favella.
Ho di Bologna pur co' miei danari
Un magro cavallaccio di rimeno,
Non di quei buoni, buon, ma di quei cari.
Egli ha la testa sua nè più, nè meno,
Che par d'un qualche bue stentato, e vecchio,
E la tien bassa, e come fitta in seno.
Trovasi mozzo l'uno, e l'altro orecchio,
E gli occhi ha birci, ed è mezzo leardo,
Con certi crin, che pajon di capecchio.
Dinanzi ei non è già troppo gagliardo;
Ma in su la schiena ha qualche guidalesco,
E le spronate mostran, ch'è infingardo.
Che le gambe non son di barbaresco,
Ma sì ben pinze, e pregne di giardoni,
E trotta da Pollacco, e da Tedesco.

La schiena è veramente da cestoni,
Da sacca, da bardella, e da barili,
La groppa è da scoregge, e da bastoni.

E brama, che la biada si rinvili,
E d'aver sempre, perch'e' grida Maggio,
La paglia erbosa, e i fien molto sottili.

Ma, per finire il resto del viaggio,
Con esso a nove uscii fuor di Bologna,
Co' i prefati Spagnuoli, ed un lor paggio.

E a Cortisella andai colla carogna,
Poi a San Giorgio, e a San Piero in casale,
Sempre co' spron grattandoli la rogna.

In Casal si pranzò, ma stemmo male;
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida,
Ch' era nel campo, e lasciò zappe, e pale,

E per tragetti così ben ci guida;
E sì per prati, ed argini ci mena
La scortissima nostra scorta fida,

Che i mali passi schifar della Catena
Ci fece, e poi senz' esso lungo il Pò
Pure in Ferrara cen' andammo a cena:

Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella topografia,
Ed anche i suoi buoni via mi tacerò.

Basta, che quasi al fin son della via,
E le contrade, e l'ore ho trapassate
Collo stare accigliato, e'n fantasia:

Col spronar via per far buone giornate,
Star al fuoco, isbracarsi, e dar la biada,
Far conti, pagar Osti, e benandate.

Domandar delle miglia, e delle strade,
Sperar di migliorare, e trovar peggio,
E stare in dubbio, che il caval non cada:

Mutar

Mutar vin, mutar letto, e mutar seggio,
Chiedere all' Oste le lenzuola bianche,
Cascar di sonno, in mentre io poeteggio:

Aver cura, che nulla non mi manche,
Imbifacciare, e sbifacciare spesso,
Ispezzarsi le braccia, e romper l'anche:

Parermi sempre di trovarmi presso
Alla posata, ed esservi lontano,
E poi di nuovo dir, quanto ci è adesso?

Ritrovar spesso qualche passo strano
Di lavorecci, di fitte, di fossi,
Di vecchi ponti, e di nuovo pantano:

Domandar la mattina dove puossi
Rincavalcar, per istar ben la sera,
Bever vin bianchi tristi, e peggior rossi:

Fare a una tavolata allegra cera,
E di varj discorsi un guazzabuglio,
Raccontar qualche nuova, o falsa, o vera:

Sentir talor con l'Oste far garbuglio
Su i pagamenti, e'n sul più bel dormire
Le bagaglie aver tutte in un mescuglio:

Ed appena finirsi di vestire,
Che montare a cavallo, e piedi, e mane,
E freddi, e aggranchiatissime sentire.

Con tali spassi in due gran settimane,
E le terre, e le ville sopraddette
Ho passato per strade, or erte, or piane.

Oggi, ch' appunto ha giorni diciassette,
Ch'io mi partii di Roma, io sono in barca
Che stassera Vinezia ci promette.

La Lascura è un ponte, onde si varca
Il Po tre miglia presso a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c' imbarca.

Ghe-

Gherofali, la Zocca, e 'l Saracinò,
La Pulisella, con la Guardicciola,
Passa col suo Burchiello, o poi Crispino.

A Casalnuovo, a Villanova vola,
Le Papozze, le Borbole, e 'l Mazzorbo
A gli occhi n'appresenta, e poi n'invola.

Io stava in barca al solito musorno
Tra una cassa, e certo carratello,
Dove imbotta il Paron per ire attorno.

Eram fra tutti sette in quel Burchiello,
Nel mezzo stava un quadro focolare,
Suvvi qualche scheggiuzza, e coppatello.

Cominciò tramontana a zufolare,
Onde non si poteva ire a seconda,
Alfine, iscatenate le palare,

A Lorè, già passata la seconda
Ora di notte, e mezzo intirizzati,
Facemmo fuoco, e cera assai gioconda.

Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non ch'il vin non v'era molto buono;
Ma io ho tutti gli Osti licenziati;

E mi rincoro, che condotto sono
Dopo le Bebe a Chioggia, e Malamoco,
E già vedo Vinezia, e ne ragiono,

E sono in acqua, e bramo essere al fuoco.

CAPITOLO

A MESSER LUCA MARTINI.

Luca, non tanto per gli suoi Studianti,
Nè per le mura è Padova famosa,
Quanto per l'eccellenza de' suoi Guanti.

Tengasi Ocagna la sua concia oliosa,
E bianca, e gialla, e la sua cucitura,
Perchè la Padovana è altra cosa.

Ma io non penso a la manifattura,
Nè a le varie, e infinite sorti,
Ma sol de' Guanti all'util portatura.

Usansi questi massime in le corti
Più che l'inganno, e l'adulazione:
Che 'l Diavol l'uno, e l'altra sene porti.

Ma in ogni luogo, e in ogni stagione,
O scempj, o doppi, o puri, o profumati,
Fanno mille servizj alle persone.

Usangli a cose sante i Preti, e' Frati;
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Insino a' morsi de' cani arrabbiati.

Ma per venire alli particolari,
L'anno di verno col soffiarvi drento
Scaldan le man senz'altri focolari.

Dalla pioggia difendonle, e dal vento,
La State dalla polvere, e dal sole,
E da ogni puntura, e graffiamento.

La Primavera di rose, e viole
Un mazzolin da innamorar l'amore,
Così ne' Guanti in man portar si suole.

Ma

Ma per ogni stagion senz' altro fiore
 Turan la strada a i puzzi, e a l' offese,
 Se 'l naso minacciasse un tristo odore.

Il Guanto è poi di sè tanto cortese,
 Ch' al naso serve ancor per moccichino,
 S' umor distilla, e facciasi palese.

Serve per isearselle, e borsellino,
 Che nelle dita così spenzolone
 Si ficca tutto 'l dì qualche quattrino.

Ma che più? alle Chiese, e a' Perdoni
 Questi le calze risparmiar ne fanno,
 Quand' altri si vuol metter ginocchioni.

I Guanti sempre accompagnati stanno,
 Iscompagnati fan qualche servizio
 Di quei, ch' ho detti, e quei che si diranno.

Un Guanto solo è buon nell' esercizio
 Della palla, e s' adopra a' spedali,
 E di piastrelli un largo benefizio.

E tra l'altre virtù sue principali
 Si manda per segnal del comparatico
 In certi luoghi, non so appunto quali,

Credo nel Forlivese, e Cesenatico:
 Un Guanto ancor si manda per disfida,
 Come fa appunto ogni soldato pratico.

Serve per guardia vigilante, e fida,
 Che se in Chiesa lo pon sopra una panca,
 Non è chi 'l levi, e nel suo luogo assida.

Qualche persona sudaticcia, e stanca,
 Che in quel punto la rosta non avessi,
 Co' i Guanti arrosta, e vento non le manca.

E chi le scarpe spolverar volessi,
 Senza pigliare il lembo della cappa,
 Le strofina, e le spolvera con essi.

Chi

Chi gli rosecchia dunque, e chi gli strappa,
Che ne son pure un numero infinito,
E un uomo indiscreto dalla zappa.

Venghiam più oltre, un ch'abbia anella in dito
Non suol vezzosamente far la mostra
Sotto un galante taglio, o ver sdrucito.

Servono allo sparviere in scherma, e 'n giostra,
E la vernata qualche abbrividato
Con essi tratteggiando il foglio inchiostra.

Questi ancora, s'alcun fosse smemorato,
Ricordan bene spesso i fatti sui,
Con qualche foglio in essi ripiegato.

Così volesse, oh Ciel, ch'ancora a nui
Ricordassero il resto delle lodi,
Com'e' ricordan le faccende altrui.

Ma poi, ch'altro non so, di ch'io gli lodi,
Dirò, siccome morbide per questi
Si trastullan le mani in mille modi.

Quantunque tutto quel, ch'a dir ne resti,
Spero, ch'un altro lo dirà per me,
Acciocchè il resto ancor si manifesti.

Chi ragiona con altri, ovver da sè,
E che i Guanti si batta in sulle mane,
Mostra di stare in collera, o infra tre.

A chi ha la rogna più, che l'acqua, e 'l pane
Son necessarj, per non dar negli occhi
Con quelle bolle pizzicanti, e strane.

Che più? non sanno dir fino a' capocchi,
Proverbiando ch'amor passa il Guanto,
Com'acqua lo stival, carne gli stocchi?

Ed è vero il proverbio, ma non tanto,
Ch'amore abbia sì forte dell'aguzzo
Che passi altrui dall'uno all'altro canto.

Quant'

Quant' egli è, perchè 'l cieco fanciulluzzo
Ne trastulla gli amanti, e spassa spesso,
Purchè sian profumati con buon prezzo.

Or quanto al profumare io vi confesso,
E vi concedo, che i Guanti d'Ocagna
Son da torgli, non ch'altro, ad interesso;

Perchè molt' acqua, che li purga, e bagna,
Sogliono, e musco, e ambra incorporare
S'altri dal profumier non si scompagna.

Ma i Guanti Padovan non hanno pare,
Portate in somma un pajo, ch'io vene mando,
Sappiatemi poi dir che vene pare,

E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

CAPITOLO

SOPRA LA POSTA,

A Monsignor Dandino.

VOI, quale ogni dì più perdiam di vista,
Se Dio vi guardi d'ogni caso strano,
Nè cavalchiate mai giumenta trista,

Ma che senza tirar punto a la mano,
Corra da sè, sicura, e riposata,
Per fanghi, sassi, ghiacci, e monte, e piano,

E quando far volete la parata,
Per darle fiato, o per vostro conforto,
Si fermi senza darvi una sbalzata;

E s'in questo viaggio in tempo corso
Andiate, e ritorniate a salvamento,
Con qualche felicissimo riporto.

Non è la Posta un gran sollevamento?
Un correr da Prelati veramente?
Un far lunghi viaggi, e senza stento?

A voi, che la correte di presente,
Il render conto di questo mestiere,
Se ben può parer forse impertinente.

Credo però non debba dispiacere,
Ch' io dica parte delle lodi sue,
Essendo stato anch' io mezzo corriere.

Qualunque d'essa il primo inventor fue,
Se bene allora si correa a bardosso,
Senza cucino, e con le gambe giue,

Meriterebbe una statua, un colosso,
E ch' ogni Mastro di Poste il tenesse
Dipinto, ove si tien quel corno d'osso.

Questa, acciò l'uomo al lungo andar reggesse,
Dannando la superchia diligenza,
Mostrò, che bellamente si corresse.

Questa n'insegnò ancor la continenza,
E presso ch' io non dissi la fortezza,
La vigilanza insieme, e la prudenza.

A regger ben se stesso l' uom s' avvezza
Spesso sopra cavalli, i quai non hanno
Provato mai, che 'l basto, e la cavezza.

Li fiumi, i precipizi non ne fanno
Invilir punto, e diventi animoso,
Quanto più li pericol soprastanno.

Preso la notte quel poco riposo,
Che c'è concesso, o spogliato, o vestito,
Ti parti, ancorchè mezzo sonnacchioso:

Con-

Contenti d'una zuppa l'appetito;
O di due uova, e pensi tuttavia
Dopo una Posta l'altre aver finito.

Ama questo Mestier la compagnia,
Però i Mastri di Poste han per usanza,
Che t'accompagni sempre chi che sia.

E' nemico mortal dell'arroganza,
Dell'avarizia vie più, però sono
Me' trattati quei, c'han miglior creanza.

Questi avran quasi sempre il caval buono,
Per la dolce maniera, e per la mancia
Data al Postiere, e alla guida in dono.

Tocca a gli altri qualcuno, o che si lancia,
O che trotta, o ch'inciampa, o che si muove
Appena per gli spron fitti in la pancia:

Dalla Posta s'han sempre cose nuove,
Perchè come ministra della fama,
D'or in or le riceve, e manda altrove.

Ancorchè questa l'assetata brama
Non spenga alli mercanti, e cortigiani,
Con cambj, e benefizj assai gli sfama.

Ella sempre ne viene a piene mani
Con rimesse, vacanze, e provvisioni,
Da intrattenere agenti, e capitani:

Da far pagare altrui le pensioni,
Le quai son sicurissimi denari,
Purchè se n'abbia buone cauzioni.

Questa di mille dubbj ne fà chiari,
Per questa, io'l dirò pur, di tutto'l mondo
Si trattano i maneggi più preclari.

Le lodi sue non han nè fin, nè fondo:
Stran non è dunque, se co' miei concetti
Alla parte miglior non corrispondo.

Lasciamo il dir di selle, e cucinetti,
  Di feltri, di stival, di scuriate.
  Di guanti, di cappelli, e di colletti;

Cose a questo Mestier tutte provate,
  E secondochè son varj gli umori,
  Di varia foggia, e varia qualitate.

E diciam, quando corrono i Signori
  Con dieci, venti, con trenta cavalli,
  Strascinandosi dietro i servidori,

Accadon mille casi, ch'a contalli,
  Non ch'a vederli, in fatto se ne piglia
  Gran piacer: chi dà 'n terra delle spalli,

Chi resta addietro, e chi a tutta briglia
  Passa d'avanti, e chi da ogni passo,
  Come stanco domanda delle miglia.

Ma sopra tutto parmi un grande spasso
  Il sul primo discendere alla Posta,
  Per conto de' cavai far quel fracasso:

Chi all'orecchie al Postiglion s'accosta;
  Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
  Chi affretta, che la sella gli sia posta:

Chi domanda per nome la cavalla,
  Ch'egli ha sentito dir, ch'è favorita,
  Poi partendo chi trotta, e chi traballa.

E quando a colezion l'ora n'invita,
  Vedi fare un'assalto alla leggiera,
  Col pane in bocca, e'l bicchier fra le dita.

Che senza pur cavarsi la baviera,
  In furia, in furia si piglia un boccone,
  Con isperanza ristorarsi a sera.

Ma molte volte, che così il Padrone
  Vuole, e comanda, quasi tutta notte
  Si va al lume, o di luna, o lanternone.

Dopo

Dopo un lungo ſpronar, poichè ridotte
Son le genti alla Poſta, al fuoco, a menſa,
Aſciutte, ripoſate, ſazie, e cotte:

Perocch'al dormir molto non ſi penſa,
Chi conta i caſi, o luoghi del cammino,
Chi a Primiera i ſuoi denar diſpenſa:

Chi accomanda il capo al valigino,
E ſopra panca, o tavola diſteſo
Fa ſodamente un dolce ſonnellino:

Chi, per eſſer dal freddo me' difeſo,
Si ſiede, e ſi rannicchia intorno al fuoco,
Altri procura mantenerlo acceſo.

Altri le ſue bagaglie in qualche loco
Pone in diſparte, altri fa la raſſegna
Del mobil ſuo, ancorchè n'abbia poco.

Altri aſciugar ſi ſuoi ſtivai s'ingegna,
Che ſia di Verno avete a preſupporre,
E quando il Ciel di nugoli s'impregna.

A mano, a man ſi fa furia di porre
Su le valige, e ciaſchedun s'affretta,
Di capparſi un cavallo, e via ſi corre.

O vita ſopra ognaltra benedetta!
Mentre ſi corre, almanco non ſi ſcrive,
Se bene il calamajo ſempre n'aſpetta.

Mille piagge in un giorno, e mille rive
Vedi, e gli animi, e gli occhi ſollevati,
Come in villaggio, o terra groſſa arrive.

Per riſtorarci ſtanno apparecchiati
Li pollaſtri, il buon vino, e l'uova freſche,
E per reprimer fumi i cotognati.

Non mancan li ſergenti, e le fanteſche,
A 'ntrattenerti, e maſſime al velluto
Corron le trombe, i piffer, le moreſche.

Ogni corriere, o nuovo, o conosciuto
Dovunque passa, o di notte, o di giorno,
E' sempre accarezzato, e ben veduto.

Che solamente ad un sonar di corno
Ogni porta se gli apre, ogni Maestro
Di Poste il smonta, il serve, e li sta intorno.

Nel più nevoso luogo erto, e alpestro
Stan preparati marroni, e ramazze,
Strascinate all'ingiù con un capestro.

Chi crederebbe, che tra quelle mazze
Appiè pari s'andasse, e così presto
Per vie precipitose, e così pazze!

S'io vi fossi fin quì stato molesto,
Perdonatemi, prego; acciocch'io possa
Dirvi con buona grazia questo resto.

Che piacer è, passando qualche fossa,
Sentire andare al basso i più valenti,
Senza offesa però di carne, o d'ossa?

E veder scavalcare incontinenti
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Mostrargli ammascherati all'altre genti?

Ma non è bello ancor, quando dovendo
Trapassar l'alpi, ognun s'arma, e prepara,
Per la busera del vento tremendo?

Quì si scorge quant'è la vita cara,
Chi raddoppia camice, e chi stivali,
Chi ha di calzetton due, o tre para,

Chi alle tempie si fascia gli occhiali,
Chi sopra i berrettin s'impappafica,
Chi i marron manda innanzi a far viali:

E dove sia bisogno si districa
La strada, per andarne per la pesta,
Senza molto pericolo, o fatica.

Non

Non mi pare anco, se non bella festa,
L'avere a piedi a camminar sul ghiaccio,
Dando in terra or del culo, or della testa.

E se gli stivalon dan qualche impaccio,
E tante sopravveste, per ritegno
La briglia del caval mettersi al braccio,

E' lite ancor tra uomini d'ingegno,
Se la Posta è miglior la State, o 'l Verno,
Ond' io di terminarla non disegno:

Ma se l'Estate il correrla un'Inferno
Par forse, per la polvere, e la sete,
E per il Sol di fuora, e 'l caldo interno;

Ad ogni Posta nondimen bevete,
E con zucchero di Candia per la strada,
E con un sciugatojo v'intrattenete.

E se la non è cosa, che v'accada
Far diligenza, quasi il giorno intero
Potete starvi in sulla Posta a bada.

Poi la notte da bravo cavaliero
Correrla tutta, ed anche fino a terza,
Finchè 'l Sol non infiamma l'Emisfero.

Se 'l Verno forse a sicurtà si scherza
Con la Morte tra fiumi, ghiacci, e nevi,
Mentre si sprona arditamente, e sferza;

Pure essendo li giorni così brevi,
Si passan tosto, e d'attorno ogni cura
La notte, come il fango anche ti levi.

E s'a molti, quand'ella è troppo scura,
Non piace andar tentando la fortuna;
Il cammin torcia, o lanternon sicura,

Ma mentre il lume altrui presta la Luna,
Non è più bello andare a rinfrescarsi,
Massime quando il vento il ghiaccio aduna.

Sì che volendo da cava ſtaccarſi,
Biſogna dislegar col fuoco il piede.
La Poſta infin appien non può lodarſi:
E roco è 'l corno ſuo per farne fede.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA LA POSTA,

A Meſſer Annibal Caro.

MULTIPLICA la Poſta in infinito:
Io non parlo di quella, giucatori,
Che da voi ſta aſpettando il primo invito.

Nè della Poſta, che con ſciugatori
Steſi a fineſtre, o altro contraſſegno,
Si dà per compimento degli amori.

In queſte non rieſce il mio diſegno;
Se la prima ſi tira alcuna volta,
L'Anella pur alfin reſtano in pegno,

L'altra d'amor, quando d'averla colta
Si penſa, e quaſi d'eſſere in ſul fatto,
Da qualche ſtrano impedimento è tolta.

Io parlo della Poſta, che 'n un tratto
In varie parti li Corrier traporta,
Facendo de' cavai ſpeſſo baratto.

Io parlo della beſtia, e della ſcorta,
Ch' arditamente galoppa, e ſonando,
A ſeguirla d'appreſſo ne conforta.

Se t' affanna il caval forse trottando,
Cambiar si può parendo colla guida,
Che quel c' ha sotto, è sempre al tuo comando.

Non è ingannato, se non chi si fida,
Cinghiatelo però di vostra mano,
Acciò non nasca caso, che si rida.

Da prima trattenetelo pian, piano,
Fin quasi a mezza Posta, acciò la lena
Li duri, e sfangar possa ogni pantano.

Chi se lo sente gagliardo di schiena,
Due, e tre Poste fa senza smontare,
Ma chi l' ha stracco, ne fa una appena.

Non usan molti dinanzi affibbiare
Il Cuccinetto, acciò nelle cadute
L' uom si possa più presso sollevare.

Mi vien voglia di dir, che le battute,
Ch' i Musici con mani, e piedi, fanno,
Dal correr della Posta sien venute.

Con sproni, e con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi, e le mani anco
Che in su la briglia or basse, or alte stanno.

Acciocchè il moto venga a offender manco,
Molti si cingon qualche fasciatura,
Che li stringa ben bene il petto, e 'l fianco.

Altri per testimon che s' hanno cura
Par, che si sottomettino un brachieri,
Che li riguardi d' ogni crepatura.

Non usan questo i pratici Corrieri,
Non sia chi dica forse aver le gotte
Per li disagi di cotal mestieri.

Diane la colpa al troppo aver la notte
Corso nel letto, e quasi a tutto pasto
A voler vin perfetto, e cose ghiotte.

Di

Di quì le gotte, e'l stomaco hanno guasto,
E trafitte, ed affanni di tal sorte;
Che tardi giova viver sobrio, e casto.

Quello andare a giornate è una Morte,
Massime sopra bestie; o di rispetto,
O le quai non camminin troppo forte.

La Posta è un andar plusquam perfetto,
E solamente aver cura bisogna
Della borsa, di sè, del cucinetto.

Se forza è pur montàr qualche carogna,
Gran fatto è, se gli spron, la scuriata
Non la fanno condur senza vergogna.

Alla Posta la via per tutto è data;
Ognun si scansa, sol per farle onore,
Ed è quasi da tutti riguardata.

Che Mercurio sia stato l'inventore
Di questa, ho nuovamente ritrovato
In un certo antichissimo Scrittore.

Qual dice, che quel suo Galletto alato
Altro non è, che da Corrier cappello
Con code di fagiani impennacchiato.

Quel di due serpi cinto bastoncello
Non altro, ch'una sferza avvolta pare,
E non del Caduceo finto modello.

Quell'ale de' talari altro mostrare
Non voglion, dice, che stivali, e sproni,
Ch'al Mondo l'imbasciate il fan portare.

In Ciel cavalca varj nugoloni,
E che sopr'essi ne va tuttavia;
Qual sopra basto mulattier bocconi.

Per vostra fè non è la Poesia
Un proprio andare in Poste co' capricci,
E sbizzarrirsi della fantasia?

Tu padre Apollo, Dio de' biondi ricci,
Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli,
E negli umidi giorni, e negli arsicci,

Se non col sempre in Poste cavalcalli,
Menar via 'l tempo, e per dar luce al Mondo
Velocemente or quà, or là voltalli?

Vengo or di Cielo, a cader giù nel fondo,
Muse, del vostro fondo di Parnaso,
E forse troppo addentro mi profondo.

Da voi, Madonne, non fu fatto a caso,
Ma con misterio, che come gli uccelli
Volasse quel caval vostro Pegaso.

Ch' or l' una, or l' altra a svegliar questi, e quelli
Correte più che 'n Poste, acciocchè desti
Per piacervi si stillino i cervelli.

Non so s' io dica d' esser un di questi,
Che se la mia si lassa rivedere,
Par, che tutta la notte mi molesti

A raccontarvi, Caro, il gran piacere,
Ch' io sento sopra bestia accomodato,
Che volentier mi venga a sostenere.

Sommi ben qualche volta iscorrucciato,
Quando a mezzo il cammin, senza finire
La Posta, iscavalcar m' è bisognato.

Chi sta ben, non si debbe mai scoprire,
A chi pur tenta sii montato bene
Rispondi, o che la bestia non può ire,

O che la t' abbia già rotte le rene,
O che l' abbia un galoppo corto, corto,
O che la sbalzi, quando si ritiene.

Che per invidia d' ogni tuo conforto
Ti levan la cavalla fin di sotto
Certi indiscreti, ch' anno puzzo il torto.

Per più acconciatamente esser condotto,
Chi può tenga una sella fatta a posta,
E sopra un cucinetto morbidotto.

Quest'è senza tardar levata, e posta,
E come a posta fatta un pò larghetta,
Ad ogni bestia serve, e se gli accosta.

La poca pazienzia, e molta fretta,
Fanno, che fuor della comune usanza
La compagnia ben spesso non s'aspetta.

Ma sopra tutto parmi d'importanza
Non perder tempo, perocch' altrimenti
Nel corso di gran lunga ognun t'avanza.

Quando insieme la corron molte genti,
Chi della guida va presso alla groppa,
Tengo che sia di quei Corrier prudenti:

Che chi degli ultimi ultimi galoppa,
Se ben non ha di dietro chi l'affretti,
Non ha anche chi 'l rizzi, s'egli intoppa;

Sì che la bestia in terra te lo getti;
Ma anche in questo caso, con destrezza
Par ch'altri ritto su vi si rassetti:

Che tanta è delle staffe la larghezza,
Cotale è il duro dello stival grosso,
E simil delli sproni è la grossezza,

Che quantunque il caval ti caschi addosso,
Staffi il piede, rimonti; e per istizza
Fai l'uno, e l'altro spron gocciar di rosso.

Chi di natura è gagliarda, e rubizza,
Farà in un giorno sette, o otto Poste,
E poi a mezza notte anche si rizza.

Sopra bestie, ch'a' fianchi han mille croste,
Come pericolose nessun monti:
Ma restin nella stalla addosso a l'Oste:

Perocchè come prima tu ne smonti,
O le t' hanno sbucciato tutto quanto,
O gli ossi per dolor quasi disgionti.

Raddoppiasi il piacer più ch' altrettanto
Nel raccontar del corso i varj modi,
Che t' hanno or sostenuto, ed ora infranto.

Biasmi l' una cavalla, e l' altra lodi,
Scappucciò quella, questa assai ben corse,
E col pensier di trapassarla godi,

Empie la Posta, e vota altrui le borse,
In strane parti trascorrendo alloggia,
E per conforto delle reni forse

Della sferza sul manico s' appoggia.

LETTERA

A SER PIETRO DA SEZZA.

Sezza, che già fa l' anno delle prime
File, del mezzo, e dell' ultime foste,
Nel passar d' Alpi le nevose cime,

E che correste tante, e tante Poste,
Non ostante ch' ancor fresco del male,
Vi bisognasse pagar fino a l' Oste.

Non avete voi obbligo immortale
A quel pensier, che vi levò del letto,
E vi fè de' Corrier del Cardinale?

Credo, ch' abbiate udito, se non letto,
Due filastrocche sopra il Correr fatte,
Mandate costà forse dal Bianchetto,

Ma

Ma perchè restan molte cose intatte,
Dico di quelle del nostro viaggio,
Questo foglio di nuovo a voi s'imbratte.

Che la memoria di quel buon coraggio,
Che mi facevi, e di quello abrenuzzo,
Non so lasciato dove, o per ostaggio.

O perchè d'acqua ogni minimo spruzzo
Il passava vie più, ch' una gran scossa
Non penetra ogni panno di peluzzo.

E la memoria ancor di quella fossa
Appiè del ponte rotto, ove cadeste
Non fondo di quell'acqua così grossa.

Dite il ver, Sezza, quanta ne beveste?
Quanto vi parve d'esserne ito bene,
Quando la notte poi ci raggiugneste?

Questa memoria, dico, che mantiene
In sè dolcezza a dir di questa, e quella
Cosa, che ne' viaggi sopravviene,

Fa, ch'io non possa mai scordarmi della
Dolce notte, ch' avemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo a Fenestrella.

Voi v'eri fermi lì per carestia
Di cavalli, e così vi sopragiunse
La nostra retroguardia all'Osteria.

Il cor di gioja tutto si compunse,
Quando in una sol stanza tante genti
Vidi ristrette, e nuove se n'aggiunse.

E pure scavalcato incontinenti,
Stivalato, inferrato, e senza cena,
Avvezzo a tollerar simili stenti;

Nella prefata stanza così piena,
Sopra un lettaccio avendo un lumicino,
E la pancia appoggiato, e non la schiena:

Ebbi la notte un trastullo divino,
Scrivendo quasi sempre al vario suono
Delle genti ridotte in quel stanzino.

Dir non potrei quanto mi parve buono
Il gracchiare, e 'l ruffar, che si sentiva
Più d'alga voce, che di semituono.

Perchè chi divisava, e chi dormiva;
Non mi ricordo di quai foste voi,
Chi serrava la porta, e chi l'apriva.

Ma questo è nulla rispetto alli duoi
Casi della Mosella, e la Carretta,
Ma non credo, ch'allor foste con noi.

Cavalcavamo allor con molta fretta,
La qual però ci veniva impedita,
Mentre il ritorno de' cavai s'aspetta.

Avevamo una gran costa salita,
Quando ciascuno a gara con li sproni
Il suo cavallo a galoppare invita.

A Don Camillo, e me, duoi sì poltroni
Toccò, che corsi un tiro di balestro,
Feron segno non esser di quei buoni.

Sprona, sferza, rivoltali dal destro,
Dal manco lato, niente giovava,
E tanto manco in luogo così alpestro.

Ciascun di noi gridando s'affannava,
Che quei dinanzi ci desser soccorso,
Ma la distanza intender non lassava.

E le due nostre Rozze aveano il morso
Preso co' denti, a dir ch'appunto quivi
Finia la Posta, e ch'avean troppo corso.

Noi d'ogni altra speranza al tutto privi
Ci risolvemmo di tornare indietro,
Come facemmo più morti, che vivi.

Quel-

Quelle bestiacce allor senza divieto,
Senza molte spronate ad un villaggio
Condusser l'uno, e l'altro sano, e lieto.

Credeva Don Cammillo un personaggio
Trovar lì, che sapesse l'hic, e l'hoc,
E dirli il suo bisogno in quel linguaggio:

Ma quivi sol si parla in languedoc
Da genti barbaracce discortesi,
Inculte, e puzzolenti più d'un boc.

Pur con cenni a gran pena fummo intesi,
E sopra una carretta strascinati
Il men si può, n'andavamo distesi.

Eransi gli altri in tanto dileguati,
Dopo un gran pezzo di noi riguardando,
S'accorgon pur, ch'addietro ci han lassati.

Ognun la cosa andava commentando,
Chi dubitava di qualche disgrazia,
Chi di pigrizia, e chi di contrabando.

Poichè nostro Signor ci fece grazia
Di condurci tra gli altri, per conforto
Ci aspettava un pan turco verbi grazia.

Pensai quella mattina restar morto
Dal freddo; dalla fame, e dall'affanno,
Oltre che fummo rabbuffati a torto.

Alla Mosella avemmo questo danno
Da un Bergamascaccio arcipoltrone,
Quale alla strada è stato lì qualch'anno.

Altro che pane, e noci a colezione
Dar non ci volse, e 'l medesmo la sera
Ci apparecchiava questo zoticone.

Ma a suo dispetto ci fè buona cera,
E credo per vendetta, che ci desse
Quelle due rozze, per mostrar chi egli era.

Come

Come lungo saria s'io vi dicesse
Il resto, così il carro di Lovania
Sarebbe error, se si pretermettesse.

Voi (l'ultimo i. cassate) in Aquisgrania
Credo eri andato, e noi a mezza notte,
O per più diligenza, o per più insania,

Nostre bagaglie in sul carro condotte,
Valige, spade, selle, e cucinetti,
Nel mezzo, e negli stremi anche ridotte,

Rannicchiati, accoppiati, stesi, e stretti,
In scorci, in attitudini diverse
N'andavam per quei freddi maladetti.

Quando allo'ncontro un carro si scoperse,
Onde per dare all'altro un pò di strada,
Andò 'l nostro sozzopra, ed ei coperse.

Sette eravamo, e non mi par, ch'accada
Dirvi di tutti li nomi, e'l timore,
Ch'a questa Posta l'ultima ne vada.

Ma come piacque a Dio nostro Signore,
Forse perchè cademmo in su la neve,
Nessun si fece mal fuor del maggiore.

Quel voglio dir, che ricordar vi deve,
Che per un'altra simil diligenza
Fu per far la sua vita assai più breve.

Quando per quella troppa impazienza
Di mezza notte volse ramazzarsi,
E la ramazza per inavvertenza

Nella neve il tuffò, ch'a sollevarsi
Ebbe che fare, e molto più fatica
Fu dall'intenso ghiado a liberarsi.

Il resto non accade, ch'io vi dica,
E quanto piacer porti il ragionare
Liberamente con persona amica.

E perchè vostro amico esser mi pare,
Questa v'invio, e se v'occorre mai
Vi prego mi vogliate comandare:

E mi raccomandiate pure assai
Al virtuoso gentil Cavalcanti,
La Cortesia del qual sempre adorai.

Gli amici vostri stan ben tutti quanti,
Sino al buon Cavaliere, a chi in quel ghiaccio
Non giovò 'l lupo, nè li doppj guanti.

Io vivo, e scrivo; e fin di quà v'abbraccio.

CAPITOLO

A MONSIGNOR MAFFEO,

Che poi fu Cardinale.

SOPRA LA BORIA.

OR ecco, ch'io vi scrivo della Boria,
La quale in petto, e in persona ne viene,
Non per ostentazione, e vanagloria:

Ma per farvi conoscer, quanto bene,
E quanta fiamma mandi fuor quel fumo,
Qual tutta baldanzosa in sè ritiene.

Dire appien le sue lodi io non presumo,
Ma solamente per un bel parere
L'inchiostro, e'l tempo a dir di lei consumo.

La

La Boria fa perfetto ogni meſtiere,
Come fa anche la dilettazione,
Che ſi sforza nell'opere piacere.

Tiene amicizia con l'ambizione,
Qual non ſi debbe biaſimare affatto,
Poichè cammina alla riputazione.

Giove di Boria, e diletto ipſo fatto
S'empiè, creati li quattro elementi,
E l' uom veſtito del terreno imbratto.

Le Stelle, il Sol, la Luna, sì lucenti
Si dimoſtran per queſta al Mondo, e fanno
Infiniti ſervizj a tutte genti.

La Primavera, ch'è Boria dell' Anno,
Sparge alli campi, alle piante, i ſuoi fiori,
Che poi l'uſura delli frutti danno.

Queſt'è puntiglio, e pregio degli onori,
E però in acqua, e 'n terra han trattenuto
Tante genti li Re, e gli Imperadori.

Da lei vien quell'andar sì riſoluto
Al ferro, al foco, al vento, a varie impreſe,
Per eſſere in eterno conoſciuto.

Dà queſta a Nani, e a Buffon le ſpeſe,
A Muſici, a Filoſofi, a Soldati
Fa tavola, e dà loro un tanto il Meſe.

Perchè queſti Signor, queſti Prelati
Ancorchè quaſi ſempre ſien falliti,
Oltre à tener per Boria i Litterati,

Danno ajuto, e ricetto ad infiniti
Altri, ch'in altro modo al viver loro
Avrebber careſtia di buon partiti.

Queſt'è la madre, l'erario, il teſoro
Di quante belle coſe furon mai
In Marmo, in Bronzo, in Argento, ed in Oro.

Gli antichi avoli nostri pure assai
S'affaticaron valorosamente,
Sol per farne medaglie a centinai:

Cammei, Statue, Colossi, e parimente
Lassar pien di stupor l'architettura,
Fabbricando così superbamente.

Per Boria espressa, l'arte, e la natura,
Insieme gareggiando, hanno insegnata
La Pittura perfetta, e la Scultura.

Mirate pur la volta, e la facciata
Del divin Michelagnolo, e suoi marmi,
Che con l'arte natura ha superata.

Onde la Boria ad onorarlo, parmi,
Che intorno li stia sempre, e che li dica:
Altri che tu non può viva mostrarmi.

Considerate dunque in che fatica,
Ed in che laberinto io mi sia messo,
Per compiacere a gentile alma amica.

Tutta volta io dirò, che 'l Mondo stesso
E' pien di Boria, e ch'ella il regge tutto
Con la riputazion, che le sta presso.

L'indovinar del molle, e dell'asciutto,
Li varj de' Filosofi discorsi,
L'arti, e scienze sarien perse in tutto,

Se non foss'ella, che viene ad opporsi
Al tempo, e libri antichi, e cose elette
Conserva, e delli marmi insino a Torsi.

Quant'Opre resterebbero imperfette,
Se non fosse il suo studio, ch'a finille
Par che i Mastri solleciti, e affrette!

Questa spende i ducati a mille a mille
In adornare il Mondo di Palazzi,
Di bei giardini, e di superbe ville.

Che

Che farebbe senz'essa de' suoi arazzi
La Fiandra, e l'Inghilterra di sue lane?
Che saria la Calavria de' suoi mazzi

Di seta? che farebber mille strane
Provincie, di lor roba, e mercanzia,
Di pappagalli, scimie, ed Ambracane?

Se molti stiman pure esser pazzia
Lo spender troppo, perchè la natura
Par, che contenta del poco si stia;

La Boria della spesa non tien cura,
Corami, drappi, arazzi a i muri spiega,
E riccamente di vestir procura.

Se non fos'ella, che in oro le lega,
Starien le gioje ascose nelle casse,
Pur'altri fin su gli occhj se le frega.

Acciocchè spesse volte non s'errasse
Infra tanti Giovanni, Antonii, e Pieri,
Ma ch'al primo l'un l'altro si trovasse:

Con Fiori, Aquile, Lune, Ale, e Quartieri,
Orsi, Leoni, e Croci divisate,
In campi Gialli, Azzurri, bianchi, e neri:

Per più distinzion delle Brigate
Con varj nomi, e con diverse insegne,
La Boria ha ritrovato le Casate.

Quel litigar per morti, o per risegne,
Lo spendere il presente pel futuro,
Ancorch'altri s'indebiti, e s'impegne:

La gara, e Boria fan, che non par duro,
Anzi par ti consoli assai col dire,
Quand'io perda a ragion, non me ne curo.

Questa, per bella in campo comparire,
In caccia, in giostra, cani, arme, e cavalli,
Di paesi diversi fa venire.

Questa in conviti, in maschere, ed in balli,
Liberal si dimostra in tanti modi,
Che l'abbaco non basta a raccontalli.

Intra te stesso Borioso godi
Delle spese, dell'abito, e destrezza;
Come senti qualcun, che te ne lodi.

Da questa, perchè roba non apprezza,
Fu ritrovato quel mandare i Doni,
Che ritengono in se Boria, e grandezza.

La Musica perfetta, i dolci suoni
Delle voci raccolte in varie parti,
E de' conserti unicamente buoni.

In somma tutte le scienze, e l'arti,
Riconoschin da te la loro essenza,
Se gratitudin voglion dimostrarti.

Perchè di molte si potria far senza,
Ma tu pur l'intrattieni, e l'accarezzi,
Per mostrar tanto più la tua eccellenza.

Acciocchè tanti vasi non si spezzi,
Di terra dico, quest'ha fatto fare
In quel cambio d'argento tanti pezzi.

Quali oltre al magnifico illustrare
Le credenze, e le mense, presto, presto
Si posson n'un bisogno contrattare.

Questa alli putti tien l'ingegno desto,
Nell'imparar, che fanno nelle Scuole,
Sol per l'emulazion di quello, e questo.

Non si vedrebbon mai belle figliuole,
Perchè le madri le terrien rinchiuse,
Ma la Boria altrimenti intende, e vuole:

Che con mille pretesti, e mille scuse,
Se non altro, le lassan pur vedere
A quelle gelosie così socchiuse.

Di

Di quì l'amore accorto baleſtriere
Bolzona qualche giovane galante,
Ch'ammartellato, l'amor ſuo godere

In prima ſi comincia dalla fante,
E con qualche preſente ſotto mano
Se la fa amica, e grata in uno iſtante.

Le parole ella poi mena pian, piano,
E ſe trova tentando buon riſcontro,
Il reſto ſi conchiude a mano, a mano.

Ho detto aſſai, nè credo aver riſcontro
In quel, che forſe avevi diſegnato,
Ch' io ſcriveſſi di Boria un bello incontro.

Una ſottil camicia di bucato
Trapunta di turchino, o nero, o roſſo,
O ricamata con oro filato:

Un giubbon dal ſartore allor riſcoſſo,
Pien di trine, fraſtagli, e ricametti,
Che qualche Ninfodor ſi ſtringa addoſſo:

Con calze luſſurioſe ne' taglietti,
Scarpe, e berretta, o cappel di velluto,
Fregiato di dorati puntaletti:

Con un ſajo garbato, e pettoruto,
E la cappa attillata, e ben guernita,
Scopata sì, ch' un pel non ſia veduto.

Con guanti profumati, che le dita
Or coprino, e or ſcoprin con bacchetta
Diritta, e 'n ogni modo ripulita:

Giuochi con sè medeſmo alla Civetta,
Brami, ch' ognun l'addite, e lo rimire,
Mentre ſi pavoneggia, e ſi raſſetta.

Non ſo, ſe diſegnavi colorire
Così la Boria, o quella, che col ſpecchio
Piglian le donne in quel lor ripulire.

 Par-

Parlo io di questa, ch'empie altrui l'orecchio
Di zucchero, e di mel, mentre s'ascolta
Lodar qualche tuo fatto, o nuovo, o vecchio:

Se ben va spesso adulazione in volta.

CAPITOLO

IN LODE DELLO SPAGO.

Quel, che così appunto infilò l'ago,
E vestì doppiamente l'orinale,
Non potette distenderci lo Spago.

Perchè le Parche, che stame vitale
Ammatassan filando, il suo tagliorno,
Senza riguardo di far tanto male.

Io, che mel vedo a tutte l'ore intorno,
E leggo, e sciolgo lettere, e ricordi,
Pur su capricci a scriverne ritorno.

Acciocchè quel, ch'importa, non si scordi,
Lo Spago al dito, e all'anello avvolto
Serve alli smemorati, ed a i balordi.

Senza lui ogni libro staria sciolto,
E spesso, sendo i quaderni in confuso,
Un per un altro ne verrebbe tolto.

Non s'avrebbe cestin, che fosse chiuso,
Tutte le robe, ed altre mercanzie,
Che si mandano attorno per nostro uso,

Resterebbono sparse per le vie:
Esso ne fa le balle, e stringe, e serra
Fagotti, con diverse merciarie.

Sen-

Senza lui non ſtarebbe quella terra,
Di che li maſtri per l'Artiglieria
Fanno le forme, e fondonle ſotterra.

Per quanto ſcuopre altrui la Notomia,
I nervi non ſon'altro che ſpaghetti,
Che s'allungano, e ſcorcian tutta via.

Non ſi può ſenza Spago fare archetti,
Ragne, giachj, lungagnole, e ſtraſcini,
Da pigliar peſci, lepri, e uccelletti.

Come farien ſenza eſſo i contadini
In tanti lor biſogni? per infino
In adoprarlo, come i ciabattini.

Lo Spago acconcia cerchj a botte, a tino;
Perocchè dove Spago non ſi trova,
Eſſo ſuppliſce a conſervare il vino.

Queſto, nè paja a udirne coſa nuova,
A teſſer panni, e drappi, e far broccato,
In mille nodi, e lacci ſi ritrova.

Serve anco all'archipenzolo attaccato,
Che dalli Scarpellini, e Muratori
Venga ogni ſaſſo a piombo accomodato.

Eſſo alli ſalegnami, e ſegatorì
Di nero, o roſſo lineato i legni,
Non laſcia del diritto uſcirgli fuori.

Queſto a ſparvieri par che moſtri, e 'nſegni,
Quando da prima ſe li dà la concia,
Ch'al fiſchio ſopra il pugno ſe ne vegni.

Chi va in viaggio, portine qualch'oncia,
Che come ſtringhe s'adoprano ſpeſſo;
Fino a ſtaffili, e redine racconcia.

Come farebbon gli Speziai ſenza eſſo
Gli ſtoppini alle torcie? adunque lume
Al bujo fa, con fuoco, e cera appreſſo.

Que-

Questo alla ripa di fossato, e fiume
In cima d'una canna spenzolone,
Con chiocciole, lombrichi, o qualch' untume,

Piglia ranocchi a lenza pel boccone,
Laschette, barbi, ed altro nuovo pesce,
Che benchè sguizzi, l'amo il tien prigione.

Ogni festa per lui verde riesce,
Spiega filze, ed accomoda gli arazzi,
E con frasche festoni addoppia, e cresce.

Di fiori, e frutti fa diversi mazzi;
E addoppiato fa canapi, e funi,
Che guidan navi, e guidan fino a pazzi.

Dove salci non son, ginestre, e pruni,
Strigne le scope insieme, e fa granate,
Acciocchè la immondezza non si aduni.

Attacca, apre, attraversa l'impannate,
Acciò non volin fuor colombi, e polli,
Tien le finestre con reti turate.

Distingue, accoppia, stende panni molli,
Onde le donne stan per lui sicure,
Ch'il vento la bucata non li tolli.

Gira le forme, fa varie armadure,
Come sarebbe a dir, quando si vuole
Di terra, o stucco lavorar figure.

Fa corpi di liuti, e di viole,
Fa tamburi, fa palle d'Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole.

Con sue matassé, e gomitol ritondi,
Si fanno scarpe, stivali, e colletti,
Valige, salsiccioni, e lunghi, e tondi.

Tiene i danari ascosi ne' sacchetti,
O ne fa gruppi, per mandarli in volta
A mille milion di strani effetti.

La Pittura saria quasi sepolta,
Se lui non fosse, che lega i pennelli,
E 'l piombo della riga anche ravvolta:

Onde si tiran linee, e fan modelli.
I Cuochi se ne servono allo spiedo
Nel fare arrosto buoi, pesci, e uccelli.

Rincolla spesso ancora qualche piede
Di vaso rotto, o di tavola antica,
Come fra ferravecchi se ne vede.

L'uva, ch'a la salsiccia è tanto amica,
Da lui s'appicca, e conserva per quando
Le vigne hanno de' cavoli a fatica.

Questo alle Chiese voti va attaccando,
Ed a li palchi, provature, e pere,
Prosciutti, e li finocchi ammazzolando.

Serve a scoppi, a balestre, a bombardiere,
E da la tela distaccato, ancora
Fa Prospettive, e Commedie vedere.

Coglie misure, li basti lavora,
Selle, palle, sacconi, e materassi,
E paternostri infilza, e li trae fuora.

Infilza anche gli uccelli, e magri, e grassi.
In somma fa servizj tali, e tanti,
Ch'io non credo, ch'un banco li contassi.

Ma parmi ben, che sopra tutti quanti
Gli abbin d'avere eterna obbligazione
I Segretarj, insieme co' mercanti:

Quali tengono aperta una ragione
Di Banco, e con le lettere di cambio
Accomodan danari a le persone:

Anderien spesso le lettere in cambio
D'una parte, in un'altra, ma pur questo
Avverte, non si faccia errore, o scambio.

Che ſepara, e uniſce, acconcia a ſeſto
Cedole, Bolle, Scritture, e li Spacci
Serra diſtintamente, bene, e preſto.

Fanno del Spago ancor queſti puttacci,
Ben ſpeſſo a che l' è fuora, e che l'è drento,
Scaglie, sferze, zimbelli, e varj lacci.

Potete ricordarvi ancor, nel cento-
Novelle del Boccaccio il contraſſegno,
Ch' ei dava al piè legato, o ſtretto, o lento.

Quella Madonna, c' ebbe ardire, e 'ngegno,
Del groſſo biſognò, che ſi ſerviſſe,
Benchè foſſe per romperle il diſegno.

Per paura, ch' egli ha, che non uſciſſe
L' Anel largo di dito, ei te lo 'ngroſſa,
E lo ravvolge, acciò non ſi ſmarriſſe.

Fa li ſacchi, che cavan della foſſa
Il frumento, alli faſchi s' accompagna,
Acciocchè pane, e vino aver ſi poſſa.

Chi dell' altrui ſi vale, il ſuo ſparagna,
Scioglie co' denti, e con l' unghie li nodi
Del Spago delli mazzi, e ſol guadagna.

Poi par, ch' inſieme il ravvolga, e rannodi,
Per far ſegnali al libro, accoppiar chiavi,
O perchè qualche maſchera n' annodi.

O perchè attacchi alle fineſtre, o travi
Qualche gabbia con paſſera, o fanello,
Che ne faccia ſentir verſi ſoavi.

Quanto romor ſi fa per un cappello?
Lo Spago, il che dovete aver veduto,
Lo tiene a perpendicol ſu l' avello.

Io t' ho diſteſo, me' ch' i' ho ſaputo,
Spago, cavami or tu di laberinto:
Come che ſenza te fora perduto.

Tro-

Trova un cortese amico mio, non finto,
E digli, a voi vi manda un capriccioso,
Che disegnato m'ha, se non dipinto,
Mentre passeggia tacito, e pensoso.

CAPITOLO

IN LODE DEL VIN GRECO,

A Messer Fabio Segni.

PER la dolce memoria di quel Greco,
Che da Roma è venuto profumato,
Di che sempre vorrei godermi seco;

Non prima alla Mirandola arrivato
Fui, ch'ebbi, che non mai bevvi simile,
La penna a schizzar versi temperato.

Ma sì buon Vino più leggiadro stile,
E dottissima man meriterebbe,
Ch'alzasse al Ciel l'amabil suo gentile.

Obbligo a gl'inventori aver si debbe
Di molte cose. Cerer fu benigna
Del Pan, che con le ghiande si farebbe.

Di proprie man piantò Bacco la vigna,
Per non ber acqua di fonti, o pantani,
Che gonfia i gozzi, ed al fianco è maligna.

Nè mai si gloriar tanto i Tebani
De suoi trionfi, quanto fer di questa
Pianta gentil de' Vin Greci sommani.

La corona di pampani contesta,
E quel tralcio, ch'ei porta per insegna,
Di tal Greco inventor lo manifesta.

Non si poteva con voce più degna
Battezzar questo Vin, per dimostrare,
Come tra tutti il Principato tegna,

Che con farlo per tutto nominare
Greco di Somma. Già la Grecia dette
Le leggi al Mondo, e l arti più preclare:

Somme le cose eccelse, ampie, e perfette
Diciamo, ed Epicuro il sommo bene
Nel piacer di tal Vin poner dovette.

Dicon, che Omero, le cui carte piene
Son delle lodi del valor divino,
Non di rosso, ma greco empiè le vene.

E ch'Ulisse sì saggio pellegrino,
Trapanò la lanterna a Polifemo,
Qual si spegne in un soffio il lumicino:

Gabbandolo col Greco, e dall'estremo
Periglio si salvò fuor della tana,
Di buona parte de'compagni scemo.

Ennio sul foglio allor mettea la mana,
Quando era dal divin furor commosso,
Il quale infiamma ogni mente più sana;

Ma voleva anco lui Greco, e non rosso:
Gli altri Poeti, che d'acque Elicone
Si contentino sol, creder non posso.

Come non posso pensar, che Catone
In sua vecchiezza, in Greco l'ha pur scritto
Plutarco, e 'n Romanesco Cicerone,

Si mettesse a imparare Offis, e Titto;
Ma stimo ben, ch'il Greco gli piacesse,
E vi facesse dentro assai profitto.

M'a

M' a chi non piacèria? sol ch'ei vedesse
Topazj fiammeggiar fra l'oro puro,
Non ch'al naso, e poi a bocca sel mettesse.

Quanti nuovi Astrolabj del futuro,
Quanti limbicchi di cervelli, e borse
Tentano indarno dichiarar l'oscuro.

Fan giudizj, e caselle per apporse,
Dicon, che piovera, dirà, farà,
Ed ogni cosa altrui mettono in forse.

Tutta l'Alchimia in fumo sene và,
Nè altro oro potabile si trova,
Se non il Greco di somma bontà.

Questa bevanda la vita rinnova
A chi ne gusta, e la virtù raffina
Quanti più anni addosso si ritrova.

Pausilipo, dizion Greca, e Latina,
Dal vulgo errante, Passilico detto,
Amena è presso a Napoli collina:

Qual fà buon Greco, anzi Nettare schietto,
Sì ch'a ragion Pausilipo si chiama,
Sgombrando ogni tristezza fuor del petto.

Questo è di pregio tal, di tanta fama,
Che l'uom qual Patto, quanto più ne beve
Crescer più sente l'allettata brama.

Tal'eccellenza in sè ritener deve
Quel sì purgato, a' dì passati avuto
Da chi piacere in far piacer riceve.

Parte donato, e parte n'ho bevuto,
Col farvi sopra mille bei discorsi,
E sommamente m'è sempre piaciuto.

Greco, dicea, or vadino a riporsi
Portercoli, Trebbian, Centol, Chiarelli,
Razzesi, Malvagie, Vernacce, e Corsi,

Gre-

Grechi, Sangimignani, e Mofcadelli:
Ch'appetto a te, con lor fopportazione,
Pajon tutti rannate, e acquerelli.

Null'altro ha'l fuo licor, fopra il popone,
Su l'infalata, e fopra frutte ancora
Superior fi trova, o paragone.

Miglior per te la pefca s'affapora:
Ond'è difputa tra'gufti efquifiti,
Ch'a'buon bocconi attendono ad ognora;

Se fopra li mellon, sì faporiti,
O fu le pefche monde, e inzuppate,
Con maggior gioja fazj gli appetiti.

Gli altri Vin, chi di Verno, e chi di State,
Son buoni, tu fe'buon di ftate, e verno,
E ferbi fin nel fondo ogni bontate.

Benedette le viti, che ti ferno,
Benedette le man, che ti infiafcorno,
Benedetti color, che mi ti derno!

Tu fai nè più, nè men, qual d'ogni intorno
Bella Donna, che tien di State frefco;
Di Verno è come ftar dinanzi al forno.

Quel nemico mortal del Romanefco
Avea ragion volerti a tutto pafto,
E ne'difcorfi, che fi fanno a defco.

L'ultima man ponea'n ogni contrafto
Con dir: la fta così, venga una tazza
Di Greco, che'l chiarifca, s'io non bafto.

La tua virtute è di sì fine razza,
Che bollito col legno fei ricetta
Di quel gallico duol, che ftorpia, e ammazza.

Tu, di chi fente la penofa ftretta
Del mal del fianco, fei la man di Dio,
Purch'anime di pefche entro vi metta.

Ma

Ma per ora non è l'interno mio
Ragionar di malati, e mie parole
Solo a te sano, e stomatico invio.

Chi come stanco ricrearsi vuole,
Stanco dell'aver troppo la giumenta
Spronato, pigliar te con l'uova suole.

La tua dignità si rappresenta
Alle vigne, alli pasti, e su la caccia,
Nè altro mai che Greco si rammenta.

Tu profumi, e conservi la borraccia:
Per qualunque trambusto raffinisci:
La tempesta del mare è tua bonaccia.

Or vedi tu, quanto vali, e gradisci,
Con grande stato chi ha di te la tratta:
Ma pur del tuo valor molti arricchisci.

La Dogana di Roma si contratta
Gran prezzo; ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque spesa fatta.

Ogni cantina se ne rinnovella,
Ogni Prelato si sforza d'avere
De la bevanda tua soave, e bella.

Ma solo a pasto dassene un bicchiere,
A chi però si trova favorito
Da Monsignore, o dal suo bottigliere.

Lucullo fu per te mostrato a dito,
Perocch' avendo già veduto i suoi
In qualunque più splendido convito,

O fosse innanzi pasto, o fosse poi,
Dare un bicchier di Greco solamente,
Forse perchè quel fumo non annoi:

Tornando d'Asia alla sua patria gente,
Ne condusse gran somma, e volse tutto
Il popol trionfasse Grecamente.

Fu pur concetto debole, ed asciutto
Di chi pregava il Ciel, che le fontane,
In questo dì, quaggiù miser ridutto,

Buttassero con l'acqua anco del pane;
Ei poteva pur dir Greco, e melloni.
Oh fallace sperar di voglie umane!

Prego anch'io Bacco, ch' i voti fiaschoni
S'empian di nuovo dell'almo licore;
Ma non sono esaudite l'Orazioni.

Vince l'aureo tuo nuovo dolore
Ispumante, e brillante entro un bel vetro,
Dell'Aurora, e del Sol l'alto splendore.

L'odor si lascia tutta Arabia addietro,
Lo dolce umor soave in sè ridotto
Non potria lingua dir, nè prosa, nè metro.

Il valoroso, e già bel giovinotto
Alcibiade fu molto famoso,
Per bemer assai, nè mai divenir cotto.

Tant'è la tua bontà, Vin prezioso,
Ch' i' ho per iscusato un Reverendo,
Che per la bocca sua ti tiene ascoso:

Scriver ha fatto, per quant'io comprendo
Di lettere majuscole alla botte:
Brigata, io non ne dono, e non ne vendo.

Essendone le bocche così ghiotte,
Ha pubblicato contra i servidori
Scomunica, demon, fiamme, aspi, e botte,

S'una gocciola sol ne traggon fuori
Di cantina, o di casa; onde paura
Avendo pur di sì fatti romori,

Non gocciole, ma assai giusta misura
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
E dentro casa annaffian poi le mura.

In

In somma se 'l pensier, Greco, non erra,
Se d' ogni tempo n' avessi, e bevessi,
Non crederei, che fame, peste, o guerra,
O altro mal di Morte mi nocessi.

CAPITOLO

IN LODE DE' RINFRESCATOI,

A Messer Carlo Capponi.

QUel, che fece uno, poteva anche duoi,
Un dico del bicchiere, e l' altro fare
Capitol sopra li Rinfrescatoi:

Ma volse campo a qualcun' altro dare:
Ond' a me è venuta fantasia,
Cappon, volergli in parte celebrare.

Chi stato d' essi primo inventor sia,
La sete o 'l caldo, o che e' sia nova, o vecchia,
L' invenzion, fastidio non ci dia.

Credo, che prima s' adoprò la secchia,
In quel buon tempo del viver a caso,
Adesso in altra foggia s' apparecchia.

Fu poi pensato di far più d' un vaso
Di terra, rame, otton, cristallo, argento,
Tanto, che l' oro appena ci è rimaso.

E nell' Estate per ricreamento
Degli occhi, delle labbra, e de' polmoni,
Il vino in fresco vi si mette drento.

M 2 A me

A chi non piace, Dio glielo perdoni:
Benchè non sia da farne maraviglia,
Ch'a i goffi anche non gustano i poponi.

L'ingegno, ch'ogni dì più s' assottiglia,
Di bicchier nuova foggia ha ritrovato:
Chi bassetti, e sottil, chi lunghi piglia.

Chi sol caraffe con quel corpo enfiato,
E collo mozzo, dentro l'acque attuffa,
E 'l vin propina così rinfrescato:

Qual di secco saper, di forte, o muffa
Non debbe, se si vuol render onore
Al vaso; onde 'l bicchier spesso si ciuffa.

Il più pieno ha virtute in sè maggiore:
E per la gelosia, ch'ei non affonde,
E' sempre il primo ad esser tratto fuore.

E liquor nuovo subito s'infonde;
Onde fa'l vaso di sè largo dono,
E quel Divino ogni suo ben diffonde.

Ballan dentro i bicchier con dolce suono,
Allegramente invitando ciascuno,
Con dir: me piglia, che più fresco sono.

Pieni di bianco, di rosso, e di bruno,
Di trebbian, di bruschetto, e di leggiadro,
Ondeggiando all'intorno ad uno, ad uno.

Un gottoso, un rattratto farien ladro
De' lor topazj, balasci, e rubini,
Da rallegrare ogni cor tristo, ed adro:

Ma più d'ognaltro i vasi cristallini
Fanno per la lor chiara trasparenza,
Che ciò, ch'è drento, agli occhj s'avvicini:

Scoprono altrui ogni divina essenza,
E di frutte diverse un cornucopia,
Che sta nel fondo per magnificenza.

Ma bisogna col fil della sinopia,
Come si dice, idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propia.

Quest' avvertenza occorre parimente
In que' di terra, che son da taverne,
Fuor certi bianchi, o pinti egregiamente.

Quelli di rame, o d'otton sempiterne
Durerebbono età; se non che spesso
Artiglierie se ne fanno, e lucerne.

Quei d'argento, ben fatti, e dove espresso
Sia qualche bel fogliame, e mascheretta,
Son in pregio maggior, e lo confesso.

Pure il cristal men costa, e più diletta;
Ma non si può, nè convien far la spesa,
Ch'alli Prelati, e a' Signor s'aspetta.

Non so già, se sia meglio, o peggio intesa
Da lor l'usanza, ch'egli han di tenere
Con fune al pozzo legata, e sospesa

Il Vin, che per lor bocca voglion bere;
E sol si servon de' vasi, c'hò detto,
Per salvafiaschi, e per un bel parere.

Privansi, pare a me, d'un gran diletto,
Della fresca rugiada, che fuor mande
L'acqua, e d'aver il vino al dirimpetto.

Chi del salnitro si serve, e chi spande
Ghiaccio nel vin, la sanità in periglio
Mette, e fa danno al stomaco assai grande.

Onde si tiene più cauto consiglio
Quel de' Rinfrescatoi, e questi ancora,
Che faccin danno, ci è qualche bisbiglio.

Ma che danno può far nella buonora
Quel che diletta, e piace? ancor che 'l vino
Dicon, che tratto di cantina allora,

 E d'ac-

E d'acqua chiara, e fresca un caraffino,
E' più sicuro ber, pur star cotanto
Su li riguardi, è un vivere meschino.

Li piacer, che non s'hanno a bramar tanto,
E spontaneamente vengon fatti,
Obbligati ci tengono altrettanto.

Vuol il Rinfrescatojo a tutti i patti,
Che ti cavi la sete, e ti ricrei,
E che'l voto bicchier col pien baratti.

Forse ch'ad ogni tua posta non bei,
Senza aspettare, e senza liquefarti,
Nel domandarlo volte più di sei.

Se talor per ventura saran sparti
Bicchier di vin nell'acqua, ecco che viene
Nuovo vino, e nuov'acqua a rinfrescarti.

Il Tavoliero il dì fra dì si tiene
A canto ad uno, o due Rinfrescatori,
Onde l'uom si ristora, e s'intrattiene.

Ch'altro credete, sieno, o con colori,
O con scarpel, le vasa stese, e scolte,
Da che li fiumi distillano umori,

Se non Rinfrescatoi d'acque raccolte,
Che con soave mormorio sen vanno
Irrigando li campi in strane svolte.

Dicon molti, che più d'altri lo fanno,
Che col model di questi rimboccati,
Gli Architettor le gran cupole fanno.

La nostra, so io ben, tra gli onorati
Templi la prima, ch'a ragion si chiama
Rinfrescatojo delli scioperati.

Sarebbe lunga, e troppo antica trama
A dir, come con questi nel diserto
L'Ebreo manna raccoglie, e se ne sfama.

Lodar-

Lodarli tento in van, secondo il merto,
Però sol narrerovvi la cagione,
Ch'a celebrarli m'ha la bocca aperto.

Trovandomi a Mont'Ughi all'Uguccione,
Con certi amici, e con vostri parenti,
Dabbene, e gentilissime persone:

Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
Razzi a giuocare alla palla, alla corda,
E durò 'l giuoco presso all'ore venti.

Ond'assetato, e stanco ognun s'accorda
A bere, e d'un buon fiasco di Trebbiano
Un di lor nel bisogno si ricorda:

L'altro un Rinfrescatojo di propria mano
Cristallino empie d'acqua, men che mezzo,
E quel Trebbian vi versa su pian piano.

Poi fino a sei si trastullaro un pezzo,
Pigliando a capo chin buone sorsate,
E rivestiti se n'andaro al rezzo.

Io sendo a giuoco tutte le altre Brigate,
Corsi nell'uccellar, che voi sapete:
E ripensando, com'or, ch'è di State,

Un pien Rinfrescatojo spegne la sete,
Di qualunque Stagione orna l'Acquajo,
Dentrovi pesciolin sguizzar vedete:

A dir di lui costrinsi il calamajo.

CAPITOLO

SOPRA UN VIAGGIO FATTO COL PROCACCIO,

A Ser Benedetto di Barone.

CREDIATE pur, Ser Benedetto mio,
Che l'andar a giornate col Procaccio,
Sia'l più bel spasso, che non so dir'io.

Basta, a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
O pagare, o promettere quattro scudi,
E fino a Roma torre un suo mulaccio:

Con patto, ch'ei s'adopre, affanni, e sudi
A farlo trionfar di strame, e biada,
E che non abbia i piè di ferro ignudi.

E provveda anche l'uom di quanto accada
A pranzo, a cena, e di fuoco, e di letto,
E che lo guidi per la buona strada.

Il mio, tolto così bravo muletto,
Si porta fino a mò presso che bene,
Trottando nondimen per suo diletto.

Ma benchè sia talor duro di schiene,
Mi fanno pur passar la fantasia
L'orecchie Archimidaice, ch'ei tiene.

Anzi mi par, che l'una, e l'altra sia
Model di roste di mulino a vento,
Che larghe, e lunghe scrollan tuttavia.

Pur non è poco, che il suo testamento
Mi faccia crede di tal paramosche,
Qual d'ogni banda fa sventolamento.

E non

E non è poco ancora, o ch'ei s'imbosche,
O sia per fiumi, o per monti, o per piani,
Che la via buona a chiusi occhi conosche.

Così ci siam condotti a Siena sani,
E non è stata piccola giornata,
Cavalieri otto di paesi strani.

Bel prospetto a veder tutti in Brigata,
Chi sopra qualche rozza vetturina,
E chi sopra la sua mezzo spallata,

Girsen dietro al Procaccio, e chi cammina
Innanzi, e chi ragiona, e chi musorno
Alle calate la bestia strascina.

Cavalcasi così fin mezzo giorno,
Allor Messer si ferma a rinfrescare
Le bestie, e quei, che seco s'inviorno.

La providenza sua non prima appare
A qualunque Osteria, ch'un gran schiamazzo
Si sente: ecco il Procaccio, ecco il compare.

Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,
Chi la staffa gli tiene, e chi li scioglie
La valigia, i fagotti, ed ogni mazzo.

L'Oste, i Garzoni, e la Fante, e la Moglie
Si dan da fare, acciocchè contentato
Resti con gli altri a tutte le sue voglie.

Fate voi, perch'ancor non è passato
Il caldo affatto, e si conosce, quanto
Ristori il vin lo stanco, e l'assetato.

Per la venuta sua stava da canto
Prima alle Tavernelle, e dipoi a Siena
Un liquor conservato per incanto:

Un Trebbian, dico, di sì forte vena,
Che del Padre Oceano appena l'acque
Il fuoco spegnieren, c'ha nella schiena.

Il ver-

Il vermiglio anche non punto ci piacque,
Sendo torbido agresto, onde duoi forsi
Cacciar la sete, acciò non si scialacque.

Non è mai bene all'Oste contrapporsi:
Pur alcun domandò, se vi era meglio,
Ma bisognò per forza di quel torsi.

Scorgevasi in la fronte, come in speglio,
Ch'alcun dicea tra sè, come alla mazza
Gli avea condotti il Procaccevol veglio.

Pur n'ogni modo si trionfa, e sguazza,
E si ragiona, che doman da sera
La Scala averà vin di fine razza.

E domattina si farà gran cera
A Bonconvento. Intanto Messe, l'Oste
Co' suoi briganti briga, e si dispera,

Ch'ancor non hanno le lenzuola poste
Sopra li letti, e fa furia, che tosto
Ciascun possa ire a voltolàr le coste.

Due, l'un dall'altro non molto discosto,
Dormon per letto, ogni uom le sue bagaglie
Trofealmente ha 'n un canton riposto.

E fino a tanto il sonno non l'assaglie,
S'intrattien con diversi cicalecci
Di negozj, d'amori, e di battaglie.

Io perchè di vendemmia i sorcifecci
Son più puliti, che non son ben spesso
Cotai lenzuola, bianchi come vecci,

Così mezzo sfibbiato mi son messo
A velàr l'occhio al suon di più trombette
Che con alti chiarin ronzanmi appresso:

Ma poco tal ronzar noja mi dette,
Che dormii sodo fin presso al barlume:
Allora una assai grossa arme si dette.

Oste,

Oste, Padrone, una candela, un lume,
Olà, metti le selle, porta a basso
Quella valigia, ed ogni bagagliume.

A tal di bestie, e d'uomini fracasso,
Mi svegliai, m'allacciai, mi messi i sproni,
E seguitai 'l Procaccio di buon passo.

Egli avea dietro quei duoi scatoloni
Di Simiane, onde parea di quelli,
Che incantan serpi, o vendon de' saponi

In Buonconvento (ma non si favelli
Di così fatte robe per niente,
Che le son propio incette da piastrelli.)

Venne una donna, tutt'inframmettente;
Che dietro a pasto ci porse un paniere
Di fichi eletti, e colti frescamente;

Ma nessun volse farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, se ben ella
Disse, che sono ancòr buon dopo bere.

Lasciata in asso questa sgualdrinella,
Ne venimmo trotton fino alla Scala,
Ferventi balestrando il Sol quadrella.

Parte de' nostri assai parole esala,
Per cavalcar più là fino al Ricorso;
Ma del Procaccio il dir par, che prevala.

Il quale avendo già dato di morso
Ad una pesca, e sopravi bevuto
Certo Montepulcian, da pigliar l'orso,

E mostrando, che 'l vin gli era piaciuto,
Forse per esser di quel di Fiorenza,
Disse, scavalcar quì son risoluto.

Da che cenai con la Magnificenza
Vostra, e del nostro Marian Guarnucci,
Al qual parve allor ber per eccellenza:

Tal-

Talchè mi par veder bombetti, e fucci,
    Scoppi, ftrabili, e dica, queft'è cima,
    E'l voto fiafco odori, e dentro allucci:

Da che, dico, io partii, queft'è la prima
    Volta, che poffo dir con verità
    D'aver guftato vin da farne ftima.

Non vi penfafte, ch'a chi viene, e và,
    Se le non fon perfone fegnalate,
    L'Ofte voglia dar vin di tal bontà.

Ma nulle genti, nulle cavalcate,
    Quanto il Procaccio, e tutta la beftiale
    Sua corte, fon sì ben per via trattate.

E perciò feco non fi può ftar male:
    S'alcun diceffe, ch'ei cavalca forte,
    Vadane in cefte con un vetturale.

Quel Capitan, che va primo alla morte,
    Alli ftenti, a'difagi, ogni poltrone
    In quell'iftante fuol far bravo, e forte.

Onde ben è folenne infingardone
    Chi col Procaccio non regge a viaggio,
    Se ben fi và talor forte, e trottone.

S'alcun diceffe, e' gli è fatto vantaggio:
    Ei paffa franco, egli ha letto migliore,
    E pur fegli dà ingoffo, e beveraggio.

Penfare a quefto mò farebbe errore,
    Bafta, ch'a falvamento ci conduca,
    Nè d'altra cofa fi dè far romore.

Lunedì fera il prelibato Duca
    Alla Scala beniffimo ci tenne,
    Senza che tutte le vivande adduca.

Una fola difgrazia c'intervenne,
    Che'l cuoco per la furia abbronzò tutte
    L'offa, le polpe, e fugnacci, e cotenne:

E le

E le parti miglior tutte distrutte
Fur d'un papero grasso, che 'l galante
Oste avea dentro pien di secche frutte.

Così trattò voi stesso quel furfante,
Che mandò il vostro pure a Brucianese,
Perchè voi non ne foste trionfante.

Il dabben Oste mi fu poi cortese,
Di sì buon letto, e candido, che sopra
Montaivi, e per un pezzo non si scese.

Martedì per entrar più presto in opra
Avanti l'apparire dell'Aurora
Due ore, o più ciascun li sproni adopra.

E 'l Sole appena gli alti monti indora,
Che ci trovammo scesi nella Paglia
Sassosa, e quando piove, traditora.

Un buon ricordo or quì per me s'intaglia:
Non la passate mai, quand'ella è torba,
S'altri prima di voi l'acqua non taglia.

Parmi il puzzo sentir, che quasi ammorba
Di tanti sventurati, ch'affogando,
Ivi lasciar la Patria di lor'orba.

Ma ora il tempo è tanto venerando,
Ch'in cambio d'acqua, troviam sassi, e rena,
E sicuri l'andiam via trapassando.

Perchè senz'acqua non può venir piena,
E ogni giorno più, da ch'io partì,
E' stata l'aria, e tranquilla, e serena.

Due ore, o prima avanti mezzodì,
Giunti al ponte a Centina il postemastro
Fè, che 'l Procaccio scavalcasse lì.

Pelossi in furia allor più d'un pollastro,
E tortole, e piccion furno arrostiti,
E se ne fece a tavola un'impiastro,

Quì

Quì gli uomin son dal Ciel sì favoriti,
C'han quasi tutte le lor membra d'oro,
E li volti son proprio ori forbiti.

Fummo tentati rapire un di loro,
Se non che ci fu detto, ch'a martello
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.

Anch'in Acqua-pendente qualche snello
Volto amariglio fè di sè la mostra,
E del suo giallo profumato, e bello.

Questo vantaggio ha pur Toscana nostra,
Che vi son visi, c'han viso di perle,
Nè con la Morte sì spesso si giostra.

Poco dipoi cominciossi a veder le
Grotte, e poi dentro di Bolsena il lago
Notar Folaghe nere, come merle.

Quai, sendo ciaschedun di predar vago,
Stavan sull'acqua intente, qual Narciso
Gabbato già dalla sua propria immago,

A mirar d'ognintorno fiso fiso,
Se qualche nuovo pesce poco accorto
Entrasse loro in bocca all'improviso.

E pel lido arenoso entrammo in porto
Di Monna Luna, ch'è fuor di Bolsena
L'Osteria prima con bellissimo orto.

Ad onor del Procaccio fu la cena
In sulle ventitrè sotto una fresca
Pergola, e d'uve ancor gravata, e piena.

Ancorchè lo star quivi a niuno incresca,
Pur per levarsi tanto più per tempo,
E per più presto uscir di questa tresca:

Anticipando di dormire il tempo
Ciaschedun s'attuffò nella sua proda
Dicendo all'Oste, chiamaci per tempo.

In

In sulla mezza notte par che s' oda
Un fracasso, ed era, ch' in la stalla
Il mio muletto dalla mala coda,

Volendo cavalcare una cavalla,
Li garzon con bastoni, e con forcine,
Gli davan sulla testa, e sulla spalla.

Tanto che pur lo sbizzarrirno alfine,
E già parendo, che di camminare
Il tempo molto presso s'avvicine,

Cominciossi le camere allumare,
E dir, levate su, che le valigie
Si son portate a basso a caricare.

Allor chi nere, chi bianche, e chi bigie
Calze si messe, e stival così grossi
Che passerebbon le paludi Stigie.

Ed a sì bel seren via cavalcossi,
Che le Stelle ne fer lucida scorta,
Ed a Montefiascon tosto arrivossi.

Ciascuna terra il vanto, e pregio porta
Di cose egregie, Siena ha fama, e nome
Di Bericuocol forti, e dolce Torta,

Montefiascone il Moscadello a some
Imbotta, e tutto l' Anno a chi lo paga
L' Oste ne mesce, e volentier ne prome.

So, che la bocca vostra non è vaga
Di moscadello, e fumoso, e biscotto,
Ma di Greco, e Panzan talor s'appaga,

Pur se venite in quà, se non a scotto,
Siete forzato a cavallo, a cavallo,
Sol per poterlo dir, gustarne un gotto.

Dal monte, per assai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi si mette in fallo,

Un

Un gran Signore, il quale in Francia, in Spagna,
  Ha per pubblico ben corso più volte;
  Ed è stato più volte in Alemagna.

Scorgemmo da lontano, e con lui molte
  Persone, e bracchi a levar fiere intenti,
  Acciocchè da levrier restin raccolte.

Per via salutai molte di sue genti:
  Ma perchè mia bestiaccia all'altre tira,
  Da discosto si fer gli abbracciamenti.

Lassati questi, gli occhi avean la mira
  Verso Viterbo, che dal detto Monte
  Quasi sempre su gli occhi si rimira;

Ma pria che fosser là le bestie gionte,
  Per sì lunga pianura, e caldo Sole,
  Sudava lor le natiche, e la fronte.

Onde perchè di lor ci'ncresce, e duole,
  Ed ancor per rispetto d'obbedire
  A chi così comanda, e così vuole,

Mercore stemmo in Viterbo a morfire,
  E dopo pranzo possette chi volse,
  E comprar sproni, ed alquanto dormire.

Sul Vespro appunto ogni bestia si volse
  Inverso Ronciglione, e a Monterosi
  L'Oste la sera lieto ci raccolse.

Là dove scavalcato allor mi posi
  A scriver questa lunga filastrocca,
  Acciò la penna doman si riposi.

Che fate conto, come Nona scocca,
  Sarem, piacendo a Dio, tutti Romani:
  E credo avere a storpiarmi la bocca

In quel tanto baciare, e gote, e mani,
  E dir, quando arrivai, cesti, e canestri,
  E ch'io m'allegro veder tutti sani.

E con-

E converrà di nuovo, ch'io m'addestri
A sputar spesso Vostra Signoria,
Per non parer di questi uomini alpestri.

Sendo il Procaccio buona compagnia,
E poich'io v'ho già fatto la spianata,
Venite, sozio, venite pur via.

Alla persona, che non ci è più stata,
Si può dir, che Baccano è 'l primo doppo
Monteruosi, e poi l'Isola affamata,

Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
Altro non vi dirò, se non che letti,
E giumente addestrate sul galoppo,

Avrete, se venite, e vin perfetti.

LETTERA

A MESSER JACOPO SELLAJO.

SALVO la vostra, come caro pegno
D'amistà nuova, e dal suo bel modello,
Schizzo in risposta questo mio disegno.

S'Apelle, o Michelagnolo il pennello
Avesser preso, non avrien potuto
Ritrarvi, come voi fatto a capello.

Ond'io, che già per fama ho conosciuto
Il bel Sellajo, or lo conosco espresso,
E fin di quà l'ammiro, e lo saluto.

E potrò dir scontrandolo, gli è desso,
Il che perchè di me possiate fare,
Mandovi un spolverezzo di me stesso.

Saper gli anni non dee molto importare,
Massime che la mia rivoluzione
Non accade altrimenti astrologare.

Se malinconica ho complessione,
Mi sforzo in buona parte, se non tutto,
Che l'umor non alloggi a discrezione.

Nè Nan, nè grande son, nè bel, nè brutto,
E per farmi da piè di gamba il fuso,
Oltra ch'è lungo, maghero, e asciutto,

Dal ginocchio si piega alquanto inginso,
Pur di dentro le cosce assai ben scarne
Reggono appena il peso, che v'è suso.

Ma questo che rilieva? a dimostrarne
L'effigie, onde da piedi al capo torno,
Per non vi discoprir tutta la carne.

Il capo mio pare uno spazzaforno,
Ch'egli è tra bianco, e nero abbaruffato,
Affumicato, arsiccio d'ognintorno.

La fronte, e gli occhi fan vario smaltato
D'Agate, e grinze, e'l naso in prospettiva
Ne mostra un barbacane sforacchiato.

La bocca è quasi da sonar la piva,
E di merli ha levato assai difese,
Tra 'l naso, e 'l labbro tal massa deriva.

Di cornuti mustacci all'Albanese,
Che calafatterieno il Bucentoro,
Sì ch'a le labbra fan doppio palvese.

Il mento ha nel bel mezzo un certo foro,
Onde la barba nera, e discomposta
In due parti scomparte un stran lavoro.

Questo, quanto al di fuor, serve in risposta,
Quanto al di dentro, son anch'io de' vostri,
Perchè l'ambizion non mi si accosta.

E se

E ſe non dico Uſizj, ò Paternoſtri,
  Lodo però, che ſia felice vita
  Schivar de' vizj gli ſcogli, e li moſtri.

E perchè l'ozio è d'eſſi calamita,
  Bench'io mi goda dopo molti affanni
  Qualche riposo, e libertà gradita,

Studio, e procuro, che li maturi anni
  Non ſi ſpendino indarno affatto, affatto:
  E così fuggo del Mondo gli 'nganni.

Con la Fortuna ſpeſſo anch'io combattò,
  Che come l'onda ſopravviene all' onda
  Da più venti ſoſpinta in un ſol tratto,

Così dopo la prima la ſeconda
  Diſventura mi ſeguita, e la terza
  Rinfreſca, creſce, innalza, e ſoprabbonda.

Ma come avvien, che là ſu in ciel ſi ſcherza,
  Or queſta, or quella Stella intorno all' Orſa,
  E rota, e gira qual paleo per sferza;

Così fortuna incoſtante ne inforſa
  L'umano ſtato, or l'amaro addolciſce,
  Or gioja affrena, troppo in là traſcorſa.

Ma ſe più oltre non incrudeliſce,
  Ben ſoffrir poſſo la paſſata guerra,
  Oprando quanto al mio genio aggradiſce.

Che del mio vivo nella patria terra,
  E così vivo picciola ſtanzetta
  Il più del tempo mi naſconde, e ſerra.

Se voi mai foſte in quella cameretta,
  Dov'or Meſſer Anton Mirandolano
  Col divino Ariſtotil ſi confetta.

Ed io di già, ma non vi paja ſtrano,
  Se dico d'eſſer ſtato Palatino,
  Le notte intere vi giucai di mano.

 Simil

Simil a quella è questo mio stanzino
Pieno di libri legati, e slegati,
Quali mi fan star spesso a capo chino.

Sonvi due tele, ovver quadri attaccati,
Nell'un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari ha per fretta scordati,

Ed ha lassato ancor la borsa altrove:
Onde gli ho messo appiè Carniera, e Sproni,
Quali han già fatte sanguinose prove.

Nell'altro Apollo sta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l'altro le saette
Gli salva bellamente con gli unghioni.

Questi più che divin far mi promette,
Debbe forse voler dir mosto cotto;
Però non so, se questa offerta accette.

Quegli offerisce di tenermi a scotto,
Se mi dispongo di tornare in Corte,
E me ne fa dar spesso qualche motto.

Vengo di là pur ora, e la mia sorte
Non accade provar s'è buona o rea,
Basta, ch'io viverò fino alla Morte.

Che importa o quì, o altrove io mangi, o bea,
Che, come ben ne dite, la natura
D'ogni poco si nutre, e si ricrea.

Riputo felicissima ventura
L'esser ricco d'amici, e tal guadagno
M'accresce nuovamente la figura

Vostra, qual dell'idea non iscompagno:
Resta, che se per voi posso covelle
Vi serviate di me senza sparagno,

E seppellite questa fra le selle.

LET-

LETTERA

A LORENZO SCALA.

CORTESE Scala, di Febo, e d'Orfeo
Il dolce canto, e tante penne, e mane,
Quante ha la fiera all' oche, e Briareo,

Non vi potrien di quelle Simiane
Ringraziare a bastanza, ond'io vi resto
Schiavo in catena, finchè mangio pane.

Non vi pensate dunque, che con questo
Fiascon di Greco, qual vi mando, i' voglia
Scior dell'obbligo il nodo, presto, presto;

Ma perch'io sò quanto piacer vi soglia,
Parte vi sò di sua somma bontà,
Talchè possiate trarvene la voglia.

Nella prima dell'oro antica età,
Allorch'il Ciel serviva per mantello,
L'acqua pel vino, se così la stà:

Le ghiande in vece di pan fresco, e bello,
E li prati per letto sprimacciato,
E le grotte servivan per ostello.

In quel viver da tutti celebrato,
Sendo ad uso comun qualunque cosa,
Ma quasi niun dipoi l'ha seguitato.

Forse perchè allo stomaco è nojosa
L'acqua, le ghiande ingrassano i prosciutti,
Su la piuma più morbida si posa.

Tra gli antichi costumi il me' di tutti
Era quel barattar zucchero a mele,
E di monte, e di pian frutti con frutti.

Chi volea pesche, dava delle mele,
Chi volea fichi, dava de' baccelli,
Chi volea brache, dava delle tele.

Non bisognava stillarsi i cervelli
Per buscare oro, o d'argento moneta,
Nè, com'ora, eran tanti trafurelli.

Viveasi la Brigata tutta lieta,
Sapendo, che con semplice permuta,
L'un l'altro ogni sua roba nessun vieta.

Tal buona usanza in fumo è risoluta;
Per denar fansi ognor più brutti imbratti;
Tanto la sete dell'oro è cresciuta,

Serve or di benefizj a far baratti;
Di fuor l'onesto di permute nome,
Dentro disonestissimo ne' fatti.

Il mio con voi bazzarro non so come
Ha pizzicato anch'ei di Simonia,
Acciocchè, come ei merita, io lo nome.

Ed è stata troppo util mercanzia,
Per poco inchiostro cotante Susine
Aver da vostra immensa cortesia.

Ell'eran grosse poco men che Pine,
Fiorite, grosse, fresche, stagionate,
E rugiadose vie più che le brine.

Onde s'arrivan ben condizionate,
Sola vostra mercè, forse d'Adone,
Ch'a gran ragion, quanto più puossi, amate,

Acquisto in Corte tal riputazione,
Ch'a vista mi faran provveditore
Di così belle prune, e così buone.

Ma io con sicurtà per tal favore
A voi ricorrerò; perchè altramente
Non saprei donde poter farmi onore.

Or per finirla, con voi solamente
Starò fino a Domenica; dipoi
Mi raccomando; e se posso far niente,
Servitevi di me, com'io di voi.

LE TERZE RIME

DI STRASCINO DA SIENA,

ALLA PASQUINA.

POICHE', Pasquina, sei pur maritata,
Io mi vò disperare affatto, affatto,
Per non tener più a tedio la Brigata.

Non mi voglio ammazzar, ch' io sarei matto,
Nè manco disperarmi per disdita,
Ch'a far più ben, che mal mi trovo adatto.

Manco vo stare in solitaria vita,
Perchè, s'io non vedessi mai persona,
Sarei come una pecora smarrita.

Al Mondo non vò far più cosa buona,
Dir male, e bestemmiare, e maladire,
Com' uom, che perde a giuoco, e sempre intuona.

Sia maladetto, non so che mi dire,
S' io mi dico la guerra, o l'armamento,
O bestemmio il passato, o l'avvenire.

Io prego il Ciel, che quando e' tira vento,
In qualche balza giù sì mi rovina,
Ch' io non possa guarir, s' io non allento.

Sia maladetto il giorno, che Pasquina
Non m' accettò per suo caro sconsorte,
Ch' ogni mio male avria la merdicina.

Io prego il Ciel, che quando e' piove forte,
L' acqua m'acchiappi senza il capperone,
E ch' io sia quasi a pericol di morte.

I' maladico Venere, e Giannone,
Palla, Scupido, le Dee, e gli Dei,
E nell'inferno Cerbero, e Poltrone.

Poichè non hai pietà de' fatti miei,
Chiamerò Morte, e se la non mi vuole,
Quand'ella vorrà me, non vorrò lei.

Io vorrei ch'ogni dì scurasse il Sole,
Quando Pasquina si lava la testa,
Che la non si rasciughi, come suole.

Io prego ancor, che venga la tempesta,
Non solo all'uve, e fichi del suo sposo,
Ma a' baccelli, e ciò ch'altro v'è di resto.

Io prego il Ciel, quando sono in riposo
Nel letto, che si sfondi la lettiera
In sul più bel del piacere amoroso:

Poichè, Pasquina arrabbiatella, e fera,
A chiamar Morte m'affatico in vano;
Io chiamerò Tesifone, e Megera.

E prego ancor, che quando sega il grano,
Che con la falce gli venga sfallito,
E che si tagli un dito della mano.

Io prego ancor, quand'ella è col marito,
Ch'a lui non si risvegli mai 'l bestiame,
E a lei cresca maggiore appetito.

Io prego il Ciel, che pensi all'altre dame,
E pagandole sempre di doppioni,
Lei si muoja di freddo, e lui di fame.

Tanto pregherò 'l Ciel inginocchioni,
Che verrà sopra lor qualche sciagura,
Che saranno esaltati i miei sermoni.

Almen sapess'io far qualche fattura,
Ch'io priverei pur lui del naturale,
E lei farei più ampla di natura.

Nes-

Nessuno ha compassion del mio gran male;
Lor si danno piacere, ed io meschino
Bestemmio sempre il mio destin fatale.

Io prego ancor, che quando va al mulino,
Che uno sterpo se gli appicchi al sacco,
Che il gran si versi tutto pel cammino.

Sia maladetto Ceneres, e Bacco;
Che non gli scalda per modo la schiena;
Che lui stracchi le man, com'io le stracco.

Vulgan facci di ferro una catena,
E leghi il suo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.

Quel che stuzzica il fuoco per diletto,
Chiamato Jupiter, una fornace
Gli faccia sopra il cuore a suo dispetto:

Marte, che se' nemico della pace,
Dagli d'una lomparda nella testa,
E fa guerra a costei, poichè gli piace:

Giove, c'hai le saette in tua potesta,
Tragliene sforamando una dozzina,
E piglia le più sode della cesta.

O se gli è su nel Ciel maggior rovina,
Tra gl'altri Dei Venere, e Mercurio,
Caschino addosso tutti alla Pasquina.

Così sieno per lei pessimo augurio
Gufi, Corbi, Civette, e Loccajoni
Venghin tutti a cantar nel suo Togurio.

Idre, Vipere, Arpie, Tigri, e Dragoni,
Quegli animai diventi, ch'ella ha addosso,
E quei di casa Orsi, Lupi, e Leoni.

Vorrei dir molto peggio, ma non posso:
Se non quando la va nell'altro Mondo,
Non trovi nè Caronte, nè Minosso.

E co-

E così caschi al bujo profondo
Lei, e'l marito, o per maggior dispetto.
Pensin sempre, ch'io stia lieto, e giocondo
Con l'altre donne a godermi nel letto.

CAPITOLO

DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

DAppoi in quà ch'io m'ebbi a innamorare,
Sempre mi son sentito il batticuore,
Che più non dormo, e non posso vegliare.

Almanco foss'io un bel cantatore,
Ch'io li potessi dir l'animo mio,
A chi m'incalappiò col suo splendore.

Ma pur vi darò dentro ancora io:
Avendo un dì sarchiato il poponajo,
Mi ritornavo a casa al mio sollo,

Io riscontrai la figlia del mugnajo,
Di fatto, ch'io te l'ebbi sbilerciata
Tutta addobbata, com'un bel pagliajo:

La ne veniva alla ritonda alzata,
La mi mostrava que'due bei pedoni,
Ch'ognun pareva una zolla scalbata.

Un pò più su l'avea due gamboni
Dritti, distesi, come due calocchj;
Bianchi, ulivigni, come due tizzoni.

Va poi più su, l'aveva due ginocchj,
Ch'ognun pareva una cipolla intera,
Ed odoravan come due finocchj.

Le

Le cosce lustran come una lumiera;
Tutta pelosa assai più ch'io non dico;
Pensa quell'altra cosa, com'ella era.

Di sopra la vid'io fino al bellico
Rivolto in su, com'una copertoja,
Con un picciuol maggior d'un grosso fico.

Il corpo grande avea, com'una stuoja,
Tutto disteso, come un bel carniere,
E pendolava come una tettoja.

Le costole vid'io intere, intere,
Come un gratticcio tutte strette stavano,
Torte come un balestro sul teniere.

Due fianchi come mantici soffiavano,
Grandi, e badiali, come ch'è il bue;
E come il lardo al Sol che luccicavano.

Le poccie le vid'io intrambe due,
Che come due vesciche eran gonfiate,
Come alla capra penzolavan giue.

Le braccia aveva lunghe, e sperticate,
Rimunitocce con non troppa rogna,
Le man come un rastrello roncinate.

Il collo lungo come una cicogna,
La bocca larga come una bureggia,
E 'l mento se lo rade per vergogna.

Ogni dente pareva una barbeggia,
Avean le labbra sua, eh'eran frescotte,
E 'l naso come il becco della acceggia.

Due gote, che parevan due ricotte,
E gli occhj, che parean d'una civetta,
La fronte a modo di fondo di botte.

La treccola l'avea legata stretta,
Ogni orecchio pareva un gran berzaglio,
Così la vidi andar sola soletta.

Tal-

Talch' io per lei mi trovo in gran travaglio,
Non sò, s' io mi ſon vivo, o s' io ſon morto,
E in ogni coſa ſempremai abbaglio.

Conſiderate queſto giglio d'orto,
O com' io debbo ſpegner i miei danni:
Sòl toccando tal coſe e 'l mio conforto,

S' i' poſſo poi lavar la carne, e panni.

CAPITOLO SECONDO

DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

TU mi pari oggi la Deia Driana,
Tu ſei più freſca, che di Maggio un majo,
Tu matti Elena, e la Fata Morgana.

Hai quel capoccio, che pare un pagliajo,
Quegli occhi ſtrafulgenti, bianchi, e neri,
Che mi ſtralucon quanto un lampanajo,

Quei cigli come archi da tenieri,
E quel naſin, tanto ben bucherato,
Che pare un ſampognin da far criſteri.

I denti a filo, come uno ſteccato,
E quel bocchin par quel d' un campanello,
La lingua pare il battaglio attaccato.

Quel bel mentino auzzo, e tonderello,
Che mel par mille volte aver veduto
In caſa ſul acquajo, ſul piattello.

Quando io ti miro, io ſto mezzo perduto,
A contemplar le belle ſpalle, e 'l collo
Pare una canna fitta in uno 'mbuto.

O s' io

O s'io metteſſi un pò quel becco in mollo,
Ancor direi d'un'altra tua bellezza.
Che l'hai n'un lato, e non vò dirlo, e ſollo.

Quando ci penſo, ſento una dolcezza,
Ch'avanza al Mondo ogni altra melodia,
E mele, e fichi, e latte, ed uva mezza.

Tu mi vai oggi tanto a fantaſia,
Perchè tu hai una certa natura
Buona, che ſi confà proprio alla mia.

Io ho penſato una certa miſtura,
Che ſe tu vorrai far quel, che vogl'io,
La potrebbe eſſer la noſtra ventura.

E ſtu vuoi, ch'io ti conti il mio diſio,
Perch'io ſon ſul comprar la maſſerizia,
Vorrei commetter con te tutto il mio.

Benchè tu n'abbi più di me dovizia,
Io vò, che ognuno abbia il dover ſuo,
Per mantener inſieme l'amicizia.

Metterò tutto il mio per mezzo il tuo,
Acciocch'ognun ſi poſſa contentare,
E così farem buono intrambo duo.

E ſe tu mi voleſſi anco provare
Un meſe, o due, egli è giuſto, e dovere;
So, che di me te ne potria lodare.

In queſto mezzo io lavorrò 'l podere,
E porrò degli anneſti, e farò foſſe:
Se tu mi provi, n'avrai gran piacere.

Ci porrò le più belle fave groſſe,
Che fanno l'anno que' bei baccelloni:
Sai, che n'ho d'una ſorte, che ſon roſſe.

T'aſſegnerei più di mille ragioni
Che queſto potrebbe eſſer il tuo bene,
Sai che non pongo bene anco i piantoni.

Tu

Tu m'hai inteſo, orsù ſai come gli ene,
E vale il mio più di trenta fiorini,
Tu l'hai da far più volentier di mene.

E ſon fornito bene in panni lini,
E ſe vuoi, farem fatti, tu 'l vedrai,
Ch'io ho ancora un Aſin con gli uncini.

Ogni dì creſcerà 'l mio pure aſſai,
Io ho ancor da ſomeggiare un mulo.
Orsù che preſto mi riſponderai,

Se tu 'l vuoi far, ſe non, grattati il culo.

CAPITOLO

DI MESSER PIETRO ARETINO

Alla ſua Diva.

MADONNA, ognun mi dice, ch' io vi faccio
Quello piacere, e paſcomi di fole,
E nulla ſtringo, e tutto 'l Mondo abbraccio.

Le ſon paſto da libri le parole,
Bench' io conoſco, ch' io ſon in errore,
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.

Io mi ſento crepar l'anima, e 'l cuore,
E temo di morir, benchè ſi dica,
Che bel fin fa chi ben amando muore.

Di Maſtro Amor la legge è mia nemica,
Aggiunga pur col mal, che Dio gli dia,
Di Cielo in terra univerſale antica.

Ma

Ma torniamo al proposito, io vorria
Farvi un piacer compito, e avrei già mosso
Semiramis, Bibli, e Mirra ria.

E s'io potessi un dì salirvi addosso,
Vi direi io con sodo naturale,
Che per più non poter, so quant' io posso.

Ma più presto n'andrò nell'Ospedale,
Con dir, o ser amanti arsi di fodo,
Deh restate a veder qual è'l mio male.

Voi promettete i moggi di mercede;
Ma le promesse non mi son capaci:
Ch'a gran speranze uom misero non crede.

O ser Stallon poltron, quanto mi spiaci:
Pur dirol, send'imposte per mio merto,
Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci.

Bench'io sia un minchion, goffo, e diserto
A consumarmi per piacer altrui
Con speranze dubbiose, e dolor certo.

Son pazzo incatenato, e savio fui,
E nel polmon continuo duol mi pasce;
In questo stato son, Donna, per vui.

E Dio'l sa, quanto odiato ho le bagasce,
Pur piacendo al Signor del Mondo eterno,
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Son ammalato, e da sano ho'l governo,
E la carne mi scanna all'ombra, e lume,
E tremo a mezza state, ardendo il Verno.

Ed ammi avvezzo a così mal costume,
Con la beltà, che fa gli uomini schiavi,
La gola, il sonno, e l'oziose piume.

E s'io fossi un di questi amanti bravi,
Vi sforzerei, se voi foste ben chiusa
Sotto mille catene, e mille chiavi.

An-

Anzi 'l vò fare, e facciòne mia scusa,
Che questo tener uno, or dentro, or fora,
Già s'usò fra le donne, oggi non s'usa.

Ma gli è cacapensier chi s'innamora,
E poi che l'uomo è cotto, dievi drento,
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Io son per voi biscotto, e me ne pento,
Che se ben vel facessi alla distesa,
Mille piacer non vagliono un tormento.

E perchè siete tanto buona spesa,
A me direi, godendovi un tratt'io,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Dunque dite di sì, caro cuor mio,
Ne specchierommi in voi Turca assassina,
Dove io veggio in me stesso, e 'l fallir mio.

E se mi date un sì, Ninfa divina,
Quel furfantin d'Amor potrà ben dire,
Grazie, ch'a pochi il Ciel largo destina.

Ma se un nò v'ha della bocca a uscire,
Io mi voglio ammazzar oggi, o stassera:
Che ben puo nulla, chi non può morire.

Misericordia d'un, che si dispera,
D'un, che conosceria fra tanti, e tanti
La disiata vostra forma vera.

Io vaglio più ch'un million d'amanti,
E vadisi impiccar, e non motteggio,
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti.

La notte in sogno i' vi tocco, e maneggio,
E tal dolcezza prendo in quel bel giuoco,
Che se l'error durasse, altro non chieggio.

Disfammi il mio sognar qual unto al foco,
E tanto è 'l latte, e 'l mel, che mi dimena,
Che è meglio assai tacer, che dirne poco.

Io

Io non ho più bambagia nella schiena,
E s'io mi muojo in sì dolce pastura,
Colpa fia vostra, e mio 'l danno, e la pena.

Bench'io sia un minchion aver paura:
Che i ghiotti temon la Morte sì strana,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura:

Caso saria trovar qualche magana,
Che in man mi desse quel bastardo cane,
Fatto Signore, e Dio da gente vana;

Vorrei sapere, avendol nelle mane,
Perchè contro di lui, frasca superba,
Vie più dolce si trova l'acqua, e 'l pane.

Ma stoppato ha la mia bravata acerba
Costui, che non so che di canovaccio
Cleopatra legò fra' fiori, e l'erba.

Con il bravar, ch'ora a credenza faccio,
Trovar farammi lui dietro, e dinanzi,
Rose di Verno, a mezza State il ghiaccio.

Chi si cruccia con lui, fa pochi avanzi,
E ognun, che vuol far seco alla mistia,
Sogno è d'infermo, e fole di Romanzi.

La gentil creatura ognor cincistia:
Però dicemi spesso la gran foja,
Pazzo è colui, che 'n tal giuoco s'arristia.

Egli è 'l vero, che fa vita da boja
Un amante impazzito, il qual vaneggi,
E nessun sa, quando si viva, o muoja.

Mi dan per Dio dolor con lor motteggi
Certi zughi, che dicon da balocchi,
Ben non ha 'l Mondo, che 'l mio mal pareggi.

Costoro al Mondo son carne con gli occhi,
E si credon, che gli uomini sien marmi:
Che infinita è la schiera degli sciocchi.

Torniamo al quia, egli è forza, ch' io m' armi,
E cerchi alla mia Dea dar qualche scossa,
Che ben s' acquista pregio, altro che d' armi.

Io ho la fantasia tutta commossa,
Per farglielo segreto, e di nascoso,
O spirto ignudo, o uom di carne, e d' ossa.

Ma se la finge aver il Mal Franciosо,
O 'l tempo suo, sopra cotal bisbiglio,
Tanto gli ho a dir, che cominciar non oso.

La voglia, ch' ho d' incarnarmi 'n un figlio,
Mi tenta in la lussuria, e ciò n' accade:
Conosco il meglio, ed al peggior m' appiglio.

Benchè l' imputtanirsi in la beltade
Cosa è da gran balordi, ond' io ci scarco
Tutta la mia fiorita, e verde etade.

Peggio l' Imperador Cesare, e Marco
Fer, che non io, in tal cagion bizzarro,
Di vituperj come un Asin carco,

Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO

IN LODE DEL BICCHIERE,

Di M. Bino.

SIRE, questo è un vaso non da bere,
Nè da esser bevuto, ma col quale
Si beve, e da noi chiamasi un Bicchiere.

Ed

Ed è di vetro, e di statura tale,
Ch'a voi, che siete Medico, col busto
Sol servirebbe ancor per orinale.

Di vetro è, dico, schietto, e assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza, e con gran gusto.

Certi altri meschinelli, e certi, c'hanno
Tanti lavori intorno, e tanti imbratti,
Danno un ber pien di sospetto, e d'affanno.

I Bicchieri han da esser così fatti,
Corpacciutoni, e alti di mascelle,
Alti, e fondi, e non bassi, come piatti.

Quei Bicchierin, che come campanelle
Vanno sonando come infrescatoi,
Son da fanciulli, e da donne novelle.

E fan, ch' il vin non si bee, ma s'ingoi,
E si tracanni, come tuorli d'uova,
E più che prima s'abbi sete poi.

Cosa, che non diletta, e che non giova,
Perocchè il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia, e prova;

Non può l'uomo con questi a furia andare,
Nè berseli ad un fiato, ch'altrimenti
E' potrebbe ire a rischio d'affogare.

Buoni son que'da risciacquare i denti,
Da giel di cotognate, e da speziali,
Che in una man talor n'han più di venti.

Questi son Signorili, Imperiali,
Da un Re, come la Maestà Vostra,
E da Signor magnifici, e reali.

All'età degli antichi, e alla nostra;
Molti Principi a mensa n'hanno usato
Assai più ch'elmi, scudi, e lance in giostra.

Voi non so già se l'avete provato,
 Ma ben mi dicon, ch' il vostro Paese
 Per questo conto è molto nominato.

E ch' a gara fa spesso col Francese,
 E che di quì si stima, che sien nate
 Tante guerre fra lor, tante contese.

Perocch' ognun vuol le cose pregiate,
 E gli Italiani sono ancor di quelli;
 Affinchè voi soli esser non crediate.

Questi perchè son grandi, ancor son belli,
 Sendo poca beltà senza grandezza,
 Quei pajon fraccurradi e spiritelli.

Per ciaschedun, che di questi si spezza,
 Se ne rompe di quelli un centinajo,
 Perocch' ognun men quei, che questi apprezza.

Quelli imbrattan, questi ornano un' acquajo,
 Questi son da Padron, quei da famiglia,
 Da Signor questi, e quei da tavernajo.

Però non se ne faccia maraviglia,
 La virtù, se nol far sì gran presente
 Io avessi allentato un pò di briglia.

Ma l' esser grande il Bicchiere è niente
 Appetto all' esser puro, chiaro, e netto,
 E che paja lisciato con un dente.

Perocchè i lavorati, come ho detto,
 E sia di che ragion lavor si voglia,
 Recan noja a chi bee, ombra, e dispetto.

E a lavarli bene è una doglia,
 A costole, a cantoni, a martellati
 Non ci lascian mai fico, c' abbia foglia:

Messi a oro, dipinti, profilati,
 A liste, a reti, a reticelle, a nodi,
 Son da dar medicine a gli ammalati.

Vede-

Vedere in questi il vin, par che l'uom godi,
Ne' lavorati somiglian bevande,
Come cervoge, polli pesti, e brodi.

Un Principe, e un Re, come voi Grande,
Debbe aver cura di bere in un vaso
Chiaro, e lucente da tutte le bande.

Acciocchè s'entro vi cadesse a caso
Qualche cosa, o vi fosse messa a posta,
Se ne avvegga con gli occhj, e non col naso.

Un di quei lavorati un mondo costa,
Benchè a un Re, come voi, ciò poco importa,
Di questi ognun può comprare a sua posta.

Giova, unisce il vedere, e lo conforta
Il vetro puro, con tanti colori
Varj l' abbaglia, e'n più luoghi il traporta.

Questa varietà sta bene a' fiori,
E per tal variar natura è bella,
Ma non già ne' Bicchieri, o lor lavori.

La vostra Magna, o Fiandra è tutta quella
Parte, che beve in stagno, o in argento,
Potria così por bocca alla cannella.

Mai non si può veder quel che c'è drento,
Se non ispesso un certo sudiciume,
Peggio che feccia, inchiostro, e orpimento.

Bon è ver, che qualcuno ha per costume
Bere a chiusi occhj, senva porvi cura,
Ma s'io bevessi, i' vorrei veder lume.

Io intendo ancor, che l'argento più dura,
Ma maggior è, che non si rubi questo,
Che che 'l vetro si rompa la paura.

Ancorch'al vetro si trovò già sesto,
Che non si saria rotto più ch'un piombo,
Ma quel Maestro morì troppo presto.

Il Verazzan talor traſſe, e Colombo,
Dell'Indie con un vetro più teſoro,
Che le bombarde lor col ſuo rimbombo.

Cioè con un Bicchier ſenza lavoro
Di vetro, di che dar ſuol quella gente
Ogni gran maſſa, un pozzo, un mondo d'oro.

Il bere in rame, in bronzo, ha del ſaccente,
In zucca, in legno, in terra, in cuojo, in corno,
Di corno, cuojo, terra, e muffa ſente.

Ber con man non ha punto dell'adorno,
Col griſo è un ſucciare una mineſtra,
E far ſtomaco a quei, che ſtanno intorno,

Sì ch'il vetro a dar bere più s'addeſtra,
Ch'altro, ma chiaro, che traluca tanto,
Che'l vin ſtia dentro, e paja alla fineſtra.

Però ſaria gran bene a por da canto
Tante fogge di Beri, e di Bicchieri,
E uſar queſta, che ne porta il vanto.

Tante dico, ch'i voſtri bottiglieri
Fan con eſſi un meſcuglio, e un romore,
Che par, ch'a ſpade giuochino, e brocchieri.

Il che non è nè util, nè onore
A voſtra Maeſtà, nè ſi conviene
Alla virtù, che tanto avete a cuore.

Il Padron dunque mio, che vi vuol bene,
Ed io con lui, perchè vi veggo ſpeſſo
D'erbe, piante, e radici le man piene,

Queſto don vi facciam, perchè con eſſo
Vi moderiate, e non torniate a fondo
Poichè tant'alto la virtù v'ha meſſo:

Dicendo, che chi vuol viver giocondo,
Per dichiararvi ciò, c'ho detto addietro;
Senza altre pompe, o vanità del Mondo,
Spenga la ſete ſua con un bel vetro.

CA-

CAPITOLO

DI ANDREA LORI

IN LODE DELLE MELE.

A Luca Valoriani.

SE tu vuoi, che io t'accenda le candele,
E ch'io ti tenga, e per questo t'adori,
Ricordati di me, Luca, a le Mele.

Io non dico di quelle de gli amori,
Che tu non intendessi a tristo senso,
Ma di quell'altre, che ricoi di fuori.

Quelle di dentro, affè, ch'io non ci penso,
Ma le tue dal poder, che tu dicesti
Già di mandarmi, io n'ho pieno ogni senso.

Lascerò star, che me le promettesti,
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io tel ricordo acciò in mente ti resti.

Ed anco noi siam già vicini al tempo,
Ed ho voglia cotal del caso loro,
Che mi morrò, se tardan troppo tempo.

Ogni volta ch'il lor nome sonoro
M'esce di bocca, un piacere infinito
M'occupa l'alma, ond'io quasi ne moro,

Quando io le gusto poi, mi fo sì ardito,
Ch'io provo, e sento, quanto ha ben la notte,
E tocco il ciel col piè, non che col dito.

Non han ſeco che far cardi, o ricotte:
Ma che ne vuoi tu più? ch'agli ammalati
Si vieta il pollo, e dan le Mele cotte.

Ben ſe ne ſono accorti certi Abati,
Che ſe ne fan portar ſempre dinanzi
Da certi giovanetti lor creati.

E non creder, ch'a alcun di lor n'avanzi,
E ſe ne chiedi ſtiman tue parole;
Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Anco le peſche entro le loro ſcuole
Hanno gran ſpaccio, ma ſenza tai frutte
Son qual tenero fiore al caldo Sole.

E a dire il vero, entro le Mele tutte
Son le gioje, e i piacer di queſto mondo;
Ma più, e men quanto più belle, o brutte.

Quivi è l'ovato, il quadro, il lungo, e'l tondo:
Quantunque a me la forma circolare,
C'abbia il ſuo largo il lungo e'l ſuo profondo,

Mi par a me, che ſi poſſa trovare:
E lo prova col Roſſo l'indovino,
Del quale è guaſto il tuo dolce Compare,

Or tornando a quel Frutto almo, e divino,
Io ne ſon guaſto, e s'io'l ſapeſſi certo,
Ch'io l'alzerei per fino al Ciel turchino;

Ma il mio poco valore, e il lor gran merto
Mi tengono a ſtecchetto, e la fatica;
Ch'io direi pur di loro allo ſcoperto.

Pur s'io crepaſſi, e'convien, ch'io ne dica,
Se ben mi deſſe il maſtro una palmata;
Ch'al mio dir troppo è veritate amica.

Non può negar già queſto la Brigata,
Se ben la mi negaſſe tutto il reſto,
Che ſenza lor non ſi può far pomata:

Che

Che ſerve altrui più che l'olio, e l'agreſto,
Ma gli arroſti, e gli intingoli ove ſono?
E che faria 'l finocchio ſenza queſto?

Queſto è un Frutto troppo bello, e buono;
E quandò un poderin n' ha qualche pianta
Giovane, e freſca, è di lui proprio dono.

Senza Frutta così ſoave, e Santa,
Che ſpaſſo a Zanni ſarebbe la ſera,
Mentre che alcun non recita, e non canta?

Quivi ſi ſcorge altrui con lieta cera
Poi c' ha gittato il buon, cercar col torſo
Tirando cor qualcun nella viſiera.

Altro è così nell' ingordigia incorſo,
Che non ch' il torſo, e' non ne getta punto,
Anzi ſe la trangugia a morſo a morſo.

Ecci ben gran dolcezza nel panunto,
E per ſegno di ciò, gli dicon tanto;
Ma non m' ha, quanto queſto, il cor compunto.

Il fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual coſa certe Donne ſagge
Se ne naſcoſer per fin ſotto il manto.

Ma 'l tempo, ch' ogni coſa al ſuo fin tragge,
Ha moſtro al Mondo il valor delle Mele,
Ond' ogni uom poi n' ha poſto per le piagge.

Le Donne al primo ſteron ſul crudele,
Dicendo lor paſtocchie ſopra il fico,
Poi ancor eſſe han calate le vele:

E ſi ſon riſolute a qualche amico
Delle Mele, ch' elle han, che è sì buon frutto,
Dar, per non fare il lor giardin mendico.

Onde ſi ſcorge oggi il Melo per tutto
Uſarſi, e fino a' putti, ed a' pedanti,
Che vanno ſpeſſo in zoccol per l'aſciutto.

Leggi

Leggi in Galieno, in Ipocrate, e in tanti
Altri, che fur dottor di medicina,
Perchè di questo io non vò dir più innanti.

Aconzio, che fu già d'una Fantina
Innamorato, come fea, s'in questo
Non gli scopria la sua vita meschina?

Per Atalanta Ippomen vivea mesto,
E fea bue Fiesolan, perocchè mai
Non era al correr siccom'ella presto;

Ma questo frutto lo cavò di guai,
Che come vide lei sì bella cosa,
Disse, questo vò io, che tanto amai:

Ed in vece di acanto, giglio, e rosa,
Ne coronò il capo del marito,
Onde per quel n'andò gonfia, e pomposa.

Ma dimmi, ove si fece mai convito,
Banchetto, o nozze, o pur solo un cenino,
Che di Cibo cotal non sia fornito?

Fra due Mele il finocchio, e un centellino
Di vin, t'acconcia lo stomaco guasto,
E ti fa'l fiato, e'l celabro divino.

Son buone innanzi, in mezzo, e dopo pasto,
Ma sopra tutto dinanzi io le voglio:
Benchè altramente io fo poco contrasto.

Luca, io mi scorgo aver già pieno il foglio,
E non ho detto di loro una parte,
Ch'al mio scarpello è troppo duro scoglio.

Ma per dir anco di loro una parte,
Quanto hanno onor, com'hanno preminenza,
Il dirò, se'l mio dir dal ver non parte.

Alle fiche si và con riverenza,
Senza niente in capo, ove tu vedi,
Ch'allor ti traggon con grande accoglienza.

Ma

Ma ch' abbin più di onor le mele credi,
   La cagione è, ch' i fichi baſſo; e nudo
   Ancor ti piglian, benchè non ſia in piedi.

Ma le Mele gentili, al malo ſcudo,
   Ritto biſogna ſtare ſempre, e dietro,
   Ch' altrimenti non s' hanno, io ti conchiudo.

S' aprono allora, e con sì dolce metro
   Ti piglian con dolcezza tale, e tanta,
   Che l' uſa infino a Gianni, Cecco, e Pietro.

Onde Frutta così ſoave, e tanta
   Tener ſi dee con quella ambizione,
   Che 'l confortino, onde la turba canta.

Sarecci a dir, com' ella ſi ripone,
   Acciò la non ſi guaſti, e ſi mantegna;
   E quai fra le miglior ſien le più buone.

E qual terra a piantarle è la più degna:
   Benchè la baſti giovin, bianca, e ſoda,
   A voler ch' il buon neſto in sè ritegna.

Come uſar deeſi, e qual d' eſſe ha più loda,
   E come corla nel montar ſul frutto,
   A voler ch' altri ſue dolcezze goda:

Come tener ſi dee pulito, e aſciutto
   Il magazzin, dove le ſtanno aſcoſe,
   E che non ſien percoſſe ſopra tutto:

Ed altre, ed altre ancor con queſte coſe;
   Ma non finirei l' opra in ſette volte;
   Ed io ſon ſtracco, e convien, ch' io mi poſe:

Ma le Mele aſpett' io, come l' hai colte.

CAPITOLO

DI M. LUCA MARTINI,

A Visino Merciajo.

GIA' era il Sole all'Orizzonte giunto,
Quand' io di Pisa venni quì stamani:
Or si truova a Merigge di bel punto.

Ed ora ho desinato, e fra i Tafani
Parmi sentir le Muse giù da' monti,
Venute a diportarsi pe' pantani.

Ma se le non si parton mai da' fonti,
Avran mandato qualche fattoraccio,
Che riscuota l'entrate, e tenga i conti:

Poich' io mi sento un capo pien d'impaccio,
Che razzola il cervello, e manda fuori
Quel ch'io lor debbo come Poetaccio.

E s' io non son fra i rivi, o 'nfra gli allori,
Son n'un palude, e 'n fra le sue cannucce,
Che mi bagna, e difendon dagli ardori.

E quì scrivo, Visin, queste cartucce,
Per mandarle in iscambio delle nuove,
E farem, come dire alle mammucce.

Io sono in un paese, e non so dove
Si salga l'erta, o si scenda la china,
Nè per l'asciutto ancor, nè quando e' piove.

Che quì per tutto è stato già marina,
Nè si può dir nè 'n quaggiù, nè in lassù;
Doti, che rado il Ciel largo destina.

Per-

Perchè ſtu te ne vai con l'acqua in giù,
Per altra via in ſu torni con eſſa,
Che non l'intenderebbe va quà tu.

La ſtanza è bella, e ciaſcun lo confeſſa;
Ma ecci ſol un mal, per dirlo in prima,
La gente è poca, è molto male avveſſa.

Queſto vocabol mi sforzò la rima
A dirlo alla Piſana, dove il Zeta,
Com'a Firenze il ſia, è in poca ſtima.

Ma laſciamo ir: quì corre ogni moneta,
Ciaſcun ſi caccia ciò, che vuole addoſſo
In caſa, e fuor, a Terza, ed a Compieta.

Quì ſi rode la carne infino all'oſſo,
Nè ſi fa caſo da peſce a ranocchi;
Che non importa molto a chi bee groſſo.

Quì ci ſon ſavj aſſai, e molti ſciocchi,
Larghi, ed avari, e villani, e gentili,
Poveri, e ricchi, e chi fa delli ſcrocchi.

Fra lor ſon litiganti sì ſottili,
Che di neſſun ſi ſcorge la ragione,
Che ci hanno il torto infino a campanili:

Ecci lo ſtudio, ſonci le magnone,
Che ci empiono il contado, e tutta Piſa,
Parte di beſtie, e parte di perſone.

E ti farebbe morir delle riſa
Un certo bravo meſſer lo Dottore,
Ch'è fatto tutto quanto alla diviſa:

Ei medica, ei conſiglia, ei fa all'amore,
Ed ha Galieno, e Cin, Cupido, e Marte,
Tutti ſu per le dita, e'n mezzo al cuore.

Ogni Scienzia quì s'impara, ogni arte,
Ogni eſercizio ci fa gran guadagno,
Ed ogni bel piacer ci ha la ſua parte.

Quì

Quì è fiume reale, e mare, e stagno,
Un monte, che circonda la pianura;
Ond'escon fonti, ed un salubre bagno.

Questo paese è 'l cucco di natura;
Mal governo da' suoi, e da' vicini,
Pur ora ha ritrovato sua ventura;

Col Duca, che gli ha posto i suoi confini
Per li bestiami, e fatto esenzioni,
Comodi, e privilegj a' contadini:

Fa fabbricar di nuovo abitazioni,
Ristaurare le vecchie, e dar lor vita,
E delli paschi far possessioni.

Abbonisce, spaluda, e dà l'uscita
A tutte l'acque, e le conduce al mare,
Che la diritta via era smarrita.

Da sè Sua Eccellenza livellare
Le vuole, e le dispone, e le disegna,
E di sua borsa ogni lavor fà fare.

Quella mi mostra ogni cosa, ed insegna
Quanto si debba fare, e come, e quando
Per condurre alla fine opra sì degna.

Io, che debbo seguire il suo comando
Per tutte le cagioni, a questo attendo,
Fatte l'altre faccende, e cavalcando,

Me ne vo per paludi rivedendo
I lavor, che si fanno, e bene spesso
Penso di desinare, ed io merendo.

Il caldo ci è grandissimo, ed appresso,
Ci fa gran sonno, e non si può dormire,
Senza pagarne un buon mal d'interesso.

E per non dar alle genti che dire,
Un ben gli sta, se io m'addormentassi,
Ti scrivo questo sol per non morire,

Ma

Ma però non vorrei, che tu pensassi,
  Che quest'aria di Pisa fosse trista,
  Ch'io parlo sol di questi luoghi bassi.

Nel resto la miglior mai non fu vista
  In ogni tempo, s'un non s'abborraccia,
  Sia gentiluomo, o villano, o artista.

Pur s'un ci ammala, in pochi dì si spaccia,
  O e' guarisce, se 'l mal non è lungo
  Esce di briga, e gli altri non impaccia.

Basti questo per or; s'io non mi allungo,
  Incolpa l'ora, che vuol, ch'io mi muti,
  Per andarmene a Pisa via a dilungo.

Godi, caro Visin, che Dio t'ajuti,
  E 'n grazia della tua bottega pommi:
  Pregandola a mio nome, che saluti
Li suoi compagni più noti, e più sommi.

CAPITOLO

IN LODE DI PEGLI,

Villa del Signor Adam Centurioni.

IO credo essere stato ne' più begli
  Luoghi di Villa, ed al giudizio mio,
  Gli hanno a far poco, o non nulla con Pegli.

Chi lo vedrà, come l'ho veduto io,
  Possa esser fatto schiavo, s'ei non dice,
  Che gli è uscito delle man di Dio.

Gli

Gli è posto quasi in piano, alla radice
D'un monte; e gli rasenta la marina;
Che'l fa del tutto bel, grato, e felice.

La State, il Verno, il giorno, e la mattina
Vi si ritrova dolce Primavera:
Doti, che rado il Ciel largo destina.

Io son d'opinion via più che vera,
Che dove Adamo ebbe da Eva il fico,
Con questo sia la ronfa del Vallera,

Gli è ben d'Adamo il luogo, ch'io vi dico;
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Che non l'avrebbe ingannato il nemico.

Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che muova 'l piede,
La pensa bene, il che fè poi quel grimo.

Questo suo Peglio è l'idea, e la fede,
Di gentilezza, e d'ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo vede.

Quì splende la virtù, ch'a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti, e manda via,
La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume.

Li frutti, i prati, il parco, ed ogni via,
Le fonti, l'uccelliere, e l'altre cose,
Son poste a sesta, e con Geometria.

Nel palagio vi son maravigliose,
E comode le stanze oltra misura,
E mica non sognò, chi ve lo pose.

Che vi si vede buona Architettura,
Ed è dipinto di storie, e grottesche,
E vi son pietre, e marmi di Scultura.

L'acque vive lucenti, dolci, e fresche,
Ch'escon di fonti, e di scogli, e di sassi,
E che fanno vivai, ed altre pesche:

Nel

Nel risguardarle, e nel sentirle uom stassi
Lieto, e smarrito tanto dolcemente,
Ch'e' non s'avvede, e ferma gli occhi, e' passi.

E tanti bei concetti nella mente
Gli vengon d'ora in or, di punto in punto,
Ch'al Ciel trasumanar tutto si sente.

Quand'io fui sopra il pian d'un lago giunto,
E visto un'Isolotto gittar acque
Con dolce melodia di contrappunto,

Maraviglia, e dolcezza al cor mi nacque,
Talch'io diss'io per lui, come il Petrarca:
Non al suo amante più Diana piacque.

E vi si va di dietro con la barca,
E per terra si gira tutto fuore,
Piacer, ch'ogni dolor dal cuor discarca.

Io non son nè Poeta, nè Dottore,
Come disse quel nostro Fiorentino
E mi venne il capriccio dell'umore.

Quest'è, diss'io al nostro Rinuccino,
Un'esca di virtù, e calamita
D'ogni animo gentile, e pellegrino.

Che Musica, Signor, v'ho io udita,
Che ballar visto, e che dolci pensieri
Sentiti dir da compagnia gradita!

Chi non vi fosse stato volentieri,
Vada fra morti a sospirar di guai,
E passeggi sol Chiostri, e Cimiteri.

Io per me vi sò dir, che consolai
L'anima, e 'l corpo, quanto alcun ne vòlle,
E da canto i pensier tutti lasciai.

Messer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tavole fornite da Signori.
Che vin da tener sempre il becco in molle!

E tante cortesie, e tai favori,
Ci fece il giorno, ch'io restai prigione
Di così gran carezze, e grandi onori.

Nel ringraziarlo, ei mi disse, il Padrone
M'ha imposto, che così sempre si faccia,
Com' or a voi, a tutte le persone.

Io restai vinto, e abbassai la faccia,
Ma il buon Vinci soggiunse, e lieto disse,
Iddio l'accresca, e sempre lo compiaccia.

Mi son restate nella mente fisse
Le cortesie, il luogo, e 'l gran diletto,
Più che se in marmo, e'n bronzo un le scolpisse.

Ben mi dolgo di me, e m'ho in dispetto,
Non saper con la penna almanco un poco
Contar l'istoria, e dirne il mio concetto.

Ch'io non saprei più dir di quel dappoco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le finestre aperte, e senza fuoco.

Ma s'io sapessi far col calamajo,
Versi, come i Poeti daddovero,
Che ne conosco vivi più d'un pajo,

Scrivendo mostrerei a tutti il vero
Del luogo, e del Signor maraviglioso,
E di ciò me n'andrei lieto, e altero.

Chi l'ha veduto, per prosontuoso
Or mi terrebbe, ch'io direi nonnulla
Appetto al vero, e parrei un baloso.

Chi no, direbbe, e' va per una frulla
Ciarlando troppo questo barbagianni,
In sulla pesta d'Anton Carafulla.

Però standomi stretto ne' mie' panni,
Insieme goderò questa memoria
Col Vinci, s'io vivessi ben mill'anni.

Ch'a

Ch'a chi l'ha visto non bisogna storia:
  Chi no, là vadia, che gli sia mostrato
  Cortesemente, e vedrà, s' io ho boria
Con gran ragion d' essere a Pegli stato.

CAPITOLO

IN LODE DEL MORTAJO,

Di S. B. a Lorenzo de Bardi.

Quando ripenso alle lodi immortali,
  Che si son date a' Cardi, a' Pesche, a Fave,
  A Fichi, a Ghiozzi, a' Anguille, e Orinali.
E chi cantò del Forno sì soave,
  E de' capricci più d'un centinajo:
  Soggetti tutti da persone brave.
Ma che non si sia detto del Mortajo,
  Della circunferenza, e del pestello,
  Che se n'adopra ad ognora un migliajo.
E come sia uno strumento bello;
  E come vi si adopri, e meni drento:
  Materia da Petrarca, e da Burchiello.
E che non sia stato messo al cimento,
  Al paragon d'ognaltra masserizia,
  Mi maraviglio, e per quinto elemento.
E ne fanno le donne una letizia
  Quando gli è forte, come s'appartiene,
  E pur ch'egli abbi pestello a dovizia. A

Perchè questo ritrova ben le vene
A noci, e a castagne, e a nocciuole,
Per far tocchetti, e sien menate bene.

E che si facci un tic, tac, e vuole
Esser molto gagliardo della stiena
A maneggiarlo, e'l resto son parole.

Io ho visto talor, che si dimena
Una fantesca, o la Padrona arrocchia
A menar fave la sera per cena.

Fa ch'il pestello abbi buona capocchia,
E una presa nel mezzo a due mani
A chi tiene il mortajo fra le ginocchia.

E l'usa ancor certi uomin grossolani
Via dietro a la natura col pescare,
Da gente grossa fra nostri Taliani.

Perchè costor non si voglion fidare,
Nè creder, che la fante facci netto
Savore, o salsa, che voglin mangiare,

Sel fanno fare a qualche ragazzetto,
O servidor pulito, o dilicato,
Che tengono un mortajo per tale effetto.

Questo modo da me mai fu lodato,
Perchè mi pare ufizio da persone,
Che fanno il pan, la cucina, e'l bucato.

E mi son mosso per questa cagione
A ragionar del Mortajo, e pestello
D'una mia fante, c'ha molta ragione.

Io non aveva nè brutto, nè bello,
E uno amico me ne prestò uno
Sudicio, vecchio, e sverzato il cerchiello:

E putiva anco, che recere ognuno
Averebbe fatto, e uscir gli occhi di testa
A ogni Frate, che fosse digiuno.

Quand'

Quand' io arrivo in casa, o bella festa,
Sento le grida, i romori, il lamento,
Con dir l' amico v' ha servito a festa;

Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
Dicendo, del pestel com' ho da fare?
Non mangerete savore altrimenti:

Perocchè in questo non ve lo vò fare,
Non conoscete sporcizia fratina?
Mandatel via, fatelo riportare.

Io feci il tutto, e poi l'altra mattina
Io la provvidi a pestello, e mortajo:
Talchè la cosa va bene in cucina.

Or delle lodi sue, per qualche pajo
Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
Per non esser tenuto un favolajo.

Io credo, che le passin più di cento
Per tanti cibi, e per variati modi,
Purch' il pestel non sia menato a stento.

Prima si fa savor liquidi, e sodi,
Secondo il gusto a chi debbe servire,
A carne, a funghi, in tocchetti, o in brodi.

E delle salse chi volesse dire
Di tutti i modi agrestini, e guazzetti,
Farebbe ogni oste, ogni ghiotto stupire.

Per uso delle torte, e de' confetti,
Che si fanno in composta, e mandorlati,
Con pillole migliaja ne' mortajetti.

A quante cose l' adoprano i frati?
E così i Monisteri, e gli Spedali,
In certi lor guazzetti, ed erbolati.

Potriano irsene a casa gli Spezíali,
Se non avesser pestello, e mortajo,
Che val lor quasi più ch' i serviziali.

O che bel cesto averebbe un fornajo:
O dove si merrebbe ognor la fava,
Co' sonagli al pestello allegro, e gajo!

Ho già sentito una fante, una stiava
Dir col pestello in mano una canzona,
E cigolar la panca, ov'ella stava:

E in modo si valea della persona,
E fea tal diguazzata della stiena,
Che smosse l'appetito alla Padrona.

Vuole il pestello esser di buona lena,
Che sia lungo, diritto, grosso, e tondo,
E che s'avvinga con la mano appena.

E sopra tutto, ch'egli arrivi al fondo,
E sia capace a ogni gran Mortajo,
E tenuto pulito, netto, e mondo.

E sopra tutto sia fatto al tornajo,
Di legname tagliato a buona luna,
Che non intarli, e non di bronzo, o acciajo.

E al Mortajo non manchi cosa alcuna
Sia tondo bene, abbi gli orli perfetti,
E cupo, che non esca cosa alcuna.

E abbi al sommo quei boccucci stretti,
Donde si cava la salsa, e 'l savore,
Ma sopra tutto, che gli tien ben netti.

Anzi si lavi a tutte quante l'ore,
E poi nel rassettarlo stia bocconi,
Perchè gli scoli ogni cattivo umore.

E mi han già detto certi savoroni,
Che non voglion di quei per la mostarda;
Talch'io conosco, che son di quei buoni.

E debban dilettarsi della sarda,
E camminar in zoccoli per l'asciutto:
Ma vadinsi con Dio, ch'il fuoco gli arda.

Or

Or voi vedette, che comodo, e frutto,
Si trae di questo Mortajo benedetto,
Quando ha il pestello, e in ordine è del tutto.

Io mi conosco averne poco detto
A quel che s'aspettava a merti suoi:
Ma a tanto non mi serve lo 'ntelletto.

Ma voi potete ancor lodarlo poi,
Per supplire alle sue lodi tante:
Perch' è luogo, e materia a tutti voi,

Che a me basta contentar la fante.

CAPITOLO

IN LODE DELLA MARTINGALA,

DI M. Francesco Baldelli.

SE voce avessi più ch'una cicala,
Non potrei, qual si dee, cantare appieno
Le lodi tutte della Martingala.

Or sì che prego, che mi colmi il seno,
Apollo, di quel tuo santo liquore,
Acciò nel buon del dir non venga meno.

Non bastano i dì intieri, non che l'ore,
Per dir sol di sue lodi una sol parte,
Da sgomentare ogni compositore.

Io credo, che l'usasse fino a Marte,
Dio delle Guerre, ch' iva sempre armato,
E che del farla egli abbia mostra l'arte.

Se l'uomo potess' ir sempre sbracato,
Che dalle calze non fosse sì stretto,
Un viver saria dolce a ognun grato.

Ma poich' al Mondo per certo rispetto
Usa portar le calze quasi ognuno,
O vogliam dir più tosto per dispetto:

Non è cosa più d'utile a ciascuno,
Che questa Martingala benedetta,
Sia di bigio, di giallo, o bianco, o bruno.

Più necessaria all'uom, che la berretta,
Più che le scarpe, i guanti, ed il cappello,
E la sferza a colui, che và a staffetta.

Ella come del buono, anco ha del bello,
E senza differenza a ogni etate
Si convien, più che'l giubbone, o'l mantello.

E' buona il Verno, ed è buona la State,
Nè men buona è di notte, che di giorno,
Ed a tutte le sorti di Brigate.

Quando l'uom si sta fermo, se va intorno
Se a piedi, e s'a cavallo si cammina,
E' quasi necessaria quanto'l forno.

Se ne può l'uomo servir la mattina,
Innanzi, e dopo bere, il dì, la sera,
Fuori, in camera, in sala, e in cucina.

Così se ne vendesse in ogni Fiera,
E tutte le botteghe de' mercanti
Ne fosser piene, e dico a buona cera.

Che non si potrian spendere i contanti
In cosa, che paresser meglio spesi
A ricchi, e a mezzani, e a furfanti.

Ti ritruovi talor con tutti arnesi,
E guernito, e stringato, ed ecco viene
Voglia d'ire a votare i cibi presi.

E' ti caccia sì'l foro appiè le schiene,
Che pur ti saria forza, se non fosse
La Martingala, aver le brache piene.

Puoi

Puoi da banda tirarti, e dar le mosse,
Sciogliendo una sol stringa: o che conforto!
So che non vi bisognan troppe scosse.

A un bel garzon si faria pur gran torto
Far le calze portar senza costei,
Che ciò sia vero mostrerò di corto.

Che dovendo vuotar tre volte, o sei,
Non è meglio una stringa dislacciare,
Ch' una dozzina, e spesso in modi rei?

Serve la Martingala a cavalcare:
Perchè se monti in caval troppo grosso;
Puoi più le cosce con essa allargare.

Dimmi, s'un' uom si trovasse in un fosso
Per far suoi fatti con brache calate,
E gli venisse qualche furia addosso.

Come schivar potria le bastonate,
Non potendo a foggir menare i piedi,
A guisa delle bestie impastojate?

E se la Martingala avesse, vedi
Ch' in pericoli tai non può trovarsi;
Se gli venisser contra ben gli spiedi.

Quei, ch' ha la Martingala, dunque starsi
Sicuro può fin dalla cacherella,
Che mai le brache non potrà imbrattarsi.

O Martingala santa, buona, e bella!
Da cantar con più penne, inchiostro, e carte,
Che non tien vezzi una donna novella.

Ma poichè a dir di te mi manca l'arte,
E l'ingegno, mi taccio come stanco,
Non sazio già, che non ho detto parte.

Conosco, che del mio debito manco,
Perdonami, ti priego, un' altra volta
Con inchiostro migliore in foglio bianco
Meglio dirò: per or suono a raccolta.

LE

LE TERZE RIME
DI BRONZINO PITTORE.

CAPITOLO
IN LODE DELLA GALEA.

QUASI ogni gente, ò nobile, ò plebea,
Senza ſaper perchè, giudica, e tiene
Per una mala coſa la Galea.

Queſt'è, ch'a chi non cerca bene, bene,
La ragion delle coſe, avviene ſpeſſo,
Ch'e' piglia il ben per male, e 'l mal per bene.

Ognun ſi ſa, com'io non c'ho intereſſo
Neſſun, nè vi fui mai, nè manco chieggo
Per quel, ch'io ne vò dir, d'eſſervi meſſo.

Vò dir, che ſenza paſſion eleggo,
E non forzato, e ſenza pigliar parte
Di dirne tutto quel, ch'intendo, e veggo.

Or quì biſognerebbe tutta l'arte
Di Cicerone, e avocar qualche Dio
Ch'aveſſe anch'ei remato la ſua parte.

Non ch'io non creda aver dal canto mio
Il ver, ma voi ſapete, la ragione
Vuol eſſere ajutata anche ſo io.

Ha gran forza una vecchia opinione,
E biſogna grand'arte, ò gran fatica
A cavarla del capo alle perſone.

Le

Le genti, che vivevano all'antica,
S'immaginavan tant'acqua nel mare,
Che i peſci vi campaſſino a fatica.

E s'un fin a Leon voleva andare,
Si confeſſava, e facea tutti gli atti,
Come ſe non ci aveſſe mai a tornare.

E ſe gli erano, che foſſe ſtato a patti,
Più toſto che voler far ben neſſuno,
D'aver di corda ogni dì cento tratti.

O qualche bravo, che deſſe ad ognuno,
E non laſciaſſe viver le puttane,
Di mala razza, ſviato, e 'mportuno;

Non potendo patir coſe sì ſtrane,
Alla fin lo mandavano a Livorno,
Dicendo, in quattro meſi e' vi rimane.

Oggi ſi può veder, quanto e' l'errorno,
Dappoi che per piacer vi ſta la corte
L'anno ſei meſi, io non vi dico un giorno.

Ma quand'un meritava poi la Morte,
A novantotto, come dir, per cento,
Per governarlo d'una mala ſorte,

Dopo lunga diſputa, e parlamento
In Galea ordinavan, ch'egli andaſſe,
A ſtar nel mare a quell'acqua, e a quel vento.

Immaginando, che com'e' mangiaſſe
Biſcotto, o non vedeſſe i ſuoi parenti,
Non poteſs'eſſer mai, ch'e' la duraſſe.

Avean ſentito dir, che mille ſtenti
Vi ſi pativa, e che sì doloroſa
Vita menavan le forzate genti.

Così la turba poch'uſa, e lezioſa,
Si penſa, che ſia mal ciò, che n'ha viſo,
E corre a furia, e credeſi ogni coſa.

I' non

I' non vò già agguagliar il Paradiso
Allo star in Galea, ch' e' non paresse
Cosa sforzata e da muover a riso;

E che poi la Brigata si credesse,
Ch' i' mi burlassi, ov' io dico da vero;
Come ricercan queste cose stesse.

Ma ch' il nero sia bianco, e 'l bianco nero,
S' io non lo veggo, non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder S. Piero.

Ergo, per questo che vuoi tu inferire?
Voglio inferir, che dopo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire:

E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore
A mandarvi i Cristian legati, e presi.

Che s' e' non ne facean tanto romore
Non sarè lor toccato a dir Galizia,
Tanta gente v' andava per amore.

Mi maraviglio ben, che la Giustizia,
Che suol aver le bilance alle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia.

Come s' e' non vivessino i Cristiani
In questa, com' altrove, allegri, e in pace,
O' ch' ella fosse una stanza da cani.

Orsù, ch' i' veggo, ch' ella non vi piace,
Sarà ben, ch' io cominci a metter mano,
Tantoch' io possa farvelo capace.

Quell' appetito, che si chiama umano,
Va stuzzicando sempre la Brigata,
Senza mai ritirar a sè la mano.

Onde chi porta in capo la celata,
E chi su per le carte gli occhi acciecca,
E chi fa carboncin d' una granata:

Chi

Chi ſta a bottega, e chi porta, e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra, e chi vende,
Come vuol la fortuna ſorda, e cieca.

E chi preſta a uſura, e chi attende
A rubar anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende,

Ch'io non vi dico; e tutta queſta guerra
Si fa per avanzar roba, e danari,
Perchè il biſogno non ti mandi a terra:

E che l'uom poſſa viver da ſuo pari,
Fermarſi un tratto, ed eſſer governato,
E ſtar, come ſi ſuol dir, a piè pari.

Quì ſi può ben veder, quanto lo ſtato
Della Galea ſia generoſo, e magno,
Che com'un v'entra, e non gli manca fiato.

Non ha a penſar a sè, nè al compagno,
Ma ſtaſſi a banco la mattina, e ſera,
Senza far conto di ſpeſa, o guadagno.

Non dubita di nulla, e non ne ſpera,
Ed ha lo ſtato ſuo fermo, e confitto,
Che non lo potea dir quando non v'era.

La careſtia, ch'ha già tant'anni afflitto
Queſto paeſe, e ch'ha fatto i mercanti
Ire in Levante pel grano, e in Egitto,

Non cade in mente a' compagni remanti,
Caro a ſua poſta egli hanno l'ordinario,
E fanno ſcotti proprio da furfanti.

Il luogo, e' panni pizzicar del vario,
E ch'e' vi puta, mi par loro oppoſto,
Poich' e' non v'è acquajo, o neceſſario.

Non accozzan mai inſieme leſſo, e arroſto,
Cagion, che la natura non s'accorda
A ſmaltir l'uno adagio, e l'altro toſto.

Il ro-

Il romor delle fanti non gli assorda,
De' padri, delle madri, o de' figliuoli,
E delle mogli non se ne ricorda.

Amor con le sue fiamme, e co' suoi duoli
Mai non s'accosta quant' è lungo un remo
A costoro, e bisogna ben che voli.

Ch'e' s'è già visto un uom, più che all'estremo
Fracido, marcio, sfegatato, e morto,
Per una donna, e sbigottito, e scemo:

Giunto in Galea non bisogna conforto
Altro che questo, un guarisce in un tratto
Con un pò pò d'incanto corto, corto.

Sarè tenuto fra costoro un matto
Chi ragionasse di dare, e d'avere,
Cagion, ch'il Mondo si rovina affatto.

Notaj, birri, o prigione, a lor piacere
Quivi non se ne tiene un conto al Mondo,
Passa il bargello, e si stanno a sedere:

Ma quant'altri pericoli nel Mondo
Fanno a' mortali ognor paura, e danno,
Che stanno da costor discosto un Mondo?

Forse ch'in vita lor sospetto egli hanno
Mai di cader a terra della scala,
Che ne cade, e trabocca tanti l'anno:

O che rovini il palco della sala,
O 'l tetto, o 'l muro caschi loro addosso;
Che spesso qualche casa ce la cala.

O rompersi una gamba, il braccio, o l'osso
Del collo, come accade, cavalcando
Sbrucar le balze, o rimaner n'un fosso.

E così pe' paesi camminando,
Esser rubati, assassinati, e morti;
O esser impiccati, o aver bando.

O ch'

O ch' e' sien guasti i lor poderi, e gli orti,
O rubata la casa, o arsa, o tolta
Per piatire, o che'l diavol ne gli porti.

Non hanno a serrar l'uscio della volta,
Nè quel da via, l'armario, o lo scrittojo,
O levarsi a vedergli alcuna volta.

E benchè questo eterno filatojo
Addiacci, e arda, inumidisca, o secchi,
A tutte le Stagioni han fatto il cuojo.

Credo più oltre, ch' e' non vi s'invecchi,
Dall'uno all'altro è poco, e stanno tutti
Rasi, e imbruniti, che pajono specchi.

Cercano il Mondo, e godon de' suoi frutti,
Senza spender s'intende, e tuttavia
Con Ammiragli, Principi, e Dragutti.

Sì carezzata è questa Compagnia,
Che non è sopportato, ch'ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella si sia.

E perchè non sia niun mai, che gli tocchi,
Hanno sempre la Guardia, che gli guarda,
Tanto che possan dormire a chius'occhi.

Fanno una complession forte, e gagliarda,
Mangerebbon per sei; ma per lor bene
Egli hanno sopra ciò chi gli riguarda.

Doglie di fianchi, o di stomachi, o rene,
O di gotte, o di scesa, o Mal Francese
Per buon ordine suo non ve ne viene:

Anzi c' è tal, che prima il legno prese
Quattro, o sei volte, e non li giovò nulla,
Giunto in Galea guarì in manco d' un mese.

Perchè quell'è una certa fanciulla,
Che non vuol baje, e spazza ogni umoraccio,
Come ben disse il dotto Carafulla.

Forse

Forse che egli è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli, o per tor loro il luogo
Da qualche mala lingua, o qualche jomaccio.

L'invidia in questo stato non ha luogo,
Nè dubitan giammai d'esser cacciati
Insino al cener del funereo rogo.

Anzi talvolta certi sciagurati
Si son fuggiti, e la pietosa mamma
Ne va cercando, infinchè gli ha trovati.

E gli raccetta, e di manco una dramma
Non ne fa loro, e rende lor l'ufizio
Con qualche giunta, e non si turba, o infiamma.

E perch'ell'è persona di giudizio,
La fa la sua Brigata accorta, e destra,
E ben creata, e senza lezzi, o vizio:

E consiglia, e garrisce, ed ammaestra;
E falla umile, e savia, e paziente,
E d'ogni riverenzia Arcimaestra.

E perchè per lo mare avvien sovente,
Una Galea con altra riscontrarsi,
Quando d'amica, e quando d'altra gente:

Sanno come, e quand' hanno a salutarsi,
E con un cenno, e con un riso appunto
E parlar, e tacere, ire, e fermarsi.

E perchè l'ozio non gli offenda punto,
Ognun diventa Maestro d'intaglio,
E non è baja, appena ch'e' sia giunto.

E di tant'altre cose, ch'io non vaglio
A raccontarle, onde con pazienzia,
Quasi m'arrendo a tant' impresa, e caglio.

Talvolta un pocchettin di penitenzia
Può sopportarsi, perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienzia.

Qui-

Quivi è comodità di farsi santo,
Ch'il Diavol poco, e vie manco la carne
Può dar lor briga, e 'l Mondo tutto quanto

Con le sue pompe: e chi volesse andarne
In Paradiso, credo, ch'e' potrebbe
Con questo mezzo, senza più cercarne.

Ogni arte, ogni scienzia vi sarebbe,
E la Filosofia so, ch'avrebb' agio
Di contemplar più ch'ella non vorrebbe.

Credo ben, che starebbono a disagio
Quivi i Pittor, non che non vi sia lume,
Ma non potrebbon far, se non san Biagio,

Lazzero, o Jobbe, o altri per costume
Graffiati, o guasti, perchè la man salda
Non si potrà tenere o in mare o in fiume.

Per questo ella non è cosa ribalda,
Non ve ne vadia, questo vien da loro,
Questo non mi raffredda, e non mi scalda.

La Strologia vi varrebbe un tesoro,
Che vuole Stelle assai, e sonvi molti,
Che le veggon di dì, secondo loro.

La Fisionomia, che guarda i volti,
Può conoscere i ladri, e gli assassini,
Da' soddomiti, e' tristi dagli stolti.

Perchè quivi non è barba, nè crini,
Che ti coprino i segni naturali,
O fatti a mano, sien grandi, o piccini.

In quanto alle sett'arti liberali,
Quivi s'impara Grammatica al primo,
Senza tanti Donati, o Juvenali.

La Musica vi tiene il luogo primo,
E massime di corde, e di tastame,
E se n'intende ognun da sommo a imo.

Annoverano spesso, ed hanno fame,
E sete delle Muse, e senza boria
Bastivi a dir, che non v'hanno altre dame.

E spesso vi si sente qualche storia,
E cantanle a vicenda quando tocca,
Ed avvezzansi a far buona memoria,

Superbia, Invidia, e Avarizia, sciocca
Cosa par loro, e stanno come agnelli;
E se va nulla attorno, a ognun ne tocca.

Quivi non è taverne, nè tinelli,
La pigrizia, e l'Accidia stanno altrove,
E fuggon com'il Diavol que' cervelli.

Gli escon forse di casa, quando e' piove,
Per le faccende, o ch'egli hanno a comprarsi
Mantello, o calze, o altre cose nuove.

Veggonsi in quà, e 'n là senza fermarsi,
Correr provveditori, e ufiziali,
E se manca lor nulla, procacciarsi.

Hanno più cura, che non vi s'ammali,
Che non hanno sei volte loro stessi,
E forse che gli mandano a Spedali.

Fannogli ricoprir, se si vedessi,
Ch'e' fossin pel remar sudati, o caldi,
E pigliansene tutti gli interessi.

E lor si stanno, come dico, saldi,
E son serviti; or parvi dunque questa
Una stanza da ghiotti, o da ribaldi?

E' questa quella cosa sì molesta?
E' questa quell'Inferno tanto scuro,
Che si scambia alla pena della testa?

Voi non mel crederete, s'io non giuro,
E pur è vero, e' fu dato la nuova
A un, ch'era in Galea fermo, e sicuro,

Ch'

Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da' piè catene, e anella,
E non vi paja questa cosa nuova,

Ch' ella gli parve una mala novella:
Perocch' il compagnon vi s' era avvezzo
A quella vita spensierata, e bella:

Stette smarrito, e sopra sè un gran pezzo,
Ma poichè vide non iv' esser riparo,
E che gli bisognava mutar vezzo:

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Chiese di stare insino alla mattina
In quell' albergo disiato, e caro.

E chi gli avesse offerto la fentina,
Purchè non fosse uscito di quel legno,
Gli sarè parsa una stanza divina.

Chi vi s' avvezza, e' non v' è poi disegno,
Bisogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pel mondo, e senza ingegno.

Io conosco un, che non è un dappoco,
E fa sopra di sè bottega, e suona,
E fu per forza messo in questo loco:

Andava affaticando ogni persona
Per non vi star, e sapevagli male,
Che quella stanza gli era troppo buona:

Quando e' v' entrò, gli stava male male
Del Mal Francese, e non sapeva il folle,
Che quella è la Ricetta naturale:

Guarì, ma in capo al giuoco, come volle
La sorte, ne fu tratto il poverino,
E fu privato di stare a panciolle.

Uscito, gli parv' esser sì meschino,
Che patito alcuni dì, chiese di grazia
Di ritornarvi almen per tamburino.

Ma quel che si sia stato nella disgrazia
Sua, o ch' e' disse tanto mal da prima,
La Galea non gli ha ancor fatto la grazia.

Ed ha ragion, ma certo, che si stima,
Che se qualch' uom dabben ne la pregasse,
Gli renderebbe il suo sito alla prima.

Perch' e' non è possibil, ch' in quell' asse
Alberghi stizza, e chi n' avesse alquanta
Converrebbe, che al primo la sputasse.

Anzi è sua cortesia sì larga, e tanta,
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta
Come franchigia, o altra cosa santa.

Un tratto i birri voller dar la stretta
A un, ch' e' non avean colto in iscambio,
Ch' era una personcina benedetta.

Costui, che sapev' ir di trotto, e d' ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia
Come chi porta lettere di cambio:

E corse tanto, che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura,
Era rimasto addietro già duo miglia.

E benchè potess' ire alla sicura
Per non aver ogni dì questa tresca
Si dispose provar la sua ventura.

E visto una Galea con gente fresca
Vi salse sopra, e disse, o Compagnoni
Della mia compagnia non vi rincresca:

Togliete un paio di ferri begli e buoni,
Con una bella, e gagliarda catena
I' ve ne priego, e stava inginocchioni;

E ferratemi tosto, che già è piena
E' la strada di birri, ch' io vo' starmi
Con voi, finchè la Morte a venir pena:

E con-

E contò loro il tutto; allor con l'armi
Si fè tal cenno a' birri, ch'ogn'un disse,
Io per me non ho voglia d'accostarmi.

A colui intanto non se gli disdisse,
E fu messo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo, che non si partisse.

E sopra modo gli piacque la stanza;
Come colui, che più tempo avea fatto
Di molte cose in su questa speranza.

Il Signor com' intese questo tratto
Ordinò, che potesse andar per tutto
Libero dal Bargello affatto affatto.

E se voleva star, dove condutto
S'era da sè, vi stesse, e così venne
La sua speranza a maturare il frutto.

Non si potrebbe scriver con l'antenne,
Quando e' fosse anche il mar un calamajo,
Non che con quest'inchiostro, e queste penne,

Gli esempli, che trapassano il migliajo,
Quanto si può guardar, che farien fede,
Che mentre, ch'io ne scrivo, i' non abbajo.

E se c'è forse alcun, che non mi crede,
Pruovi cinqu'anni, o più, se più gli aggrada,
Ma in manco la sua forza non si vede:

E sappiami poi dir, se chi vi bada
Troppo vi muore, o s'e' si parte, e dica,
Se chi non sia cavato se ne vada.

O bella vita, e di chi l'ama amica,
O bello stato senza invidia o tema,
E forse che s'acquista con fatica!

E felice la gente, che vi rema,
Che se per sorte piace lor la stanza,
Possono starvi insino all'ora estrema.

E se non fosse, che troppo l'usanza
Ho trapassata del, voi m'intendete,
Cioè, ch'è stata lunga questa danza;

Direi cose sì grandi, che segrete
Sono state fin quì, che forse, forse,
Le male lingue si starebbon chete.

E così tal l'offese, e punse, e morse,
Che parendogli aver errato assai,
Confesserebbe infatto, ch'ei là corse,

Non s'arrischiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO

IN LODE DELLA GALEA.

VIene alla volta vostra la seconda
Parte della Galea, poichè la prima
Fu scarsa, e nuova materia m'abbonda.

Non già, ch'io speri di sue lodi in cima
Arrivar, s'io vivessi ancor cent'anni,
E cento avessi cominciato prima.

Ma per mostrare a certi Barbagianni,
Che dicon male, e par loro aver vinto
Il palio, come dir, di S. Giovanni:

Mi son di nuovo la Giornea ricinto,
Se ben dall'opre sue, d'onor sì piene,
Maggior furor del mio sarebbe estinto.

Quella mostrò, che biscotti, e catene,
O acqua, ò vento, o sol, che vi si provi
A chiunque vi s'accorda, torna bene.

E con

E con ragione, e argomenti nuovi,
E con esempli, e con autoritate,
Quant'in luogo di nuocere ella giovi.

E tutto quel, ch'io dissi alle Brigate
Sue proprie apparteneva: or fo pensiero
Di far più larga universalitate,

Verran le rime da casa S. Piero,
A sì bravo soggetto, com'è questo;
E forse, o Muse, ch'io non dirò il vero?

In questa parte vi fia manifesto
Sua bontà, sua bellezza, e util grande,
E s'io vi potrò dare altro di resto.

Potremi cominciar da cento bande,
E pur bisogna farsi da un lato
Chi vuol entrar in sue virtù mirande.

Questo corpaccio, che Mondo è chiamato,
Pel suo disordinar sempre si trova
In qualche parte corrotto, e malato.

E perchè quando a forza, e quando in prova
Cade nel mal, secondo gli accidenti,
Che si son visti dopo lunga prova:

Per riparare a' suoi inconvenienti
L'alma Galea s'è fatta Dottoressa,
E passa tutti i Medici eccellenti.

E fra l'altre Ricette ella s'è messa
A comporn'una, ch'e' si può dir certo,
Che ella l'abbia trovata, e ch'ell'è dessa.

E quest'è un composito, un conserto
O, per dir meglio, una Triaca vera,
Da far maravigliar ogni uomo esperto.

Ed halla fatta, ch'ella pare intera
Cavata da un libro da Speziale,
Com'ell'è scritta appunto, e com'ell'era.

Quivi ſi vede, quanto giova, e vale
La meſcolanza d'infinite coſe,
Che metton dentro in queſta lor cotale:

Come dir, gomme, rage, barbe, e roſe,
Elleboro, aloè, e ſcamonea,
Ed erbe da mangiare, e velenoſe.

Un tempo fu, che 'l Tiro ſi togliea,
Or tolgon ſerpi, e vipere mortali,
Che non ſanno trovar coſa più rea.

Jo non vi ſtarò a dir quante, nè quali
Coſe vi vanno, e tutti i nomi loro,
Ch' io ſtarei troppo ſu pe' generali.

Baſta in ſuſtanza, che queſto lavoro
Si chiama poi Triaca, e voglion dire,
Ch' ella ſia coſa, che vaglia un teſoro.

Perocch' uſando tante coſe unire,
E calde, e fredde, amare, e dolci, e forti,
Parte atte a conſumar, parte a nutrire:

Vengon per queſto meſcuglio a comporti
Una nuova virtù di quinta eſſenza,
Che par, ch' ogni gran mal ſani, e conforti.

Ond' io, che ſempre amai la diligenza,
Son ito per tal coſa inveſtigando
Della Galea la ſavia providenza:

Che diligentemente eſaminando
Le malattie del mare, e della terra,
Ch' andrebbon queſto Mondo diſertando:

Per mantenerlo ſano in pace, e 'n guerra,
Ha compilato queſto lattovaro,
Ed eſſi fatto il boſſol, che lo ſerra:

E ha tolto del dolce, e dell' amaro,
Del falſo, e dello ſciocco, e del cattivo,
E del buon, quanto l'era neceſſaro.

Ma

Ma perchè questo lattovaro è vivo,
Di cose vive è creato, e composto,
Or udirete in che modo io lo scrivo.

Prima in cambio di Rob, o sapa, o mosto,
La suol tor osti, o maestri, o garzoni,
Per qualche falso, che sia loro apposto.

Per cinnamomo, o bucciuoli, o cannoni,
Toe sonatori di pifferi, o suon grossi,
Che se ne trova a questa cosa buoni.

Per pastilli, e farine pensar puossi,
Che le son cari, i mugnai, e' fornai,
Com'alle donne in parto i piccion grossi.

Scusonle e Pizzicagnoli, e i Beccai,
Mucilaggine, e mummia, e sevo, e grasso,
Che ne trapela qualcun sempre mai.

L'once, le dramme, e gli altri pesi lasso
Pensare a voi, che stadere, e misure,
Hanno introdotto molti a questo spasso.

Per cose fredde, amare, acerbe, e dure,
Si serve di villani, e contadini,
C'hanno sempre alle man cento sciagure,

Certi che si dilettan poi di vini
Tondi, scambian granate, e altre mele,
E lascia stare in questo i cittadini.

Il Zucchero dipoi, la manna, e'l mele,
Ch'incorpora ogni cosa, ed empie il vaso,
Come principal parte, e più fedele,

E' l'alta baronia di S. Tommaso,
Che spesso v'è di lei, chi vien sì ratto,
Che lascia per la via gli orecchi, e'l naso.

Incenso, Mirra, ed altre gomme, matto
E' chi non vede, ch'ella ne consuma,
E sbrucale, e dibucciale in un tratto;

Dell'

Dell'altre cose, con che si profuma,
Com'è Zibetto, Musco, Ambra, e Storace,
Vagheggini attillati tor costuma,

E per erba nociva, aspra, e mordace,
Bestemmiatori, e sbricchetti nojosi,
Che non possono stare un'ora in pace.

Per Vipere, e Serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie, e maladette,
Di certi mal avvezzi, e licenziosi.

Certi, ch'han poi quelle man benedette,
Entran per seme di canapa, e lino,
Ch'anche in questa Triaca se ne mette,

Per zafferanno, e poi ispezie fine
Famigli d'otto, e sbirri d'ogni sorte,
Come fa il Barba, il Mascella, e Papino.

Per solutivi, e Medicina forte,
Ch'è di gran guardia, e non si piglia a gioco,
Che ti scortica, o storpia, o dà la Morte,

Usa tor preti, e frati, che per poco,
Che tu abbia da lor, ti tolgon tanto,
Ch' e' sarè meglio impacciarsi col fuoco;

Il qual s'adopra a questo liquor santo:
Ma dove gli Spezlai co' calderotti
Cuocon di molte cose, o tanto, o quanto,

Ha ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa, ch'un suo creato
Con certo lardo acceso arda, e pilotti.

E perchè il lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula, o fuscello,
D'un certo cotal secco attorcigliato.

E vassi attorno menando con ello
Quanto bisogna, alcun lo chiaman nerbo,
Alcuni anguilla, come par più bello.

Mol-

Molte cose trapasso, e molte serbò,
Ch'e' sare' troppo lungo a dire il tutto,
E qualcun poi farebbe viso acerbo.

Con questa Teriaca il Mondo tutto
Va medicando, e portala in persona
Dov' ella vede di poter far frutto.

E danne spesso qualche presa buona
A fuste, ed a fregate, ed altri legni,
E come liberal sempre la dona.

Sana nazion di varia Fede, e Regni,
Talchè s' e' fosse il Diavol dell' Inferno,
Par, ch' ella accetti ognuno, ed ognun degni.

E come ella gli tratta, e che governo!
Mancan forse le Guardie, o gl' Infermieri,
E 'n somma ell' è di medicare il perno.

Fa fare a' suoi malati volentieri,
Una buona dieta, spesso, spesso,
Toe loro il vino, e carica leggieri,

Perch' ella ha conosciuto, ch' in processo
Di tempo i troppi cibi, e 'l ber vin pretto,
Fanno le congiunture empier di gesso.

D' ingrossare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, e per guarir gl' infermi,
La te gli fa gridar senza rispetto.

E perch' assai non istarebbon fermi
Nel medicarsi, in tal modo gli lega,
Che non bisogna dir, guarda a tenermi.

Or cuoce, or taglia, ed or ugne, ed or frega,
Or fa bagniuoli, ed or fa sudatorj,
Or cava sangue, ed or qual cosa sega.

E così purga via per gli emuntorj
Cuor, fegato, e cervello, e gli svolenta
Più che sei Varchi, Garbi, Ripe, o Honorj,

Cono-

Conosce i mali al primo, e sa la vena
Trovare, e quello impiastro, che bisogna
Quando la Luna è scema, o quando è piena.

E bene spesso gratta anche la rogna,
E cavane in un tratto il pizzicore,
E tutto fa per non aver vergogna.

Questo ho io detto perchè oltre al liquore,
Con ch'ella sana dentro, vi sia noto,
Ch'ella cura anche la parte di fuore.

Fa tornar l'uomo umil, savio, e divoto,
E fagli uscir di testa le pazzie,
E fare spesso prego, o qualche voto.

Guarisce certe strane malattie,
Che non avrebbon rimedio nessuno;
Per modo sono incancherite, e rie.

Chi fosse sgherro, lezioso, o importuno,
Torna modesto, intero, e rispettoso,
Cose, che non sa far così ognuno.

Chi cicalasse troppo, o licenzioso
Fosse nell'opre, al primo lo raccheta,
E fall'essere accorto, e timoroso.

La superbia diventa umile, e quieta,
E la stizza si sputa, com'io dissi,
E la malinconia si mostra lieta.

E chi fosse fantastico, e schernissi
La Chiesa, torna trattabile, e pio,
Ritornando alla strada, onde partissi.

Chi avesse pensier malvagio, e rio,
Lo cambia tutto in bonario, e benigno,
Ch'a queste cose ell'è la man d'Iddio.

Ha fatto prova insino a dello scrigno
Assicurargli, e spiana lor le spalle,
Per non veder quel d'intorno maligno.

Ma

Ma perchè saria lungo il raccontalle
Per ordin' tutte; e quanto ella sia detta,
Diligente, e felice, in medicalle;

Ne lascio andare in monte; perchè otta
Mi par di darvi omai nuova vivanda,
Prima ch'ella si freddi, or che l'è cotta.

L' ingegno in tanto mi si raccomanda,
Che senza ajuto a cose sì soprane
Teme di qualche erbaccia una grillanda.

Venite, o Muse, e conducete Pane,
Che s'e' s'abbocca con Nettuno, e Dori,
Non ci terremo a cintola le mane.

In questo Mondo è più sorte d'amori,
Fra' quali il principale è l'amicizia,
Com' hanno scritto già mille Autori.

Or chi la vuol trovar senza malizia
Faccia, che la Galea lo chiami, e tiri,
E quivi n'è la fonda, e la dovizia.

Ovunque gli occhi affisi, o torci, o giri,
Vedi i tuoi amici se tu non sei cieco,
E non si pensa a lagrime, o sospiri.

Se tu vuoi bene a un, tu te l'hai teco,
Nè hai paura, ch'e' ti lasci a fretta,
Per ire in India, o nel paese greco.

Accresce l'amicizia, e fa perfetta
Far tutti un'arte, e portare ad un modo
I calzoni, il gabbano, e la berretta.

Nè hai paura, che si sciolga il nodo,
O la catena, che vi lega, e strigne,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

Vò dir, ch'oltre all'amor, quivi costrigne
Certa necessità d'essere amanti,
Nè gli possono scior lingue maligne.

Stan-

Stannosi insieme ordinati, e galanti,
E i legami d'amore, e caritade,
Son quivi realmente, e tutti quanti.

E benchè sien di diverse contrade,
E Turchi, e Lanzi, e Cristiani, e Spagnuoli,
E di varj costumi, e volontade:

Giunti che son, pajon tutti figliuoli
Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
E credon nella fè de' barcaruoli.

Bella cosa a pensar, tanti cervelli
Avere una sol voglia, una sol cura,
E somigliarsi in viso anche a vedelli.

E perchè l'è di sì buona natura,
Non è legno nel mar, che sì galante
Vada, quant'ella, e più lieta, e sicura.

E s'e' le piace andare in dietro, o innante,
Tragga che vento vuole, e sia il mar grosso,
La sprezza le fortune tutte quante.

Qualche volta le passa il mare addosso,
E stavvi un pezzo, e tutta la rinfresca,
Ch'è un piacer, che raccontar nol posso.

Chi è sopra coverta allotta pesca
Per comodezza, e chi non sa pescare
Almen si tuffa, infinchè gli riesca.

Accade qualche volta, ch'uno in mare
Traporta un'onda, e quando altro rimedio
Non abbia, adopra il non se ne curare.

Passasi il tempo lieto, e senza tedio
Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
Nè la pigrizia mai ci pone assedio.

Chi li piace vedere anche uno stuolo,
Come per Carnoval di mascherati,
Quando il cervel ne va per l'aria a volo,

Guar-

Guardi un pò questi, che sono ordinati
Me' ch'e' trionfi, e pruovvi entrar chi vuole,
Senza spendere i bei venti ducati.

Quivi s'intende almanco le parole,
E cantavisi a dieci, a venti, e trenta,
Con altra concordanza, che di Scuole.

Forse che per aver cantor si stenta,
O si rinniega il Mondo a ragunargli,
O ch'alcun ti promette, e poi si penta!

O ch'e' bisogna spendere, o pregargli,
O perchè non affiochino in sul buono
Serrargli in casa, e da Signor cibargli.

Questi a tener le battute, e al suono
Ubbidir sempre, e non uscir di chiave,
Passan quanti cantor mai furo, o sono.

Fanno il tuon ferial, l'acuto, e'l grave,
E poi hanno maestri di cappella,
Che si fanno a compor le genti schiave.

Che la Galea proporzionata, e bella
Sì è di misura, di grazia, e disegno,
Ognun l'approva, quando ne favella.

Somiglia il corpo uman, ch'è così degno,
Ha capo, e piede, corpo, braccia, e fianchi,
Poi ha memoria, volontade, e 'ngegno.

Nè pensate, che parte alcuna manchi
A somigliarlo: e lo sa ben ch' intende,
Senza ch'in questo m'affatichi, e stanchi.

Somiglia anche un uccel, quando distende
L'ali alla vela, al becco, all'ir veloce,
E quasi forma d'un bel cigno prende.

Ma s'ella urta talor, ferisce, o cuoce,
Non mi sia contro: buono, e bello è Giove,
E quand'egli è adirato, offende, e nuoce.

Quivi

Quivi si può trovar senz' ire altrove
La politica intera, e di governi
Tutte l' ordinazioni antiche, e nove.

Un' osservanza, un ordin vi discerni,
Che mai fallisce, e non si scambia, o muta,
Com' anche quelle de' cerchj superni.

E 'n somma e' non s' è mai cosa veduta,
Che quanto la Galea, sia da tenere
In pregio, e che ci sia, chi la rifiuta.

Ma questo può venir per non ci avere
Il capo, e però voglion, chi sentenza,
Le leggi, ch' e' vi pensi, e' stia a sedere.

Emmi piaciuta assai questa avvertenza,
Che questa nuova venga nominata
Da sì bella Città, quant' è Fiorenza.

E m' indovino ancor, che non mai ingrata
Ad altri sia, ch' a' nostri del paese,
Fia parziale, ospitabile, e grata.

Quant' ella sia amorevole, e cortese,
S' è detto in parte, ed è pur bella cosa
Trovar per sempre veste, alloggio, e spese.

Tenete pur a mente, che di cosa,
Ch' io abbia detto, o sia per dir di lei,
Non vò, ch' ella mi doni alcuna cosa.

Altra fiata vel dissi, quand' io fei
La prima parte, ed or ve lo ridico,
Ch' io non vò mutare i casi miei.

Potria dir un; dunque le sei nemico?
A questo, io lascerei dir chi dicesse,
Voi vedete, per lei se m' affatico.

Basta ch' io non vorrei, che si credesse,
Che l' avessi lodata per balzarvi,
E volessi de' versi l' interesse.

E duol-

E duolmi assai, ch'io non posso mostrarvi
Mill'altre cose di memoria degne;
Ma non vorrei però tanto straccarvi.

Come accende virtute, e'l vizio spegne,
Senza salire in Pergamo, e con quanta
Bravura spieghi le sue belle Insegne.

Com'ella sia religiosa, e santa
A tempi, e sappia a tempi anche riporre
I Paternostri, e'l libro, ove si canta.

Come facil si ferma, e come corre
Velocemente, e come nulla teme,
E come offende chi vuole, e soccorre.

Par, che tre Rome voglia dir trireme,
E figurò già Roma per la prua
D'una Galea quel suo buon primo seme.

Che se non fosse altro, che queste dua
Cose si vede, ed eccene infinite,
La nobiltade, e la possanza sua;

Per or vi basti queste aver sentite
Quasi per mostra, e facendo per voi,
Quand'e' vi scade, e voi ve ne servite.

Un'altra volta vi prometto poi
Dirvi più cose, e d'un'altra ragione,
E potrete veder gli effetti suoi,

La sua giustizia, e la sua discrezione.

CAPITOLO

DE' ROMORI

A Messer Luca Martini.

POICHE' l'infermità vostra, e la mia
N'impedisce il vedersi, e'l ragionare,
La penna in vece d'occhi, e lingua sia;

Ogni mattina il nostro singulare
Maestro mi dà nuove, o Luca mio,
Come la fate, e la siete per fare.

E mi raccende la speme, e'l disio
Di rivedervi, e già mi pare udirvi
Picchiarmi l'uscio, e dir, apri, son'io;

Intendo ancor, come perchè dormirvi
Possiate più quieto, ha fatto il Tasso
In camera una fonte comparirvi:

Che da certi zampilli, or alto, or basso,
Ne spruzza l'acqua in sì soave pioggia,
Ch'ogni affannato cuor n'avrebbe spasso.

La vostra cameretta insù la loggia
Terrena, sana, e fresca, un gran contento
Mi porge, quand'io penso chi v'alloggia.

Tanto, ch'e' non vi manca, a quel, ch'i' sento,
Altro che sanità, ch'al Signor piaccia
Rendervi tosto, e trarvi di tormento.

Ma io sto 'n una stanza di tre braccia,
Sottile, e 'gnuda, e questo Sollione
La scalda, anzi arde, acciocch' io mi disfaccia.

Intor-

Intorno intorno ho quasi un bastione
Di case in tal maniera situate,
Che di maggior ardor mi son cagione,

In vicinanza ho le più sciagurate
Arti del Mondo; non voglion far fiato
S'elle non son percosse, e bastonate.

E perchè m'intendiate, i'ho dal lato
Sinistro la cucina del Cappello,
Cioè d'uno spezial, così chiamato:

Ch'ogni mattina a nov'ore in su quello,
Che stanco dall'ardore, e dall'affanno,
Mi goderei con pace un sonnerello:

Ei pesta, e trita, i' non sò che mal'anno
Ei si tempesti, che sei quarti d'ora
Ogni mattina mi fa questo danno.

Passato questo tempo, chi lavora
Vien a bottega, fra gli altri l'Aglietto:
E pure a ripensarvi m'addolora.

C'ha tolto a far, che nel Mondo un'aghetto,
Nè una stringa resti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto,

Dalla man destra una ribalda giunta,
O più presto derrata principale
A questa nostra casa abbiam congiunta.

E ci tornò in malora un'animale,
Che non si stende più là con l'ingegno,
Ch'a far di cuojo, o spalliera, o guanciale.

E tutto dì con un certo suo legno
Tempella in sur un ferro, nè giammai
D'un minimo riposo si fa degno.

Al dirimpetto ho certi calzolai,
Che cantan sempre, come s'e'di dire,
Diletto, nè piacer non ebbi mai.

E s'e' non fanno romore a cucire,
E' picchian col bussetto tanto spesso,
Ch'e' si può quasi a ognotta sentire.

Abbiamo anche un Cojajo presso presso,
C'ha fatto quasi tanto, ch'e' ci aggrada
Pe i suoi corrotti puzzi quel del cesso.

Ma non è mia intenzion, che la man vada
Scrivendo altro per or, che di tempesta,
E di romor per men tenervi a bada.

Costui non manca di tormi la testa,
Come quest'altri, e fa un suo rivolto
D'una pelle bagnata, e vien con questa

Fuori, e senza posarsi o poco, o molto,
La sbatte, e picchia in terra, o sur un desco,
E buona parte m'ha del cervel tolto.

S'io volessi contarvi, starei fresco,
Il Romor de' fanciulli; onde tal volta
Per dolermene ad altri, a me rincresco.

Questi di casa a farmi dar la volta
Sariano assai, ma di fuor ce ne viene,
Acciocch'e' me ne abbondi, copia molta.

I' non ho que' lor giuochi a mente bene,
Ma io so ben ch'e' si combatte, e grida
In tutti quanti, e ne porto le pene.

Venuta l'ora poi, che par, ch'occida
Il chiaro giorno, e che la leggier cena
Ho presa, par, ch'il cor mi si divida.

Cresce allora il dolor, cresce la pena,
Non pur pel mal, ma pe i folli Romori,
Di che questa Città quà oltre è piena.

Noi siam quà presso a i marmi, dove fuori
Si stan la maggior parte di que' tali,
Che serbano il dormir dopo gli albori.

Di

Di quì l' uria, e i Romor si senton, quali
Sarian troppo in Inferno, a cantar forte
Canzoni da disdirsi a Manovali.

O che fastidio grande, o Dio, che Morte
Prova un povero infermo, che gli sente!
E non gli val serrar finestre, o porte.

L' usanza è vecchia; io non dico niente
Per esser da persone frequentata,
Ch' han perfetto giudizio, e sana mente.

Ma s' ella mi paresse sciagurata,
Or ch' io sono ammalato, anco mi spiace
La carne, e 'l vin, ch' è cosa sì lodata.

Forse tre braccia e mezzo appresso giace
Il letto, ov' io mi struggo, e la cucina
Di casa, e questo so, che v' è capace.

Noi abbiamo una serva cervellina,
Che per parer pulita oltre al bisogno,
Rigoverna la sera, e la mattina.

E perch' io non facessi qualche sogno
Pauroso a dormir, così insul pasto
Cerca tenermi desto, e fa 'l bisogno:

Ch' i' non son prima al letto, ch' un contrasto
Sento di piatti, tegami, e scodelle,
Che m' ha per tutta notte il sonno guasto.

Abbiamo un pajo di secchie nuove, e belle,
Ma mal d' accordo, e spesso nel trovarsi
Si dan percosse, che 'ntruonan le stelle.

E ho sentito dir, ch' e' debba farsi
Presto bucato, ond' io posso pensare,
Ch' e' s' ha a mettere in molle, ed ha a lavarsi.

I' so, ch' e' s' ha a sentir l' amico urtare,
E mi dà gran fastidio anche il sapere,
Ch' e' ci ha a venir delle donne a lavare.

Ch'oltre allo smisurato dispiacere,
  Ch'io avrò nel sentir picchiar que' panni,
  Voi sapete il ciarlar di quelle fiere.

Le sono stracche dal Mondo, e da gli anni,
  Ed han fra lor certi ragionamenti,
  Da dare a un mio par di molti affanni.

I' non vi potrei dir, quanti tormenti
  Mi danno i cani: e'n questa vicinanza
  Se n'accozza ogni sera più di venti.

Anche le gatte, o che leggiadra usanza
  Trovò natura, arrabbiando la notte,
  Fanno tanto Romor, ch'ei me ne avanza.

Sopra certe torrace, e mura rotte
  Quì presso, ho gufi, civette, assiuoli,
  Bestie, o ch'io 'l penso, dal diavol condotte.

Stannoci a casa, e hannoci figliuoli,
  Chi fa chiù, chiù, chi russa, e chi cinguetta,
  Ed io mi sto sommerso in tanti duoli.

Quasi punto per punto m'è interdetta
  Ogni quiete, anzi ho tanti dispetti,
  Ch'e' sarà facil, che mi dian la stretta.

Ma raccontando i tormenti, che letti
  Avete, e mille cose altre più strane,
  Sarian quasi piacer, quasi diletti,

Posti a comparazion delle campane,
  Ch'a scrivere, o pensar del nome pure,
  Nel corpo appena l'anima rimane.

I' n'ho cose da dir tante, e sì scure,
  Che noi faremmo una Capitolessa,
  S'io l'aggiugnessi a quest'altre sciagure.

O nojoso tormento, o briga espressa
  Del cervel de' mortali, odiosa al Cielo,
  Ed alla terra, e nemica a te stessa!

I' ho

I'ho sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quel, che le trovò, le fa, le suona,
Ch'i' me gli mangerei crudi, e col pelo.

Ma perchè intanto un bel Vespro m' intruona
Il capo, e s'io lo sento, Dio vi dica;
Onde la destra la penna abbandona.

Assai mi fia per or questa fatica,
Un'altra volta, e con più salda mano,
Vi scriverò di questa empia nemica.

Attendete a tornar gagliardo, e sano,
E io m' ingegnerò di guarir tosto,
Acciocch' in qualche luogo ce n'andiamo,

Da le campane, e da i Romor discosto.

CAPITOLO

IN LODE DELLA ZANZARA.

A Messer Benedetto Varchi.

VARCHI, i' vò sostener con tutti a gara,
Che fra le bestie, c'hanno qualche stocco,
Il Principato tenga la Zanzara.

Ed ecci qualch' Autor, che n'ha già tocco,
Ma non la conoscendo, ha detto cose,
Che non si sarien dette da un Allocco.

Così son state sue virtù nascose,
Che chi ne scrisse, non volse la gatta,
Che la fatica, o l'invidia lo rose.

Io ſon d' una natura così fatta,
Che quando io veggo 'l vero, o ch' io lo provo,
Io ſon uſo a chiamar la gatta, gatta.

Voi anche ſo, ch' avete fitto il chiovo
Di dire il ver, e non biſogna orpello
Con un' uom, che conoſce il pel nell' uovo.

Coſtor vidon sì piccol queſto uccello
Io lo chiamo così, perch' egli ha l'ale,
Che lo trattaron com' un pazzerello.

Ben mi cred' io, che ve ne ſappia male,
Perch' io ſon certo, che l'animo voſtro
Dell' invidia è nemico capitale.

Ma innanzi al fine io potrei avervi moſtro
Forſe di lei tal coſe, che forzato
Sareſte a conſegrarle e foglio, e 'nchioſtro.

E potreſte veder, quanto fu ingrato
Platone, ed Ariſtotile, ed Omero,
Ch' ebber l'ingegno a così buon mercato,

A non ne fare un libro intero intero,
E laſciare ſtar l'anime, ed Ettorre,
Ed altro, che Dio ſa poi s' egli è vero.

Ma tempo è ormai, ch' io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhi ſcritto altro che fraſche,
E non vi cibi di venti, e di borre.

Scrivendo a voi, non mi par, ch' egli accaſche,
Ch' io cachi 'l ſangue per farvi vedere,
Come queſto animal ſi crei, o naſche.

Per me confeſſo di non lo ſapere,
Ben ſarebbe corteſe opinione,
E non ci coſta a credere, e tenere,

Ch' ei naſca come naſcon le perſone;
Ma qualche coſa, ch' io vi dirò poi,
Me ne fa dubitar per più cagione.

Così potrete me' veder da' voi,
Pigliandon'una, che non è fatica,
Senza ch'io vi disegni i membri suoi.

Or cominciam, che Dio ci benedica,
Dico, che la Zanzara il primo tratto
Si vede esser dell'ozio gran nemica:

La vorrebbe veder gli uomini in atto
Travagliarsi, star desti, e far faccende,
Come colei, che 'ntende il Mondo affatto.

E perchè sa, che 'l tempo, che si spende
Nel sonno, è, come dir, gittato via,
Si leva su, come il lume s'accende.

E va sempre appostando, ove tu sia,
Quel che tu faccia, e se tu ti dimeni,
La ti farà di rado villania.

Ma quando ella s'avvede, che tu vieni
Al fatto del dormire, anch'ella viene
Per chiarirsi de' modi, che tu tieni:

E questo non lo fa, se non per bene,
La vuol veder le persone assettate,
Non a casaccio, come vien lor bene.

Quanti si getterebbon là la State
Sul letto a gambe larghe senza panni,
Cogli usci, e le finestre spalancate?

Cosa, che dà col tempo degli affanni,
Perchè si piglia spesso una imbeccata,
O qualche doglia, che ti dura gli anni.

La prima, che ciò vede, una Brigata
Dell'altre chiama, e vengono a sgridarci;
Come si fa alla gente spensierata.

Cercan la prima cosa di destarci
Co' canti lor, perchè noi ci copriamo,
Che starien chete volendo mangiarci.

Ma

Ma s'elle veggon poi, che noi dormiamo
Scoperti, e non curiam le lor parole,
Le ci danno di quel che noi cerchiamo.

E par, che dichin, poichè costui vuole
Del male, a far, ch'ei n'abbia: nondimeno
Gliè mal, che giova molto, e poco duole:

Ch'elle ci cavan certo sangue pieno
Di materiaccia, ch'è fra pelle, e pelle,
E faria rogna, o qualch'altro veleno.

Io metterei su altro che novelle,
E giucherei, che i Medici, e' Barbieri
Hanno imparato a trar sangue da quelle:

Come impararo a fare anche i cristeri
Da quell'uccel, che 'l becco fra' peccati
Si ficca, a farsi il corpo più leggieri.

Noi siamo a questa bestiuola obbligati
Per mille cose, ch'io non vò contare,
E noi ce le mostriam sempre più ingrati.

Io non me l'ho trovato, anzi parlare
N'ho sentito a parecchi, che 'l bel suono
Delle trombe insegnaron le Zanzare:

Che di tanta importanzia al Mondo sono,
Che ho voglia di dir, che senza queste
E' non ci resteria troppo del buono.

Ponete mente il giorno delle feste,
Dove si giuoca a Germini, ed allora
Vi sian le mie parole manifeste,

L'Imperadore, e il Papa, che s'adora
Vi son per nulla, e le virtù per poco;
Fede, e Speranza, ed ognaltra lor fuora.

Il Zodiaco, e 'l Mondo, e 'l Sole, e 'l fuoco,
L'aria, e la terra, ogni cosa si piglia
Con quelle trombe alla fine del giuoco.

La gente s'argomenta, ed assottiglia
  Fino a un certo che, poi s'abbandona,
  Gli studj, ed ogni cosa si scompiglia.

Chi trovò questo giocò, fu persona,
  Che dimostrò d'aver cervello in testa,
  E tanto manco poi se gli perdona:

Ch'egli aveva a cercar, veggendo questa
  Tromba, tanto valer di quella cosa,
  Che fu cagion d'un suon di tanta festa.

La qual trovata aver la generosa
  Zanzara in una carta ornata, e bella
  Dipinta, come quando, o vola, o posa.

E far, che fosse ogni trionfo a quella
  Soggetto, e così il giuoco andava in modo
  Che'l ver saria rimasto in sulla sella.

S'io stessi sano, e ch'io avessi il modo,
  Tanto ch'io fossi un tratto Imperadore,
  Io farei pur un'insegna a mio modo.

Io non ne vorre' andar preso al Romore,
  E lascerei quell'aquila a' Trojani,
  Che mandò quel fanciullo al Creatore.

La ne dovete far parecchi brani
  Del poverino, e dicon che fu Giove,
  Che'l portò in Cielo, io'l crederei domani.

E senza andarmi avviluppando altrove
  Torrei questa, ch'io canto per bandiera,
  Ed udite a ciò far quel che mi muove.

La fama ha quelle trombe, e vola altera,
  Come costei, ond'io l'ho per figliuola
  D'una Zanzara, ell'ha quella maniera.

E se la fama tanto vale, e vola,
  Quanto varre' la madre, e volerebbe
  Per la riputazion, non ch'altro, sola?

Cre-

Credo che ſolo al nome tremerebbe
Quanto la terra imbratta, e l'acqua lava,
E che col tempo ognun meco ſtarebbe.

Ha obbligo a coſtei la gente brava,
Più ch'a ſuo padre, e certo, che ſenz'eſſa
Io non ſo ben come 'l fatto s'andava.

Ella ha nel Mondo la ver'arte meſſa
Del combattere, e gli uomini da fatti
Ne faccin fede a chi non lo confeſſa:

Che fanno mille cerimonie, ed atti,
Stanno ſu' punti, ed appiccan cartelli,
Poi combattono inſieme, e fanno patti.

Non ſi van con le ſpade, e co' coltelli
Addoſſo al primo, anz' ordinano un giorno,
Ch'ognun lo ſappia, e poſſa ire a vedelli.

Orlando, e i Paladin davan nel corno
La prima coſa, e non correvan lancia,
Che non andaſſin ſei parole attorno.

E benchè queſto ſi trovaſſe in Francia,
E le trombe in Toſcana, e' fu coſtei,
Ch' inſegnò queſte coſe, e non è ciancia.

Che chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder, ch'ella non tocca, o fere,
Senza ſonar trei volte, e quattro, e ſei.

Però coſtor, che ordinan le Schiere
Come ſi debbe, non fanno Battaglia,
Se non lo fanno al nemico a ſapere.

Quanto più miro fiſo, più m'abbaglia
Queſta cotale, e non trovo la via,
Onde l'ingegno a tanta altezza ſaglia.

Io credo quaſi quaſi, ch'ella ſia
Immortale, vel circa, e mi rammenta,
Che queſt'è 'l poi, ch'io vi promiſi pria.

Ch' io

Ch' io mi ricordo averne morte cento
Per sera, innanzi ch' io le conoscessi,
Ond' io credea d' averne il seme spento;

E per ben ch' io chiudessi, e rinchiudessi
Usci, e finestre, e 'n camera col lume
Mai non entrassi, e gran cura ci avessi;

Io non era sì tosto nelle piume,
Ch' io risentiva il numero compiuto,
Ond' io m' accorsi poi del lor costume.

E m' è più volte nel cervel venuto,
Ch' ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto:

La può far, senz' andar nella felice
Arabia, e senza mettere in assetto
Cotante spezierie, quante si dice.

Per me n' ho una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend' io,
M' era morta ogni notte intorno al letto.

Ond' io n' ebbi quistion col garzon mio;
Tanto ch' io fui per romperli la bocca,
E dissi insin che s' andasse con Dio.

Ch' ammazzarle, oltr' al male, è la più sciocca
Cosa del Mondo, ella tornava viva,
Come s' ella non fosse stata tocca.

Ed ecci, e stacci, ed è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M' ha corteggiato, forse perch' io scriva.

Potreste forse dirmi avendo intesi
Questi miei versi, dimmi un pò, Bronzino,
Perchè non paja, ch' io bea paesi:

Questo animal, che tu fai sì divino,
E vuoi, ch' ei faccia presti gl' infingardi,
Perchè piglia e 'l Inverno altro cammino?

Ed

Ed alla tua ragion se ben riguardi,
Allor n'avrebbe a esser più che mai,
Che impigrisce, non ch'altro, i più gagliardi.

Bel dubbio certo, e da lodarlo assai;
Ma io non mi smarrisco già per questo,
E mostrerò, ch'io scrissi, e non errai.

Chi è ito pel Mondo manifesto
Conosce, che non c' è terra nessuna,
Dove non sia qual cosa di molesto:

La sta con noi la State, acciocch'alcuna
Persona non ammali, ed anche un pezzo
Dello Autunno, e poi muta fortuna.

Nè il suo partir ci nuoce, allorch'avvezzo
E' questo nostro paese in tal forma,
Che l'ozio a darci noja sarà il sezzo.

La povertà farà, che non si dorma,
E mill'altri rimedj ci saranno
Contro allo starsi: questa è cosa in forma.

Ma pur chi ne volesse tutto l'anno,
E' c'è più d'un paese, ove n'avanza,
Come dicon le genti, che vi vanno,

Dicon, che nella Puglia n'è abbondanza,
Ma le maremme di Roma, e di Siena,
E non c'è troppo, n'hanno anche a bastanza.

Quivi un c'avesse la scarsella piena,
E poi fosse nemico del riposo,
Avrebbe a star, se crepasse di pena.

Io ne son sempre stato disioso,
E farei un bel tratto andarvi, quando
Io fossi ricco, e manco voglioso.

O che diletto indiavolato, stando
In quelle parti, cred'io, ch'e' si provi,
Quand'elle vanno la notte ronzando!

Quand'

Quand' un s'abbatte a cosa, che gli giovi,
Ed anche piaccia, io credo che si possa
Torla a chins'occhi, purchè se ne trovi.

Ma la gente oggi è maliziosa, o grossa
Talchè per ignoranza, o per malizia,
Ogni cosa di buon ci lascia l'ossa.

Avremmo a procurar d'aver dovizia
Di zanzare, e far fogne, pozzi, e aequai,
E s'altro luogo più le benefizia.

Ed avrebbesi a far legge, che mai
Non ardissin d'offenderle i Cristiani,
Bench'elle gli toccassin poco, o assai.

Dispiacemi veder gli uomini strani,
Che non fanno uno scherzo sofferire,
E per ogni cosuzza alzan le mani.

Che doveremmo amare, e riverire
Chi per farci del ben ci fa de male,
Uscir di lezie, e imparare a patire.

Pur faccin quel, ch'ei voglion, ch'ei non vale
Quando ben un le schiacci, arda, o scancelli,
Per quant'è scritto in su questo cotale.

Ma perchè tanto i Poemi son belli,
Quant'ei son brevi, fia ben, ch' i' consenta
Far quattro versi, e poi non ne favelli.

Quest' animal in somma mi contenta
Sì stranamente, ch'a tutti i miei amici
Ne vorrei sempre intorno almanco trenta,

Per farli destri, e più sani, e felici.

CA-

CAPITOLO

DE' TRE CONTENTI,

DI M. VALERIO BUONGIOCO,

A M. Lodovico Domenichi.

SIGNOR, perchè più volte io v'ho promesso
Mandarvi alcun mio scritto, ch'io non manchi
E' mi par d'ora in ora udire il messo.

E' ver, ch'in me son già i furori stanchi,
Di ciò n'han colpa i colpi di fortuna,
Ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.

Pur eccovi, non è però quest'una
Disperata, non faccio ora un lamento
Col Cielo, e con le Stelle, e con la Luna:

Anzi un mio lieto sonno v'appresento;
Dico, ch'io fui la notte San Giovanni
Beato in sogno, e di languir contento.

Mi parea meco aver tra bianchi panni
Giovanetta, e garzon, ch'ancor non ave
Quindici l'una, e l'altro diciott'anni.

Ove il giuoco si fece delle Fave
Tre, e quattro volte, Amor, ed io insieme
Empiendo d'un pensier dolce, e soave.

Fu in sogno, dico, e nel giuoco alcun seme
Di pesche entrò, che desti i pari miei
Di là non vanno dalle parti estreme.

Non

Non tenete i giudizj miei sì rei;
Ch' io facessi da vero queste cose
La notte allor, quand' io posar dovrei.

Tutta questa passai, e sognai cose
D' un casto amor, che sempre fu tra nui;
E 'n poca piazza fè mirabil cose.

Quivi veduto avreste or uno, or dui,
Or tre, or morti, or vivi, per sua mano
Torre l'alme da' corpi, e darle altrui.

La giovane gentil con saggio, e umano
Aspetto compartiva i bei favori,
Senza onorar più Cesare, che Giano.

E 'l bel giovane sperto negli amori
Particolari ergeami spesso sopra
Pontefici regnanti, e Imperadori:

Che parea dir, non lice, e basti l'opra,
Perch' il buon nome d'un garzon cortese
Simile nebbia par, ch' oscuri, e cuopra.

Fur dunque alte, e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morio quasi appieno,
Quando il colpo mortal laggiù discese.

Meschin, non ne volea nè più, nè meno.
Fu tale un sconcio, che lo spirto mosse,
Per gir nel paradiso suo terreno.

Madonna, ed io, con dolci amate scosse
Lo confortiam, benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse.

Ma Amor, che di lui cerca, in vie più sodo
Stato tosto cel rende, onde ei repente
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:

E furia sì, che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadesse;
Qual paura ho, quando mi torna a mente!

Non mi destai, nè so, com' io facesse,
Credea trovar mal concia mia Brigata,
E membra rotte, e smagliate armi, e fesse.

Ma i' veggio alfin la disgrazia passata
Con poco danno, ond' Amor ringraziando,
Dico alla mente mia, tu se' ingannata.

Io vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma 'l buon garzon più in fretta al fatto riede,
Che Falcon d' alto a sua preda volando.

Al fatto dico; ond' ei ripone il piede
La ve colei l' attende, e apre ancora
Quella finestra, ove l' un sol si vede.

Aspettar non soffersi invito allora,
Perchè più star mi parea cosa ria
Scacciato dal mio dolce albergo fuora.

Torno anch' io dunque all' alta preda mia,
Ma piano, e col piè molle, oh qual diletto,
E qual strania dolcezza si sentia!

Chi 'l petto altrove, e chi s' appoggia al petto,
Ora è di pace, e fu prima sì fiero,
E duro campo di battaglia il letto.

Lo stringersi, e 'l baciarsi dolce, e fiero,
Ed ahi di tutti il dolcissimo fine,
Io nol dirò, perchè poter non spero.

Quand' io stanco, non sazio dalle brine
De' bei colli mi levo, e poi m' arretro
Assai di quà dal natural confine:

Dic' ella, c' ha le chiavi in man di Pietro,
Se godervi altra donna spera, o brama,
Spenga la sete sua con un bel vetro:

Soggiunsi, è mia, Signor, sì bella dama,
Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

N' ha

N'ha far, die' altro, o n'ebbe, o n'avrà poi?
Ed egli, non, mia diva, per voi sola
Arde, e muore, e ripiglia i nervi suoi.

Ma dite poi, s'il bel petto, e la gola
D'avorio: allora io gl'interruppi, e dissi,
Signor, mirate come il tempo vola;

Non lo perdete; in questo risentissi
La bella coppia, dicendo, il passato
Fu breve stilla d'infiniti abissi.

Or mettianci del buono, e 'ncominciato
Che s'ebbe il giuoco, anch'io per terzo vado
Perseguendomi Amore al luogo usato.

M mostra il bel garzone il proprio vado,
In cui improntar intendo quel cotale,
C'ha nome vita, che a molti è sì a grado.

E mi ricorda del primiero male,
Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggio,
Io pensava assai destro esser su l'ale;

Ed egli, purchè non s'offenda il seggio,
Sia come pur vi par; ma in veritate
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Ecco, che l'altro uscir vuole, eh restate,
Gli dico, e gli prometto monti, e mari,
E le cose presenti, e le passate.

Ed ella, il peso è grave, amici cari,
Stando così, chi s'addestrasse in fianco
Io non so se le parti sarien pari:

Anzi fia meglio, io dissi, e v'accert'anco
Di diletto maggior, se fia la fiera
Cacciata da due veltri, un nero, e un bianco.

Allor s'acconcia in sì gentil maniera,
Che detto avreste, ell'è Lauretta, e Bice,
In mezzo di due amanti onesta, e altera.

Quinci, e quindi god'ella, e 'n fine: ahi, dice
Piangendo, cor mio dolce, io moro ahi, ahi,
Tal frutto nasce da cotal radice!

Asciugandosi poi gli umidi rai,
Quell'anch'asciuga, dicendo, ahimè questa
Fece la piaga, onde io non guarrò mai:

Ma dolce or m'è, se già mi fu molestà,
Io per lei sono, e sarò pronta sempre
Fer chinar gli occhj, e per piegar la testa.

Il giovane real con dolci tempre
La bacia, onde ella segue, e quì a'suoi piedi
Son le cagion, ch'io v'ami, e mi distempre.

Dappoi ch'ognor vedesti, ed or più vedi,
Ch'io fui tua tutta, e son, deh io ti prego,
A farmi lagrimar, Signor mio, riedi;

Onde ei, ch'anco avea inteso il chino, el prego
Disse, pur ch'il compagno di quà passi,
Io nol posso negar, Donna, e nol niego.

Or quì 'l buon giuoco un'altra volta fassi,
Ma io n'andai, per non sentirmi in schiena,
Perdendo inutilmente tanti passi.

Il valentuom solcò un'acquetta amena,
Ed io un mal rio, u' fui per affogarme,
Si profonda era, e sì di larga vena.

Dopo un grato languir dissi, se farme,
Donna, piacer vi cale, oprate in guisa,
Ch'almen, come io solea, possa sfogarme.

Allor l'accorta giovanetta assisa
Ver me s'appoggia, e dice, in ver mal puote
Viver stando dal cor l'alma divisa.

O sia, ch'innanzi eran mie voglie note,
O che le donne abbian sì gran potenza,
Che gli aspidi incantar sanno in lor note;

Quì

Quì mi parve gustar la quinta essenza,
O 'l frutto eletto, per cui disse Adamo,
M'è più caro 'l morir, che 'l viver senza.

Ma io, vagliami 'l ver, di ciò son gramo,
E se non fosse, che fu tutto in sogno,
Io cadrei morto, ove più viver bramo.

Ben anch' io, Signor mio, non poco agogno,
Ch' altri nol sappia, e quasi, ch' io nol scriva,
Di me medesmo meco mi vergogno.

Or sia che può, fur ombre, ed io dormiva;
Pur non fece giammai tante pazzie
Pigmalion con la sua donna viva.

Poi s' io non v' attendea con tai bugie,
Non si dà fede a' sogni, io v' avrei porto
La lunga storia delle pene mie.

Ma assai n' ho più notato, ora ch' io porto
Mia merce carca in periglioso legno,
Però sarebbe da ritrarsi in porto.

O del lauro amator, quantunque indegno
Del tuo favor io sia; per gentilezza
Deh porgi mano all' affannato ingegno.

Finiam del sonno l' alta morbidezza,
Da cui mi tolsi, se ben mi ricordo,
Pien di quella ineffabile dolcezza.

Io stava nel gioir sì intento, e 'ngordo,
Che stimandomi in terra uguale a Giove,
A ognaltro piacer cieco era, e sordo.

Dice il giovane a me, poichè le prove
D' amor finito abbiamo, e fatte quelle
Cose sopra natura, altere, e nuove:

Sappi, che noi siamo ombre grate, e snelle,
Teco giaciute in sogno; il Mondo or scorge
Quel, che fa 'l Sol delle minori stelle.

Partir conviemmi, or dì, s'altro ti sorge
Che da noi vuogli? ed io, Ombre soavi,
Voglia mi sprona, Amor mi guida, e scorge

A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
Del core, io non ho altro, mercè, lasso,
Delle fortune mie tante, e sì gravi.

Ei sorridendo allor si volse, e casso
Di sè lasciommi in sì dolce atto adorno,
C'avria virtù di far pianger un sasso.

Spirar nel suo partir nel letto, e 'ntorno
Più grati odor: sol con la donna io resto
Pien di vergogna, e d'amoroso scorno.

La qual poco curando il mio star mesto,
Pur troppo dice, a' maschi oggi diletta
Con le code avvinchiarsi, or che è questo?

Deh stolti omai lasciate l'arte inetta,
Anzich' il divo Amor, che ciò non vuole,
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

Ond'io, s'io dormo, e 'nsogno, e' me ne duole,
Or nè 'l Mondo, nè i Dei biasmar ti ponno,
Dice, e cose altre da fermare il Sole:

E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.

CA-

CAPITOLO

DI LUCA VALORIANI,

IN LODE DE' CALZONI,

A Luigi Spadini.

S' Io stessi tutto un' anno inginocchioni,
Pregando ad uno ad un tutti gli Dei.
Non avrei grazia di dir de' Calzoni.

Ma con l' ajuto vostro io crederei,
Anzi sempre ho creduto, e credo chiaro,
Dir pur di lor; ma non quanto io vorrei.

Sì che di grazia, Luigi mio caro,
Se voi m' amaste mai, e se mi amate,
Soccorrete il mio dir rustico, e ignaro.

S' io avessi a dar le lodi alle giuncate,
Alle ricotte, finocchio, o piselli,
Io troverei le strade lastricate.

Ma de' Calzon non c' è, chi ne favelli,
Nè chi mai n' abbia scritto, e se ne sono,
Si stan sepolti dentro a gli scannelli.

Seguitemi or, che 'l buon cavallo i' sprono,
Per capitare al fonte di Parnaso,
Dove acquistar si può grazia, e perdono.

Perchè voi siete di Scienzia un vaso,
Bisogna a me seguir la Musa vostra,
Per fin che sia del Sol l' orto, e l' occaso.

Principio omai daremo all'opra nostra
Di cantar de' Calzon quanto potreno,
Or che la buona strada ci s'è mostra.

Io ho di lodi colmo il corpo, e'l seno,
Ch'altro stato non è, che'l vostro ajuto,
Che me l'ha fitte addosso in un baleno.

Colui, che porta i Calzoni, è tenuto
Goffo da queí, che non hanno cervello,
E lo chiaman balordo, e poco astuto.

Da questo nasce, che non sanno quello,
Che sanno que', che portano i Calzoni,
Quanto contento è in questo abito snello.

Chi porta brache, bracheſſe, e brachoni,
Calze intere, e stringate tuttavia,
S'avria a metter nel numer de' pinconi.

In quanto a me, vi do la fede mia
Di star, dove i Calzon s'usan portare,
Quanto a Dio piacerà che in vita io stia.

Perch'io non penso mai poter trovare
Abito tanto ben proporzionato,
Per chi vuol fresco, caldo, e largo stare.

Porta il Calzone il Verno foderato,
Leva la fodra a mezzi tempi via,
E la Staté di rensa, o di rigato.

Quanta comodità dentro ci sia,
Non la sanno conoscer se non quegli,
C'hanno studiato assai Filosofia.

S'io vi volessi dir de' garzoncegli
Quanto i Calzon comodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.

Bisognerebbe verso più sonoro
A dir di voi, Calzon, tanto apprezzati
Da molti, più che l'argento, e che l'oro.

Chi

Chi vuol saper di quanto e' son dotati
Questi Calzon da la natura, e l'arte,
Dimandar se ne posson tutti i Frati:

Che fatti se ne sono una gran parte,
Che più del tempo ne portan due paja,
Per averlo studiato in mille carte:

Chi d'accordellatino, e chi di saja,
Di mano in man, secondo la Stagione,
Così tengon la vita allegra, e gaja.

Forse ch' egli hanno a chiamare il garzone,
Che vada loro le calze a tirare,
Poi tirate, l' attacchino al giubbone.

Ch' è un sempre volere in doglia stare,
Anzi sepolti dentro a questi panni,
Poichè la vita non si può ajutare.

Che maladetti sieno i mesi, e gli anni
Di chi principio diede a le brachette,
Perch' allor cominciaro i nostri danni.

Allor si messe in uso le berrette,
E le calze frappate co' giubboni,
Abiti da soldati, e da civette.

I fanciulletti, i giovani, e i vecchioni,
Ne' bell'anni dell' oro andavan tutti
In gabbanella, in zazzera, e in calzoni.

Forse che fatto avrebbono a lor putti
Le calze, come s' usa oggi a Fiorenza,
Ch' è un propio volergli storpiar tutti.

Se per disgrazia e' vien lor soccorrenza,
Perchè m' intenda, voglia di cacare,
S' io parlo sporco, abbiate pazienza:

Egli han tanti frenegli a sdilacciare,
Che per la marcia forza lor bisogna
Lasciarla nelle calze al primo andare.

Va

Va dì per sorte, ch' uno abbia la rogna,
E in questi panni si truovi serrato,
Gli è propio uno esser confinato in gogna.

Io ve lo posso dir, ch' i' l' ho provato,
Che già mi tolsi anch' io la libertà,
Quand' era, come voi, pazzo spacciato.

Ma vi so dir, che da un tempo in quà
Io ho voluto rimetter le dotte
Di portare i Calzòn, com' ognun sa.

Per l' amor, che io vi porto dì, e notte,
Vorrei, che rotto vi fosse il forame,
E sopra più vi venisser le gotte,

Acciocch' usciste fuor d' un tal legame.

CAPITOLO

DI M. B.

IN LODE DELL' ASINO.

E' Vi parrà capriccio daddovero,
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,
S' io canto quel, che di cantare spero.

Già non saran bugie di strani Eroi,
Come di dire Orlando, o Carlo Mano,
Anzi cose, che s' usano tra voi.

Ma perch' io penso, ch' e' vi parrà strano,
Io vi dico, che quel, ch' io vi ho da dire,
Ancor toccar ve lo farò con mano.

E in-

E innanzi ch'io vi voglia altro scoprire,
Perchè pigliate la cosa più intera,
Mi vi bisogna un certo caso aprire.

Il qual per dirvi appunto come egli era,
Fu di notte venendo un martedì;
Era di Maggio, era la Primavera.

Send'io addormentato presso al dì,
Dove non era bene il dormir tanto;
Un'Asin col ragghiar mi risentì.

Nè bisognava star più tanto, o quanto,
Senza altro dir, voi crederete bene,
Ch'io lo ringraziassi com'un santo.

E poich'io giunsi a casa fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come conviensi a gli uomini dabbene.

Onde venuto m'è nel capo un tarlo,
Non potendo maggior servizio farli
Che di pigliar la penna, e di lodarlo.

E per maggior affezion mostrarli,
Questi suoi versi i' ho voluto poi
Al mio più caro amico indirizzarli.

Così comincerò, e 'ntanto voi,
Che le muse tenete pe' capelli,
Non le togliete ora da' fatti suoi.

Perchè bisogneria mille cervelli
A tal soggetto, e dubito non poco,
Non creda M. Asin, ch'io l'uccelli.

Ma pur sentendo, che le Muse invoco,
Che m'ajutin narrare ogni sua loda,
Creder dovrà, che ci sia carne a fuoco.

Or la parola un dubbio quì mi annoda,
Ch'io non so, dov'io debba cominciare,
Dal capo, dagli orecchj, o dalla coda.

Egli

Egli è per tutto tanto singulare,
Ch' io per me vò lodarlo intero, intero,
Poi pigli ognun qual membro più gli pare.

Prima del nobil suo lignaggio altero
Non fa mestier, che nulla ve ne dica,
Sapendo ognun, che fu innanzi a San Piero.

Nè meno spenderò tempo, o fatica,
Ove ch' il nome suo derivar voglia,
Come facevan gli uomini all' antica.

Mia Musa in frutti, e non in fior s' invoglia,
E 'l dir l' antichitade, o 'l suo cognome,
E' come dir, poca uva, e molta foglia.

Però comincerommi dalle some,
Che più ch' altro animal ne porta quello:
Legga Priscian chi vuol saper del nome.

Venite quà, Brigata, questo è bello,
Che portereste le some da voi,
Se non ve le portasse l' Asinello.

Che l' altre bestie, che s' usan tra noi,
Non son sì adatte, nè a bastanza ancora,
Mettendo co' Cavai, Bufoli, e Buoi.

Egli 'l giorno, e la notte ognor lavora,
E sempre a un modo, a caldi tempi, e freschi
E s' adopra in Firenze come fuora.

In ogni cosa par ch' egli rieschi,
E dell' utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceschi.

E quel, ch' ei porta, non racconteria
Venti donne cicale delle buone,
Nè l' inventario d' una Spezieria.

Basta, che mentre ch' a portar si pone,
Lo può guidare un minimo bambino,
Senz' uno scioperlo d' altre persone.

Egli è poi sì cortese, e sì divino,
Che come dice quel proverbio antico,
Per sè bee l'acqua, e porta agli altri 'l vino.

Forse ch'egli diventa tuo nemico,
Benchè tutto il dì l'abbi bastonato;
Non se ne cura, e non lo stima un fico.

Egli è d'un altro dono ancor dotato
Quest'animal, quant'altro dir mai posso,
Talch'agli uomini stessi non è dato:

Ed è, che mai non si genera addosso
Di quegli animaletti bianchi, e neri,
Che rodono la carne infino all'osso.

Chi vuol di pulitezza or vie più veri
Segni di questo, ne cerchi fra quante
Corti fur mai, nè di trovarne speri.

Forse che come il caval da furfante
Tuffa 'l ceffo nel bere, tocca appena
L'acqua, tant'è costumato, e galante.

Poi con che grazia mangia, e con che lena,
Filemon cel potrebbe raccontare,
Ma ridendo morì senza altra pena.

E fu, ch'ei vide un Asino mangiare
De' fichi alla sua mensa apparecchiata,
E tal fu 'l riso, che lo fe crepare.

Ma prima disse alla fante, che stata
Era troppo a venir, portagli bere,
Che la prima vivanda ha già mangiata.

O s'e' potesse anche l'Asino avere
Lingua, che come gli uomini parlassi,
E' ci farebbe il suo cervel vedere;

Ma non l'opere savio tener fassi,
E dove e' cade in questo luogo, o 'n quello,
Mai non vi torna, se lo scorticassi.

Ben

Ben mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto conviensi ad ogni uomo dabbene,
Che l'Asin diventar fanno uno uccello.

Certo, ch'a l'Asin l'ali si conviene,
A voler farlo una solenne cosa:
Ma senz'esse più util ce ne viene.

Forse bisogna fornimenti a iosa
Per suo portar, com'una Mula vuole,
Che ha più abbigliamenti, ch'una sposa.

Il basto ad ogni dì gli basta, e sole
Le feste la bardella qualche volta;
E pare un Tullio, come dir si suole.

Porta le legne, e frutte, e la ricolta,
Che nol può far bestia, che sella porti,
Nè men portar sempre i cestoni in volta.

Noi abbiam veramente mille torti
A non lo ringraziar, quando ci netta
Le strade, e' cessi, e poi ne 'ngrassa gli orti.

Che doverremmo fargli di berretta,
Com'a persona dabben si conviene;
Ma l'usanza fu sempre una civetta.

Erano gli Asin, com'uomin dabbene,
Già reveriti, e chi gli molestava
Si puniva secondo le lor pene.

Onde Mida, che gli Asin oltraggiava,
Da Bacco fu con sua vergogna, e danno
Gastigato, siccome e' meritava.

L'Asin non ci fa mai tristizia, o 'nganno,
Come la Golpe, e'l Lupo, o altra tale
Bestia, che ci assassinan tutto l'anno.

Egli non brava punto alla bestiale,
Talchè a cavalcarlo è un piacere,
E di guerra è nemico capitale.

Va dì,

Va dì, che questo tu lo possi avere
 Da cavalli Giannetti, Turchi, o Sardi,
 Ch' o ti straccano, o fannoti cadere.

Ora veggio, dicea Maffio Bernardi,
 Per quel, che'l cavalcò volentier Cristo,
 Quest'animal, dagli altri Dio mi guardi.

Io mi ricordo già scoparsi un tristo,
 Ch'andava adagio, quanto più poteva,
 Solo per esser su quell' Asin visto.

Ond'un saccente, che non lo doveva
 Conoscer ben, gli disse, poveretto,
 Cammina presto, e di pena ti leva:

Ei volto disse a lui pien di dispetto,
 Va a modo tuo quando sarai scopato,
 E me lascia ora andar a mio diletto.

Quell'andar sì soave, e riposato
 Gli andava a fantasia, e forse innante
 Tanta dolcezza non avea provato.

L'Asino ha da natura un buon portante,
 E in Alessandria per il cavalcare
 Del Gentiluom non s'usa altro, e'n Levante.

Ma noi non ci vogliam mai contentare,
 Che l'Italico sen l'ha per natura
 Cercar Delfin ne'monti, e Golpe in mare:

Come dir fuoco freddo, ed acqua dura,
 E simil cose, le quai l'han condotta,
 Come vuol suo destino, e sua ventura.

Or vedete pazzia, che ci ha ridotta
 L'usanzaccia, per cui sempre ci avviene,
 Ch'il ben si fugge, e al mal dietro si trotta.

Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
 Che tenghino un caval, come si debbe,
 E con fatica un solo anco si tiene.

Che

Che se si usasse, come si dovrebbe,
Gli Asini, o questa sì, che saria bella,
Almeno ognun cavalcatura avrebbe.

E non ti avresti à trar della scarsella
Cento fiorin, come n' un buon cavallo,
Che s'ei si muor, ti riman sol la sella.

Meno di dieci costa, e ciascun sallo,
Ed è tanto cortese per natura,
Che porta insino alla merda a cavallo.

E se e' si muor per qualche sua sciagura,
La carne per salsiccia, o gatta vendi,
La pelle un vaglio, che cent'anni dura.

S'in Cornamusa, o Zufol piacer prendi,
Son le sua ossa a bella posta fatte,
E ne puoi dadi far, s'a giuoco attendi.

Ad ogni cosa infin par che si adatte,
E più bisogno abbiam d' un' Asinino,
Che della ciarla un che venda, o baratte.

Tu te ne servi la sera, e 'l mattino,
Cacciagli pure addosso quel che vuoi;
E paglia, ed acqua son suo pane, e vino.

Gli è sano, e pronto alla fatica poi
Vie più ch'altro animale, e ne dà saggio
Col generar negli ultimi anni suoi:

Il che non fa se non il suo lignaggio;
Onde supera vivo questo, e quello,
E morto col formar lo Scarafaggio.

Quest'è un'animal più buon, che bello,
Ch'è come aver brutta borsa, e molto orò:
Che chi così non vuol, non ha cervello.

Ed io per me non bramò altro tesoro,
Così volesse, chi può farne prova,
Che come dire avere un' Asin d'oro.

Io mi

Io mi ricordo or d'una lode nuova
 Degna di Papi, Duchi; e Imperadori,
 Ch' Afino effer un libro anco fi trova.

S'io vi diceffi or cofe vie maggiori,
 Come di dir, ch'ei fi trova in effetto
 Afini in uomo, e fors'anco Dottori;

Voi mi direfte, che quefto foggetto
 Ve lo fapete, onde non dicó niente:
 Farete conto, ch'io non l'abbí detto.

Io credo ancor, che chi poneffe mente,
 Ed offervaffe i fuoi gefti, vedria,
 Ch'egli è Matematico eccellente.

Perchè fenza imparare Aftrologia,
 Fra gli altri, Primavera egli fi vede
 Col canto annunziarla tuttavia.

E quando pafce, e che zappa col piede,
 O tien gli orecchi a terra, è chiaro fegno,
 Ch'allor vicina pioggia egli prevede.

Fu un'Afino ancor di tanto ingegnó,
 Ch'attentiffimo udia la fapienza
 D' Amonio, ch'era Filofofo degno.

Credo, ch'ei leggerebbe con prudenza
 In Accademia, ma infiniti quelló
 Ufizio fan per lui per eccellenza.

Dice Marco Varron, ch'un' Afinello
 Fu vifto sì gran prezzo comperare,
 Che e' non valfe mai beftia più di quello.

Egli del fermollin non fuol mangiare,
 Per non ne privar noi, perchè ha notato,
 Che per la falfa ne fogliam cercare.

Io mi ricordo, che mi fu contato
 Una cofa, che debba effer intefa,
 Ond'ei farà col tempo più lodato.

Quest' è, ch' ancora gli resta sospesa,
Quel che l' anima sua facci postmorte,
Ma ben ne sta con isperanza accesa;

Perchè quando che Giove fece accorte
Alcune anime d' immortalitate,
Era presente l' Asinel per sorte,

E pregò Giove con parole ornate,
Ch' immortalasse lor l' anime ancora,
Per essergli anco dopo Morte grate.

E seguitò senza più far dimora:
Giove, noi sarem tuoi, senz' alcun fallo,
E 'n vita, e in morte servirenti ognora.

Farem cantando talvolta un bel ballo,
Ed alle feste, che dona il tuo coro
Potrem portar qualcheduno a cavallo.

All' or si ricordò Giove, che loro
Gli fer vincer la guerra co i Giganti,
Quando in suo ajuto co i Silvani andoro:

I cui meriti allor furono tanti,
Che nel più alto segno in Ciel ne prese
Giove memoria fra suoi numi santi.

Ed ancor oggi si mostra palese:
Certe Stelle del Granchio in Ciel compreso
Si chiaman Asin per ogni paese.

Ma ritornando a Giove, ch'avea inteso
Quanto l' Asino aveva addimandato,
E di servirlo s' era tutto acceso:

Ei gli rispose, ei non è ragunato
Il gran Collegio: alla prima tornata
Quel ch' addomandi, allor ti sarà dato.

E quando l' alma avrete immortalata,
Io vi darò questo segnal per pegno,
Ch' un di voi piscerà acqua rosata.

E di

E di quì nasce, che l'Asin, c'ha ingegno,
Fiuta ogni piscio, che per terra trova,
Poi alza il capo, e dice, è questo il segno?

Ma ecco d'eccellenza maggior prova,
La qual si doverria scrivere in guanti;
E vi parrà cosa bizzarra, e nuova.

Que' cappelli, che son Cappe di tanti,
Che portan per misterio i Cardinali,
Di pel d'Asin si fanno tutti quanti.

Queste son cose degne, ed immortali,
E non cosacce, che certi han lodato,
La Peste, il Mal Francese, e gli Orinali.

Forse che non durarono imbondato;
Che s'un'Asin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.

Fra tutti gli animai, solo il parlare
A Messer Asino è stato concesso;
E quel di Balaam lo può mostrare.

E s'or vi pare, ch'insieme abbi messo,
Come si dice, il ceppo, e la mannaja,
A me non par d'avere errato adesso.

Perchè s'io dico il vero, ei non è baja;
E'l ver per tutto può dirsi scoperto;
Dunque il mio canto strano non vi paja.

Tant'è di Messer Asino il gran merto,
Ch'Agrippa mostra, che con sommo onore
Tal nome a [illegible] debba dirsi aperto.

Veston dell'Asinin bigio colore
Uomini, e donne, ch'abbian buona mente;
Per qual cosa parere umil di core;

E quando Cristo nacque, immantinente
Volle questo animale avere accanto;
E sempre il suo caval fu parimente.

Poi par, che gli uomin se ne adirin tanto,
Quando che gli è detto Asino a qualcuno,
Ch' è proprio come dirgli mezzo vanto.

Mille altre cose a giudizio d' ognuno
Lascio, che saria lunga tantafera
A contar simil casi ad uno, ad uno.

Nè men racconterò la lunga schiera,
Dioscoride, Plinio, ed altri tali,
Ch' ebbon del medicar notizia vera:

C' hanno scritto di lui cose bestiali
In Medicina quanto vaglia, e possa,
Ma gli lasso per cose da Speziali.

Lascio, che 'l sà ogni persona grossa,
Che di Musica ancor dir si potrebbe,
Ch' ei suona vivo, e morte, in carne, e in ossa.

In fatti, a fine mai non si verrebbe
Di questa Bestia tanto utile al Mondo,
Che più virtù, che la bettonica ebbe.

Quest' è un Mar, che non ha riva, o fondo,
E la mia musa, a tal soggetto indegna,
Mi dice, ch' entro troppo nel profondo.

Se mai andrò per qualche cosa degna
In campo tra soldati, veramente
Io voglio un' Asinel per la mia insegna.

Sarà la coda un pennacchio eccellente,
Della pelle armerommi petto, e rene,
Qual Rodomonte il scoglio del serpente.

E così parrò propio un uom dabbene,
Come son quei, che per le Corti stanno,
O chi 'n qualche grandezza oggi ci viene.

Par ch' abbin questi da natura, ed hanno
Conformità con l' Asino, e tal sia,
Ch' essere altro che Asini non sanno.

E chi

E chi pur altrimenti esser disia,
E vilipeso, perchè il Mondo istesso
Anch'egli inasinisce tuttavia.

Sia che si vuole, io l'ho pur detto adesso,
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S'io dico'l ver, sarà l'Asino ei desso.

Sentomi or nuovamente sovvenire,
Ch'a Bacco era sagrato, e ad altri Dei
E' si solea per vittima offerire.

Come Sansone vinse i Filistei
Con una sua mascella, e d'un suo dente
Fè nascere acqua, ed altro dir potrei.

Ma come mille sue lodi eccellente
Lascio, per esser breve, or questi tali
Capi basti'aver tocchi solamente.

Non Tigri, non Leoni, Orsi, o Cinghiali,
Che di danno nel Mondo sempre sono,
Dunque hanno il vanto degli altri animali;

Ma quel degno Asinel, di ch'io ragiono,
Si debbe sopra tutti incoronare,
Come vie più di loro utile, e buono.

Ei sol d'ogni animal dee trionfare
Da'freddi popoli agli ardenti, e neri,
E dall'Ircano all'Atlantico mare.

Ma perchè pure a chi non ha pensieri
Vò lasciar qualche campo, io ho pensato,
Ch'andar più innanzi sia cosa leggieri.

Poi bisogna, ch'io pigli un pò di fiato.

CAPITOLO

DI M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA,

Al Cardinale di Trento.

FRA bassi, fra mezzani, e fra gli Eroi,
Signor, Pastore, e Cardinal di Trento,
Non si ragiona d'altro, che di Voi.

S'io vo, s'io sto, dove si parli, sento
Dir del vostro leggiadro, alto intelletto,
E del raro giudizio, che v'è drento.

Da ch'io mi levo, fin ch'io vado al letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode:
Come se non ci fosse altro soggetto.

O Dio come gioisce, e come gode
L'antico mio Padron Leone Orsino,
Quando racconta qualche vostra lode.

Vi mostra scritto in volgare, e'n latino,
Di prose, e versi ha sempre le man piene,
Che vi scrive oggi ognun, fuor che Pasquino.

Quì studi, corte, piazze, pranzi, e cene
Par, ch'ognor partoriscano qualche atto,
Che fa di voi parlare, e sempre in bene;

Talch'io mi son innamorato affatto,
E v'ho, Monsignor, posto tanto amore,
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.

Io, che son dolce, e tenero di cuore,
Di propria volontà voluto ho farmi
Vostro perpetuo schiavo, e servidore.

E se

E se mezz'ora vorrete ascoltarmi,
Vi vò scoprire in ciò l'animo mio
In questi pochi, e così fatti carmi.

E sono ancor, sappiate, ch'io son io,
Dottor di legge, leggente, e'n che guisa
Sia fatto, i'l dirò poi, piacendo a Dio.

Deh, Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giuppa
E fate tutti quanti una divisa.

Volate al mio cervel, che s'avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch'io possa con voi fare una zuppa.

Deh per l'amor di Dio non state tanto,
Ch'io son per far un'opra assai cattiva,
S'una di voi non mi si mette accanto.

Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva?
Ch'ora, ch'io sono all'ordine disposto,
Vorrà tener gonfiata la mia piva.

Signor, io m'ho nell'animo proposto
Di farvi servitù, ma d'una sorte,
Che non v'arrechi utilità, nè costo.

Vò corteggiarvi, e non vò stare in Corte,
E non credo servirvi in vita, e giuro
D'esservi servidore infino a morte.

E vi prego, vi supplico, e scongiuro,
Che non sdegniate d'accettarmi in dono
Tutto il resto del mio viver futuro.

E bench'inetto, inutile, e non buono
Mi conosca per voi, pur nondimanco
E' forza, ch'io sia vostro, tal qual sono.

Ma se ben posso poco, e vaglio manco,
Ciò che v'importa? già ch'io non disegno
Di saper, s'il pan vostro è nero, o bianco.

Una statua di cera, un' uom di legno
Fate conto ch' io sia, fatto per boto,
Da mastro, che non ha troppo disegno,

Che qualche eletto spirito, e divoto
Offerisce ad un Santo, e a la sua Chiesa
L' effigie, stassi poi fermo, ed immoto.

Non ha quel Tempio utilità, nè spesa.
Pur guarda il Santo all' anima di quello,
Che di divozione è tutta accesa.

Questa mia statua, e questo mio modello
Non spregiate, Signor, bench' io confesso,
Ch' egli non è per voi, nè buon, nè bello:

Pur io vò dirvi un' altra cosa appresso,
Che fra le cose preziose, e care,
Non ho più cara cosa, che me stesso.

Se me stesso vi dono, che vi pare?
S' io vi do quello, che più stimo, e pregio,
Non dees' egli quest' animo accettare?

Voi, che di cortesia, di splendor regio,
Sicom' io intendo, tutti altri avanzate,
Fatemi fare un amplo Privilegio:

Nel qual si veggia, come m' accettate
Fra' vostri eletti, e privilegiati,
In questa nostra sfortunata etate.

O quattro, e cinque volte, e più beati
Quei, che nel vostro vago campo Eliso
Sono insieme da voi scelti, e chiamati!

Che stanno in terra, ed hanno il Paradiso,
Ed ogni lor tristizia via discaccia
La gran serenità del vostro viso.

Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le cose esamino,
Ogni parte ch' è in voi convien che piaccia.

Chi

Chi non contenteriesi del vostro animo?
Che mi pare impossibil, che si possa
Trovarne un più severo, e più magnanimo.

E s'ogni Scettro, ogni Berretta Rossa,
Fosser locati in simili soggetti,
Andremmo tutti in gloria in carne, e 'n ossa.

Non sol sarien felici i vostri eletti,
Ma stato avria ciascun grasso, e fecondo,
Insino a quei, che fanno de' Sonetti.

Oh che viver sarà lieto, e giocondo,
Quando sarete Papa, Oh Dio, che festa
Farassi allor per tutto quanto il Mondo!

Fosse almen presto: il cancher da chi resta,
E forse ch'alla vostra alma Presenza
Non calzerebbe ben quel Regno in testa.

So ben, che vi staria per eccellenza,
E pur staravvi, a quel, che si comprende
Da qualche vostra buona esperienza.

Che siete ora Soggetto da faccende,
Or che sarete in età più matura,
Non farete allor voi cose stupende?

Questo la Musa me lo afferma, e giura,
E m'introna l'orecchio, e dice, io sollo,
Indovinalo pure alla sicura.

Oh fortunato tempo, s'io vedrollo,
Quand'ogni uom, sia pur povero, e mendico,
Si leverà da tavola satollo.

E che sia il ver quel ch'indovino, e dico,
Ciascun, ch'al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.

Cristofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui divotamente.

Voi

Voi parlate con lui; ed ei con voi:
    Sì ch'egli appar, che vi vuol far Vicario,
    Poichè vi dice tutti i casi suoi.

Li basta, che siate or suo Segretario,
    Che siate poi Luogotenente vuole,
    E tenghiate le chiavi del Sacrario.

O Madruccio beato, o chiara prole!
    Io ho pure speranza di vederti
    Esser al Mondo più chiara ch'il Sole.

Sì per grazia del Ciel, sì per li merti
    Del mio Signore, e suoi Progenitori,
    Chiari nell'arme, e nelle cose esperti.

Fur sempre illustri, e splendidi Signori,
    E furon sempre li palazzi loro
    Ricetto di soldati, e di Dottori.

Oh Dio, che di dolor mi struggo, e moro,
    Ch'or ch'io dovrei gir alto, io vo più basso,
    E non posso servar bene il decoro.

Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
    Mercè di queste Muse, le quai m'hanno
    Portato aceto in vece d'ippocrasso.

Ed oltre a ciò, m'hanno sì pien d'affanno
    Queste tante letture, chiose, e testi,
    Che m'han messo il cervello a saccomanno:

E codici, e paragrafi, e digesti,
    Bartoli, e Baldi m'hanno consumato,
    E tutti i sensi conquassati, e pesti.

Io leggo un certo paragrafo Cato,
    Il qual sì mi tormenta, e m'assassina,
    Che non mi resta nè voce, nè fiato.

Leggo la sera, e studio la mattina,
    E tutto il giorno vo fantasticando;
    Che mi manca ora il vino, or la farina.

Con-

Considerate adunque, e come, e quando
Possi andare in Parnaso a poetare,
Che non ho un quarto d'ora al mio comando.

Sì che, Signor, m'avete a perdonare,
Se quel ch'arrei da dir, non dico appieno,
Che per più conti io non lo posso fare.

Dunque tacer dovrei, e nondimeno
Tacer non posso, ch'una forza estrema
D'amor m'induce a far nè più, nè meno.

Anzi vi dico poi, ch'io avea gran tema,
Se punto non sbotravo in questo foglio,
Non generasse dentro una postema.

Io, che viver disio, più tosto voglio
Esser tenuto un uom di poco sale,
Che crepar di martello, e di cordoglio.

E con tutto che siate Cardinale,
V'ho voluto parlar d'esta maniera,
Il meglio c'ho potuto, o bene, o male.

E vi dico di nuovo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro, e mi consumo,
D'esser di quelli della vostra schiera.

Io desidero al naso questo fumo;
Bench'il ventre borbotta, e non si pasce
D'altro, che d'ambracane, e di profumo.

Si maraviglian che l'arrosto lasce,
E brami il fumo, ma non ben si lagna,
Che bisogna, che viva ogni uom, che nasce;

Ma che viva di quel, che si guadagna,
Mi par, che dica la Scrittura, e 'l testo,
Con quel vivo sudor, che 'l viso bagna.

Dunque, s'io chieggo il fumo, e poi mi resto,
Follo perchè, s'altrimenti facessi,
Non serverei nè il giusto, nè l'onesto.

Cre-

Credete, Monſignor, s'io mi vedeſſi
Atto a ſervirvi, e guadagnar le ſpeſe,
Che ſervirvi da ſenno io non chiedeſſi?

Or poi ch'io non ſon' atto a tali impreſe,
Io vi domando quel; che non vi coſta,
E che di poco mi fiate corteſe.

Tantum nomine ſtare a voſtra poſta,
Ch'io non ſon' atto da ſenno a ſervire,
E tutto il giorno andar correndo in poſta.

Or, Monſignor, voi mi potreſte dire:
Ben chi ſei tu, che cerchi queſto nome?
Io mi vorrei di te meglio chiarire.

Io ſon per dirvi il nome, col cognome,
E la forma d'un uom di ventott' anni,
Da ſcriver quaſi dai piedi alle chiome.

Son un' Andrea congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutti i piacer privo, e pien d'affanni.

Della ſtirpe ſon io dell' Anguillara,
C'ha per inſegna l'arme dell' Anguille,
Che 'n molte parti dell' Italia è chiara.

Già producea Guerrieri a mille, a mille,
N'ha prodotto a dì noſtri una decina,
Che piglierebbon gatta con Achille.

Solo io laſciata ho quella diſciplina,
E mi ſon tutto volto a quegli ſtudj,
Siccome il fato, e'l mio deſtin m'inchina.

Dove s'avvien, ch'io m'affatichi, e ſudi,
Potrei di qualche pregio eſſer fra' miei,
E guadagnare un dì di matti ſcudi.

Son nato, u' fuggì 'l padre de gli Dei,
Perchè gli fur tagliati quei cotali,
A' quai ſpuntano il manico gli Ebrei.

Or

Or, Monsignor, mettetevi gli occhiali,
Ch'io vi voglio mostrare un corpo umano
Di fattezze superbe, ed immortali.

Io son un uom fra piccoli mezzano,
E fra mezzani piccolo, e fra grandi
Mi si potrebbe dir, ch'io fossi Nano.

E s'avvien, ch'alcun grande mi domandi,
Per parlarmi all'orecchia cheto, cheto,
Bisogna ch'ei s'impiccoli, e io m' ingrandi.

Viso ordinario, e di natura lieto:
Se la sorte crudel nol fesse tristo,
Che mi persegue in pubblico, e'n segreto.

Pur con fortezza d'animo resisto,
Per grazia che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Cristo.

In quel, da cui dipende ogni buon'opra
Riposerò, finchè la madre antica
Questo corpaccio mio divori, e cuopra.

Uscirò allor d'affanno, e di fatica,
Che nel Regno di Cristo spero certo
Veder la faccia sua lieta, e amica.

Questo spero per grazia, e non per merto,
Che mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio, che mi mostra il cuore aperto.

E se ben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel Sacrificio del figliuol d'Abramo.

Ma la mia Musa è di materia uscita;
Io vi diceva, se ben mi rimembra,
Com'io porto le gambe in sulla vita.

E cominciava a distinguer le membra,
Dissi, ch'il viso mio comune, allegro,
Più tosto Giove, che Saturno assembra.

La fronte spaziosa, e l'occhio negro,
E tutto il capo, nè grasso, nè asciutto,
E' grande, sano, e non piccolo, ed egro.

Vò conchiudere insin, ch'il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole, nè brutto.

Ma le fattezze, c'han le spalle, e'l petto,
Non saria buono Tiziano a ritrarle,
E non le squadrerebbe uno Architetto.

Che la pancia, lo stomaco, e le spalle,
Pajono un'Appamondo, ove si vede
Più d'un monte, d'un piano, e d'una valle.

Messer Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta questa architettura,
Che m'ha visto di fuor, dal capo, al piede.

Il resto poi di sotto a la cintura
Ogni membro ha la sua proporzione,
Eccetto un, che non ha la sua misura.

Questo sì, che nol sa M. Trifone,
E pcca gente ve ne può far chiaro:
Che lo sanno per Dio poche persone.

In questo corpo stravagante, e caro,
Stassi un animo libero, e sincero,
Ch'a ciaschedun, che lo conosce, è raro.

Questo basti dell'animo: or del vero
Abito intendo dir, che'l corpo veste,
E dipingerlo quasi intero, intero:

L'addobba per sua grazia una mia veste
D'un panno, già fu nero, or pende in bajo,
I giorni di lavoro, e de le Feste;

E d'Aprile, e di Luglio; e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo,
Sopra il medesmo mio giubbone, o sajo.

Il sa-

Il ſajo è di cotone, e ſenza pelo,
Ed ha la ſuperficie così netta,
Che più toſto ch' un panno, pare un velo.

Penſate, che le calze, e la berretta,
E ciaſcun'altra coſa corriſponde
A quella architettura, ch'io v' ho detta.

Or chi, Signor, mi domandaſſe, donde
Procede, ch'io ne vo sì bene adorno;
Da ricchezza procede, e non d'altronde.

E temo peggio andar di giorno in giorno,
Poichè diſpoſto ha 'l mio crudel Pianeta,
Ch' io non abbia d'aver mai ſeta intorno,

Benchè s'averò mai tanta moneta,
Ch'io poſſa dare aſſetto a gli altri guai,
Vorrò faſciarmi anch'io tutto di ſeta.

Mi conoſco aver poco, e ſpendo aſſai,
Giuoco a primiera, e di groſſa cavata;
Talch'io non ſon per riavermi mai.

Mi caccio in ogni impreſa diſperata,
Metto tutto l'eſercito a sbaraglio,
E quaſi ſempre perdo la giornata.

Ora per quel ch'io poſſo, e quel ch'io vaglio
Io mi vi dono, ſe voi mi volete,
Voi m'accettate, ſe vi viene in taglio.

Bench' io ſo certo, che m'accetterete,
Che mi vien detto a bocca, e moſtro in ſcritto,
Che voi foſte Signor, prima che Prete.

Di me già non ſperate aver profitto:
Conſiderate al caſo voſtro, intanto
Eſaminate, com'io v' ho deſcritto.

Se ciò non baſta, e che vogliate alquanto
Co' voſtri occhi vedermi alla preſenza,
Statevene con queſto fino a tanto,
Ch' io venga a Trento a farvi riverenza.

CA-

CAPITOLO

DI M. LODOVICO DOMENICHI,

A MASTRO JACOPO DI NERI,

Cerusico, e Barbiere.

A UN medesimo tempo ho inteso il vostro
Pericoloso male, e la salute,
E dell'un duol, dell'altro ho piacer mostro.

Così il pietoso Dio sempre v'ajute,
Com'ora, acciò non perda il Mondo vile
Tanta bontate in voi, tanta virtute.

Nell'Arte siete pratico, e sottile;
E nel giovar, e far servigio altrui,
Sopra tutto amorevole, e gentile.

Che come a tempi chiari, ancora a bui
Il medesmo mostrate, e con gli effetti
Non si ritrova differenza in vui.

Non fate cesso ne gli uman difetti:
E se possibile è scusar l'amico,
Voi lo scusate con fatti, e con detti.

Voi non avete al Mondo alcun nemico:
E 'n questo santamente adoperate
Secondo il nuovo, e 'l testamento antico.

Maravigliar di voi le genti fate,
Ch'essendo, si può dir, quasi idiota,
Tanto le lettere, e i letterati amiate,

E' la

E' la vostra affezione al Mondo nota,
Non pur verso di me, che non so nulla,
Ma a tutti quanti i Dotti arcidivota.

Cotal venir bisogna dalla culla,
Cioè ben costumato, e con creanza:
Ch' ogni altra nobiltade è una frulla.

Però se il vostro stato ognora avanza
Di bene in meglio, non è maraviglia;
Ma ch' aggiate ancor più, tengo speranza.

Dietro a voi, com' ad altri, non bisbiglia
Il volgo, e non vi fa becco, nè spia,
Da portar la berretta in su le ciglia.

Non è pericol mai, ch' alcun vi dia
Titol d' infame, come tabacchino,
O se più vile ufizio altro è che sia.

Non vi porta astio parente, o vicino,
Nè per vostra cagion sen va nessuno
Con gli occhi lagrimosi, e 'l viso chino.

Voi non siete al ben far giammai digiuno,
Ma con tanta modestia altrui servite,
Che l' opra vostra vi fa schiavo ognuno.

Voi non date cagion d' ira, o di lite
A persone congiunte, ma più tosto,
Se son fra lor divise, e voi l' unite.

Più volte a render grazie mi son posto
Di tante cortesie, ch' io riconosco
Da voi, più sempre al giovarmi disposto.

Ma poichè la bontà vostra conosco
Nemica di questi atti esteriori,
Son fermo a non usar parole vosco.

Queste soglio io chiamar erbette, e fiori,
E cerimonie d' uomini di corte,
Anzi per meglio dir, da ciurmadori.

Fatti richieggon le persone accorte:
Che dove hanno bisogno effetti, ed opre,
Non convien ch'altri vane ciance apporte.

Quì la mia penna con silenzio cuopre
Molte, che sono in voi belle maniere;
E così l'ignoranzia mia si scuopre.

Io sto quì in tanto con poco piacere;
Pur d'ogni cosa volentier ringrazio
Il sommo Dio, siccome è mio dovere.

Ma della stanza omai son stanco, e sazio:
Dove imitando il verso del Petrarca,
Se 'l danno è grande, è poi maggior lo strazio.

S'altri partir di quì potesse in barca,
Usato avrei al partir ale, e non piedi;
Tanto ho di tristo umor l'anima carca.

Chi mi ci avesse spinto con gli spiedi,
Non ci sarei venuto, onde a me stesso
Dico, tu sei, meschin, preso, e nol vedi.

Quì non è spasso alcun lungi, nè presso,
Pratica di Cristian poca, o nessuna;
E chi è quì forestier, quasi è in un cesso.

Quì già mi strascinò voglia, e fortuna:
E parmi esservi stato un Mondo d'anni,
Nè ci ho veduto ancor la sesta Luna.

Esser può ben, ch' opinion m'inganni;
Ma non fui peggio mai contento altrove;
Nè so qual sorte a starvi mi condanni.

Quando io son per partirmi, ecco che piove,
E 'n questa certo nubilosa valle
Fa il Verno, e 'l freddo le sue maggior prove.

Due mesi ha già, che giorno alcun non falle,
Che quì non venga a ognora o nebbia, o pioggia,
Cosa da far voltar al Ciel le spalle.

Quì

Quì non teatro, non palazzo, o loggia
Ci dona albergo, ma spelunca a tetto
Padroni, e servi, e bestie a un tempo alloggia:

Il luogo è basso, e a l'acqua soggetto,
Sì che il zoccolo è poco, ma le zanche
Potrian tenere il piede asciutto, e netto.

Non crediate, che quì romor ci manche,
Che v'abbiamo operaj sì diligenti,
Che lavoran continuo, e le Feste anche:

Sono uomin di legno assai saccenti,
Che non si ferman mai di tempestare,
E senza cibo, o sonno stan contenti:

Essi non usan mai tregua altrui fare,
Se non per avventura quando il fiume
Torbido è fatto, insinchè si rischiare.

Il lor maestro allora ha per costume
Di riposargli un poco o giorno, o notte.
Ma ogni poco indugiar par che 'l consume.

Sonci altre bestie a lavorar men ghiotte,
Ma non manco importune, ed increscose,
Degne che fosser lor le braccia rotte.

Quei primi carte fan bianche, e vistose;
E questi, per farne altro capitale,
Le fanno nere, brutte, e dispettose,

Questi il nostro riposo han sì per male,
Che non bastando de' torchi il romore,
Cantano, anzi urlan con voce bestiale.

Talchè il tremuoto, ch'a voi diè timore
Sì grande, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s'odan l'ore.

Or come io mi stia quì, pensatel voi:
Però pregate Dio, che me ne levi,
E tosto, che farebbe in darno poi.

 I gior-

I giorni, che di Verno or son sì brevi,
 Mi pajon tutti là da mezza State;
 Fuor che quei frutti, e questi han ghiacci, e nevi.

Ma ben è ver, che fra tante Brigate,
 Che volentier vorrei far senza loro,
 Ci sono anco persone costumate.

Ecci Messer Pompeo, ch'io molto onoro,
 Messer Giulio Turini, e'l Buonagrazia,
 Messere Anton, ch'è come gemma in oro,

Con questi tre per lor favore, e grazia,
 Mi ritengo talora, e ciascun d'essi
 D'accarezzarmi giammai non si sazia.

Ma se volete, che'l vero io confessi,
 Non colpa lor, nè del paese ameno,
 Ma di certi ignoranti votacessi,

Ho di Pescia talmente il capo pieno;
 Che s'io ci sto tre settimane ancora,
 Temo sol di mattana venir meno.

Ben spero di veder tosto quell'ora,
 Ch'io vedrò gli occhi, ch'or mi son contesi,
 E udrò la voce, che Fiorenza onora.

Intanto, acciò lo 'ndugio non mi pesi,
 Fatemi grato a' Signori, e a gli amici,
 Ch'io ho costì magnanimi, e cortesi.

A' due Salviati di viltà nemici,
 Pietro, e Alamanno, ambi più che Signori,
 Per ricchezze, e bontà chiari, e felici,

Mostrate il mio pensiero entro, e di fuori
 Nel parlar vostro, ove essi ben vedranno,
 Quanto in parole, e in effetto io gli onori.

Trovate tre, che di Frate non hanno
 Fuor che l'abito solo, e però gli amo,
 E scolpiti nel cuor sempre mi stanno.

Don

Don Miniato Pitti è l'un, ch'io bramo
Servir quanto uom, che viva, e di buon cuore;
Pacifico poi l'altro è quel, ch'io chiamo.

Insin di quà, dì, e notte, a tutte l'ore,
Astrologo perfetto, anzi Profeta,
Che s'ha acquistato già fama, ed onore.

Il terzo è un Monachin, gentil Poeta,
Che sì mal volontier veggo in Cestello,
Dove l'ha incappucciato il suo Pianeta.

Costui si chiama là Don Gabriello
Franceschi, e s'io l'onoro, è ben ragione,
Ch'è proprio uno omaccin fatto a pennello.

Fate lor mia raccomandazione
Per mille volte, di che vi scongiuro,
E come mertan lor degne persone.

Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star m'è troppo duro:

Dico Andrea Lori, il qual spesso vedete,
E per l'amor, ch'io porto a sua virtude,
E per usanza vostra conoscete.

Quest'è un giovan gentil, che in sè rinchiude
Valore, e cortesia, quanto altri forse,
Che per Fama acquistarsi agghiacci, e sude.

Questi anco dal sentier dritto non torse
Orma, per quanto gli abbia fatto oltraggio
Fortuna ria, che indarno ognor lo morse.

Non v'incresca anco di trovare il saggio
Gentil fisico, e dotto Messer Piero
Fracani, e fargli d'uno inchino omaggio.

A Simon Berti, amico fido, e vero,
Date salute, e dite a nome mio,
Come tosto vederlo, e bramo, e spero.

Dirrete al buon Sangallo, amico, a Dio;
Il Domenichi è vostro in carne, e in ossa:
E veramente in ciò non vi mento io.

Al singolar Poggin, che dove io possa
Fargli servigio, e d'ingegno, e di mano,
Che la mia mente a farlo è di già mossa,

A Pier Gerardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, e a Tommaso Beti,
Ch'io gli amo, e duolmi loro esser lontano.

Uomini son costor buoni, e discreti,
E perciò degni d'esser sempre amati,
E di vivere al Mondo sani, e lieti.

Non v'ho tutti gli amici ricordati;
Ch'in silenzio gran parte ne comprendo,
E prego, che da voi sien salutati.

Or perchè solo a riposarmi intendo,
E più che d'altro di dormire ho voglia,
E di stanchezza, e di sonno mi rendo,

Non vi sarò più lungo, ch'io mi soglia:
Sol vi dirò, che stiate lieto, e sano;
L'altrui curando, e non la vostra doglia.

A questi versi ho posto ultima mano
L'anno cinquantaquattro il sezzo giorno
Del mese di Novembre orrido, e strano,

Se in altro luogo, in questo umil soggiorno.

CA-

CAPITOLO

DELLA ZUPPA

A Filippo Giunti.

QUEL poco ingegno, c'ho, mi s'avviluppa
Solo a pensar, Filippo, com'io possa
Onestamente celebrar la Zuppa.

L'amor, e l'amor suo m'entra nell'ossa
Sì fattamente, ch'aguzzar volendo
La punta dello stil, vie più s'ingrossa.

Spirami tu del tuo favor stupendo,
Bacco, perchè adoprar a questa impresa
Apollo tuo fratel non vò, nè intendo.

Il tuo liquor m'ha sì la mente accesa,
Che poco stimo l'acqua d'Ippocrene:
E la disgrazia sua manco mi pesa.

Molti son quei, c'han posto il sommo bene
Nelle felicità di questo Mondo,
Nell'essere onorato, e ricco bene.

Altri d'ingegno più saldo, e profondo,
Stiman, che la virtù sol possa dare
Piacer compito, o a null'altro secondo.

Chi i diletti di Vener suol prezzare
Più d'altro, e dice, che i complessi suoi
Non trovano quaggiù maggior, nè pare.

Altri la sanità fan prima, e poi
L'essere amato, e fornito d'amici,
Con cui possi partir gli affetti tuoi.

Alcuni ſon per altra via felici,
Secondo il lor parer ſcemo, o perfetto,
Che più, o men gli fa lieti, e infelici.

Io non mi tengo aver tanto intelletto,
Ch'io voglia dir per ultima ſentenza,
Qual ſia il maggiore, e più certo diletto.

Molte miglia ha da Verona a Piacenza:
Ben ſi va a queſta per più trita via;
Ed è dall' una all'altra differenza.

Tuttavia voglio dar la fava mia,
E in queſta parte non mi curo molto,
Che 'l mio parere un paradoſſo ſia.

Io tengo, che colui ſia più che ſtolto,
Che non ama ſtar ſano, infinch'ei muore;
Che ſenza queſto è l'uom più che ſepolto.

Or come aver poſſiam tanto favore
Dal Cielo, aſſai ſi beccano il cervello,
E per lo più ſi trovano in errore.

Chi perciò brama in villa un lieto oſtello,
Non è al giudizio mio fuor di ragione;
Ma il vero modo non è ancor con ello.

Chi nel fare eſercizio ſtudio pone,
Per viver ſano, ed aver appetito,
La zappa adopri, o la pala, o 'l marrone.

Chi va cercando or queſto, ed or quel lito,
Dicendo, che l'andar per mare attorno,
Fa ſtar l'uom ſempre freſco, e colorito.

Io c'ho caro il riposo notte, e giorno,
Con quei pochi libretti, ch'io trameno,
Mi ſtarò con le Muſe in bel ſoggiorno.

E perchè contemplando altrui vien meno;
Non ſaprei ritrovar miglior Ricetta,
Per poter ritornar lieto, e ſereno,

Ch'

Ch' una Zuppa finiſſima, e perfetta,
Cioè d' un buon Trebbian, Greco, o Vernaccia,
O pur di Malvagia, ſe vi diletta.

Non niego, che Cupido non mi piaccia,
Dico i begli occhj, e la pulita guancia
Di donna, con cui ſtar mi ſoddisfaccia:

Ma il timor di venir Baron di Francia,
Come avvien ſpeſſo in ſicurtà d' amore,
Senza ſpada adoprar, ſcudo, nè lancia,

Spegne talora in me rabbia, e furore;
E così credo ancor faccia in altrui,
Che non ſia in tutto di sè ſteſſo fuore.

Vero è, che qualche tempo in error fui,
A' Medici credendo, i quai la borſa
Ci votan ſpeſſo, e poi ridon di nui.

E così follemente anch' io l' ho corſa,
Empiendomi d' empiaſtri, e medicine,
E s' altro più l' umana vita inforſa.

Or ſon chiaro di loro in fatti, e 'n fine,
E per quanto ha a durar la vita mia,
Non vò, ch' alcun di lor mi s' avvicine.

Ma ſe per caſo avvien, ch' infermo io ſia,
Che me ne guardi la Bontà di Dio,
Vò, ch' una Zuppa il rimedio mi dia.

Se quanto buono è al Mondo, in lei s' unio,
Perchè gir mendicando le ricette,
Criſteri, lattovarj, e s' altro è rio?

Io non vi ſtarò a dir, l' andò, la ſtette,
Ma con un bel proverbio antico, e certo,
Vi dirò, che la Zuppa ha virtù ſette.

Queſta, ſua corteſia, non noſtro merto,
Cava la fame, e ſpegne ſete tutta,
Come fè già la manna nel Deſerto.

Questa, poich'ella ci ha la bocca asciutta
Renduta a un tratto rugiadosa, e molle,
E' si può dir la vita in noi ridutta:

Empie anco il ventre, e quella arsura tolle,
Che ci levò la vita per niente,
Onde le genti stan liete, e satolle.

La sua quarta virtù tien netto il dente;
Ch'altro è, che polve pesta di coralli;
Senza mettervi tempo, e incontanente.

E più che fonti, o liquidi cristalli,
Fa gentilmente il cibo altrui smaltire,
Più che poggi salire, o scender valli.

E quinci vien, ch'ella si suol gradire
Da chi ha cervello, ed intelletto a josa,
Perchè ci fa senza pensier dormire.

L'ultima sua virtù miracolosa,
A la barba de' Lisci, e del Cinabbro,
Fa la gota vermiglia, come rosa.

Bisogneria di rime miglior fabbro,
Ch'io non sono io, e ben gonfiar la piva,
Tenendo in molle l'uno, e l'altro labbro.

Ma non posso già far, ch'io non vi scriva
Una delle sue lodi, e delle sei,
Che forse al colmo di sua altezza arriva.

E s'io non la dicessi, io mancherei
Interamente al mio debito, tanto
Che nulla, o poco più detto n'avrei.

Fu già un Monaco savio, e dotto, quanto
Altro suo par, che votassi scodella,
Ch'appresentossi al Papa Padre Santo,

Ch'era già stato anch'ei rinchiuso in cella,
E sua ventura, o sua virtù, che fosse,
Era salito a Dignità sì bella.

Questo buon Papa a gran pietà si mosse
Della regola sua povera, e disse,
Chiedi, perch' io son vostro in carne, e in osse.

Ma con questo però, che non uscisse
D'una parola sola, e ch' egli avrebbe
Quanto gli avesse chiesto, gli promisse.

Il Frate, ch'era, come si dovrebbe
Esser, cioè frattissimo, e d'assai,
In Zuppa solo il suo dir conchiuso ebbe.

Il Papa gli rispose, e Zuppa avrai,
Che basterà per tutto il tuo convento,
E non sarà per mancargli giammai.

Così ne lo mandò lieto, e contento,
E fè, che pane, e vin gli fu provisto
In buon dato, a dovizia, e a compimento.

Quando tanto giudizio mai fu visto,
Quando un vocabol sol, che contenesse
Mangiar, e bere a un tratto insieme misto?

Chi tutto quanto il Calepin leggesse,
Il Cornucopia, e'l Dottrinale appresso,
Non vedria un Verbo, che tanto dicesse.

Usava dire il mio Maestro spesso,
Quando vedea finire le vivande,
Ch'erano poche, e come voleva esso:

Quando hai picciolo piatto, e voglia grande
Di più mangiar, siccome i giovani hanno,
Che l'appetito lor sempre si spande:

Fatti una Zuppa, e non ti dare affanno,
Perchè la sua virtute è tanta, e tale,
Che basta a ristorarti d'ogni danno.

Quì de la roba assai si manda male,
Che si potrebbe dir de le sue lode,
Altro, che d'insalata, o d'orinale.

Ma la Sampogna mia già ſtanca s'ode;
Sì che fia meglio torſela da bocca,
E non metterſi in mar che non ha prode.

A miglior intelletto, che'l mio, tocca
Sì fatta impreſa, o a più leggiadro ſtile,
Che la mia Muſa è mal purgata, e ſciocca.

Filippo, intanto non abbiate a vile
Queſti pochi Verſacci, c'ho finito
Sul cominciar del Meſe dopo Aprile:

E mi ſcuſate, s'io v'ho mal ſervito.

CAPITOLO

IN LODE DELL' UMOR MALINCONICO, ALL' UMOR DI BOLOGNA.

Di Mattio Franzeſi.

UMORE, e' mi s'è deſto un certo umore,
Di dar così due colpi di pennello
Sopra l'Umor, di noi più che Signore.

Sopra quel, che ne vien sù bello bello,
E ti fa tra la gente ſingulare,
Onde t'addita, e dice vello, vello.

Sopra quel, ch'io non ſo come il chiamare,
Se leggerezza, o pur maninconia,
Ma chiamalo ciaſcun come gli pare.

A me è ſempre entrato in fantaſia,
Che l'Umore, e l'Amor parenti ſtretti
Sien, vie più che'l Poeta, e la pazzia.

E più

E più ch' ad altro, guardisi à gli effetti,
Che de' lor nomi non ne vò far stima,
C' hanno conformità per più rispetti.

Ogni leggenda in prosa, in versi, e in rima,
Gracchia, canta, e cicala, che l' Amore
E' cieco, e quest' è cieco in prima, in prima.

E se si trova pure qualche Autore,
Che tien, che l' amor vede, anzi antivede,
Questo ancora stravede a tutte l' ore.

Ognun, fuor qualche ereticaccio, crede,
Ch' amore abbia del putto, e questo al certo
N' ha più di lui, prestatemene fede.

Se l' amor se ne va nudo, e scoperto,
E in somma s' egli è alato, e s' egli è arciero,
Come sa appuntino ogni diserto:

L' Umor si scuopre tutto, e del leggiero
Ha tanto, che trapassa col volare
Ogni Astore, ogni Smerlo, ogni Sparviero.

Ed è cotanto pratico a imberciare,
Che s' altri avesse un briciol di cervello,
Lo investe, per mostrar quel ch' ei sa fare.

Per questo egli è d' amor come fratello,
Ma s' ei s' accozza con la Poesia,
Gli ha un vigor, ch' e' non si può con ello.

E va fuggendo ogni altra compagnia,
Che i ghiribizzi, i concetti, e i capricci,
L' accompagnan pur troppo, o vada, o stia.

E non sia, chi lo stuzzichi, o lo impicci,
Perch' egli ha dello sgherro, e del crudele:
Talchè farebbe gli uomini in pasticci.

Se mentre ch' egli spiega le sue vele,
Soffia qualche ventaccio disperato,
Sant' Ermo ne difenda, e San Michele.

Io

Io non so, s'io m'ho letto, o pur sognato
Un Testo d'Aristotil non so dove,
Ch'io sono un bue, e sommelo scordato:

Che dice, che si fan mirabil prove
Nella Dottrina, mediante questo,
Perchè da esso ogni Dottrina piove.

Vedesi per esempio manifesto,
Che tutti quanti i Dotti, e Litterati,
Fanno con questo Umor spesso del resto.

E l'Umor gli ha sì ben contrassegnati,
Oltre a quelle lor barbe, e quei mostacci,
Che sarebbon tra mille ritrovati.

Ma voi, Messer Umor, buon prò vi facci,
Ci avete fatto dentro un frutto tale,
Ch'e' vi cede ciascun, che se l'allacci.

E s'io potessi senzà farvi male,
Vorrei spaccarvi il capo, per avere
Copia del vostro Umor imperiale.

Ma per conclusion si può tenere,
Ch'ogni uomo hà 'l suo da gl'altri differente
Quanto le cose bianche dalle nere.

Io non ne vò parlar distintamente,
Perch' a contar l'umor di questi preti
Un banco non saria sufficiente.

Ma l'Umor, che s'incapa ne i Poeti
Non vi par delle Grazie gratis date,
Se non s'entrasse in mille bei faleeti?

Come sarebbe a dir di farsi frate,
Ch'è peggio assai, che darsi d'un coltello,
Secondo che mi dicon le Brigate.

Umor, se si può star, siamo in cervello,
Che Dio ci scampi dalla impalagione,
Da puttane, da preti, e da tinello.

In

In somma, in fine, ed in conclusione,
Per servidor vogliatemi accettare,
Poich'io vi tengo in lungo di Padrone:

Che possiate voi ridere, e crepare.

CAPITOLO

SOPRA IL PASSEGGIARE.

Al medesimo.

UMore, io mel potrei sdimenticare,
S'io non vi dessi adesso questo resto,
Ciò è contarvi ancor del Passeggiare.

Imperocchè quel nostro Umore, e questo,
Stanno insieme congiunti appunto, appunto,
Come di Pesche, e Mele un qualche nesto.

Egli è ben ver, ch'io piglio un certo assunto
Da farmi andare a spasso con la mente,
Per darvi, verbigrazia, un tale aggiunto.

Ma voi, quanto si può, siete prudente,
Nè mi bisogna entrar ne' sopraccapi,
A dir come s'usava anticamente:

E che in diebus illis quei satrapi
De la Peripatetica fazione
Studiavan passeggiando come Papi.

Perch'io non vò parere un Salomone,
Dov'io non sono, e far di testi un lago,
Come fa chi gli allega, e gli traspone.

Io non fui mai, nè' son di Gloria vago,
E vivo a caso, e scrivo a catafascio,
Ma lasciam' ire, or ecco, ch' io vi pago.

L'Umore, e 'l Passeggiar vanno n'un fascio,
Che l'uno, e l'altro, e l'altro, e l'uno ha moto,
E l'uno abbocca l'altro al primo lascio.

Non si va mai, come sapete, a voto,
Perch' ogni passo ha seco il suo pensiero,
E qualche ghiribizzo per arroto.

Ed io mentre passeggio, or temo, or spero,
Or mi spavento, or m'assicuro in modo,
Che non m'apposterebbe un buon bracchiero.

Veggonsi certi passeggiar sul sodo,
E sputar sodo, e aggrottar le ciglia:
Questi han del grave, idest, del cacasodo.

Molti altri a' passi allentan sì la briglia,
Che vanno in corso, e con tanta prestezza,
Che par, che gli abbin dietro la famiglia.

Questo sì ben, che pende in leggierezza,
Perchè il passo vuol esser misurato,
Senza accrescere, o tor di sua grandezza.

Dirò così, che i casi dello stato
Nel Passeggiar consiston tutti quanti,
Ma li suoi passi han troppo il spaventato.

Non sanno questo gli uomini ignoranti,
Che non consiste a ire in quà, e in là,
Il Passeggiar da uomini galanti.

E bisogna squadrar or là, or quà,
O in banchi, o in chiesa, o altrove, che tu sia,
E spurgarsi, e tossir per un via va.

Il Passeggiare in frotta, e'n compagnia,
Non ha punto del buon, perchè l'urtate
Ti spezzano ad ognor la fantasia.

Quan-

Quantunque e' piace al più delle Brigate
Quell' accordar coi passi le parole,
E far quelle sonore cicalate:

Quanto a me le persone, che van sole,
Hanno più garbo, e tengo, che le sieno
Nutrite circa questo in miglior scuole.

Credo pur, ch' Avicenna, e che Galieno,
Dichin, ch' e' faccia al corpo un gran servizio
E debbonsi accordare in questo almeno.

Questi Prelati il fan per esercizio,
E perchè se lo trovan molto sano,
Lo curan più, ch' ogni altro benefizio.

Perch' ogni volta hanno appetito strano,
E senza questo non faria lor prò
Mangiare, e rimangiare a mano, a mano.

Puossi far questo, o sia bel tempo, o no,
E fuori, e in casa, e solo, e accompagnato
In tutti i modi, e i tempi anch' io lo fo.

In somma egli è uno spasso da prelato,
Serve a chi ha pensier, rabbia, e dolore,
E dà faccenda ad uno sfaccendato.

Ma voi avete più che gli altri, Umore,
Un non so che, che sempre andate solo,
Ma quel menar le mani a tutte l' ore,

Non che 'n voi, non sta ben n' un mariuolo.

SO-

SONETTO

DI M. FRANCESCO BERNI

Scritto a maniera di Prosa tra le facete Lettere, e piacevoli raccolte per M. Dionigi Atanagi pag. 27.

A MONS. IPPOLITO CARDINALE DE' MEDICI.

SE io avessi l'ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un Sonetto
Che non ebbi giamai tema, e subbietto
Più dolce, più piacevol, nè più bello.

Signor mio caro, i' mi trovo in bordello,
Anzi troviànci, per parlar più retto,
Come tante lamprede in un tocchetto,
Impantanati siam fino al cervello.

L'acqua, il fango, i facchini, e i marinari
Ci hanno posto l'assedio alle calcagna:
Gridano tutti: dateci danari.

L'Oste ci fa una cera grifagna:
E debbe dir fra sè: frate' miei cari,
Chi perde in questo Mondo, e chi guadagna.
All'uscir della ragna,
Di settimana renderan gli uccelli,
E facci vezzi come a' suo' fratelli.

Ven-

Vengon questi, e po' quelli,
E dicon, che la rotta sarà presa
Quà intorno a San Vincenzo, o Santa Agnesa:
Che noi l'abbiamo intesa,
Più presto sotto a mangiarci lo strame,
Che andar innanzi a morirci di fame;
A quello albergo infame,
Che degnamente è detto Malarbergo;
Onde io, per stizza, più carta non vergo.

Il fine del Tomo secondo.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DI M. FRANCESCO BERNI.

DEL MOLZA.

DI M. FRANCESCO COPPETTA.

Alla

DI M. LODOVICO MARTELLI.

DI VINCENZO MARTELLI.

DI MATTIO FRANZESI.

DEL SIG. GIROLAMO RUSCELLI.

Let-

Di

DI S. B.

DEL BRONZINO PITTORE.

DI M. VALERIO BUONGIOCO.

DI LUCA VALORIANI.

DI M. B.

DI M. GIO: ANDREA DELL' ANGUILLARA.

DI M. LODOVICO DOMENICHI.

DI MATTIO FRANZESI.

DI M. FRANCESCO BERNI.

IL FINE.

